This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

I. Ital 8708.30.81

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896

BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

CARLO PEPOLI

SAGGIO STORICO

DI

CESARE ALBICINI

SECONDA EDIZIONE

ACCRESCIUTA

BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

—

MDCCCLXXXVIII

L' EDITORE

ADEMPIUTI I DOVERI ESERCITERÀ I DIRITTI

SANCITI DALLE LEGGI

CARLO PEPOLI

SAGGIO STORICO

DI

CESARE ALBICINI

SECONDA EDIZIONE

ACCRESCIUTA

BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

—

MDCCCLXXXVIII

Ital 8708.30.81

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Integer vitae.
HOR.

I.

DAL conte Ricciardo della nobilissima famiglia de' Pepoli e dalla contessa Cecilia Cavalca nacque Carlo in Bologna sul finire del secolo scorso. La chiarezza del sangue, il gentile aspetto, l' educazione signorile, i forti studj di filosofia e di lettere, la cultura artistica e cavalleresca ond' era adorno, lo fecero assai per tempo caro all' universale, talchè giovanissimo fu ascritto ai sodalizj accademici delle Belle Arti e dell' Università ed ebbe pubblici ufficj. Però gli anni, che alla comune degli uomini sono di tutta la vita i più lieti, a lui apportarono sventure

e avversità, che con altezza di sentimenti seppe sopportare e combattere, mentre saliva in fama di poeta e procacciavasi stima e onore nella sua città, quant' ogni altra della penisola, illustre per civili tradizioni, per agiatezza, per frequenza e buona natura di popolo, e, come la diceva il Leopardi, *quietissima, allegrissima, ospitalissima* (1). Vive e presenti erano allora le memorie della dominazione napoleonica, singolare e potente mistura di novità liberali e di dispotismo illuminato, di sapienza amministrativa e d' improntitudine politica, esplicazione e ad un tempo contrapposto della rivoluzione dell' ottantanove, ma nel tutt' insieme altamente benefica all' Italia, la quale, travolta dal moto di rinnovamento che agitava l' Europa, acquistò coscienza delle sue forze e dell' omogeneità delle sue stirpi e dall' imperfetto ordinamento arguì la predestinata unità nazionale. Parve

(1) Epistolario — Vol. I. pag. 363. Ed. Lemonnier.

sulle prime che Bologna non sentisse appieno la jattura di essere umiliata di nuovo a legazione pontificia da dipartimento che era del Regno Italico. Magistrati, statisti, militari reduci dalle grandi guerre combattute in ogni parte d' Europa, condannati al riposo dall' imbelle e inetta signoria de' preti, cattedranti insigni, dotti nostrali e forestieri qui prendevano stanza allettati dal vivere bonario e giocondo. E qui frattanto e nelle città romagnuole e marchigiane venia crescendo una scuola letteraria, sensata e sobria nelle idee, cultrice della forma e del fare plastico schiettamente e nobilmente italiano, lontana egualmente dal sentimentalismo cristiano della scuola lombarda, dall' argutezza toscana, dall' efflorescenza meridionale, non tenuta nel debito conto dai critici e dagli storici della letteratura ma non pertanto segno notevole e caratteristico del valore intellettuale e dell' animo di questi popoli. Preceduta dal Manfredi, dallo Zanotti, dal Varano, spiegò il

volo dell' aquila col Monti e col Leopardi, diè esempio d' inimitabile leggiadria nel Marchetti, di eleganza squisita nel Perticari, nel Cassi, nello Strocchi, nel Giordani, nel Mamiani, di erudizione maravigliosa nel Borghesi, d' ogni più eletto fiore di latinità nel Montalti, nei due Ferrucci, nello Schiassi, di tersa semplicità nell' Angelelli, nel Costa, in Pellegrino Farini, in Filippo Mordani.

La scuola nuova, come s' intitolava, aveva intendimenti più alti di quel che paresse. Posto il principio che favella vuol dir nazione, secondo Dante che chiamò Semiramide

« Imperatrice di molte favelle, »

essa studiavasi di ristabilire la pretta italianità dell' espressione, per ricondursi cheta cheta, deludendo i despoti sotto la coperta delle minuzie grammaticali e degli esercizj letterarj, all' italianità del pensiero, ricordevole di Ulisse che scampò dal Ciclope tenendosi abbrancato al ventre lanoso di un ariete.

Volgersí alle fonti del trecento era una necessità logica, imperocché in quel secolo la vita italiana manifestossi potente e originale più che in qualsiasi altro; e però se nei susseguenti si sgrammaticava, si chiacchierava, e per fino si delirava, nel trecento, dice Vittorio Alfieri, si parlava. Il trecento adunque fu dalla scuola nuova studiato, rivendicato, inneggiato; e sieno benedetti in eterno quei valentuomini, che si posero all' opera. La costanza dei propositi e la bontà del fine li assolve dai peccatuzzi di pedanteria in cui caddero talvolta; li assolve da quel tuziorismo, che lor fè lanciare scomuniche e bandire dogmi, non sempre nè in tutto accettabili. E se si pensi che erano da combattere vecchi e nuovi nemici, qua sgorbj e imbratti forestieri, là ampolle e pregiudizj bettinelliani e cesarottiani, dee facilmente trovar venia qualche fisima e qualche esagerazione, perchè niuno ha da offendersi di piccole macchie laddove splende la copia dei

pregj e delle bellezze. E chi in buona fede potrebbe disconoscere la purgatezza e la vaghezza di quelle prose? Chi non ammirare quei versi coniati con tanto artificio di dizione e di armonia, e nel concetto tanto venusti che esalano odor di classico, come i numi virgiliani che diffondevano lungo la via fragranza d' ambrosia? E non solo versi e prose originali ci diè questa scuola ma eziandio volgarizzamenti stupendi, e alcuni non superabili, di Omero, di Virgilio, di Sofocle, di Anacreonte, di Saffo, di Orazio, di Cicerone, di Callimaco, di Lucano, di Cornelio Nipote, di Tibullo, di Persio, di Sinesio, di Ovidio.

Bologna superiore di gran lunga per celebrità e per importanza alle città vicine, era considerata (un po' a dispetto della geografia e della storia) la metropoli della Romagna, e in conseguenza sede principale della scuola da cui si aspettava veder ricreate le buone lettere, e che fu poi sempre appellata roma-

gnuola. A Bologna dunque si mirava e si accorreva da tutte parti. Il Giordani piacentino, il Monti fusignanese, il Montrone e il Ranieri napoletani, il Valorani marchigiano, il Giusti lucchese, il Mamiani e il Paoli pesaresi, l' Amati e il Perticari savignanesi, il Giraud romano, il Roverella, il Fabbri, il Montalti cesenati, il Marchetti e il Benedetti senigalliesi, il Saffi e il Secreti forlivesi, i Ferrucci lughesi, il Gabrielli ed il Ferri fanesi, lo Strocchi faentino, il Costa e il Cavalli ravignani, il Modena veneziano, qui convivevano coll' Angelelli, collo Schiassi, col Mezzofanti, col Palcani, col Molina, col Tognetti, col Bajetti, collo Zappi, col Medici, col Bruno, collo Scandellari, col Degli Antonj, col Salina, col Tommasini, col Pozzetti, col Garatoni, coll' Orioli, col Bertoloni e con gli altri scienziati illustri, che professavano all' Università. Un drappello di coltissime donne ingentiliva il dotto consorzio Teresa Carniani Malvezzi, Anna Pepoli Sampieri,

Costanza Monti Perticari, la Franceschi Ferrucci, la Canonici, la Tambroni, tacendo altre, se non per opere d'ingegno, per le grazie del conversare rinomate.

Sorse in quel tempo l'accademia dei *Felsinei*, che aveva assunto ad impresa il motto: *dulces ante omnia Musae;* di cui furono presidenti lo Strocchi e l'Angelelli, vice presidente Carlo Pepoli (1); alla quale per medesimezza d'intenti rispondeva la savignanese dei Filopatridi, fondata da Bartolomeo Borghesi, e l'Ateneo Forlivese, resurrezione e ampliamento dell'antichissima e famosa de' Filergiti. E qui pur venne, fuggendo il *natio borgo selvaggio,* e dimorò (1825-26) quel Giacomo Leopardi, esempio parlante della capricciosa iniquità del destino, che avea messo un'anima di poeta e una mente di filosofo in un corpo mal conformato e malescio. A questo proposito si affer-

(1) MEDICI — Memorie storiche intorno le Accademie scientifiche e letterarie della città di Bologna.

ma da chi lo conobbe che più d' ogni ritratto lo richiama alla memoria quella caricatura a penna, attribuita ad Elisabetta Sirani e causa presunta della morte di lei, che figura un ometto gibboso. (1) Tale a rigor di termine non era di sicuro il Leopardi, come nol sarà stato probabilmente quegli che la pittrice bolognese aveva con mano maestra messo in canzone. Ma parlando in genere, se la caricatura non è il ritratto, riesce non di rado a farne le veci, quando ricompone nella memore fantasia gli elementi fisionomici dell' effigiato. Di questo grande infelice Carlo Pepoli fu amico vero e costante; lo amò, lo confortò, lo assistette, gli agevolò il compito impostogli dallo Stella, editore milanese, di compilare opere didascaliche e pedantesche. E il Leopardi con pari affetto gli corrispose finchè ebbe vita e gli dedicò il carme, recitato poi in solenne

(1) MICHELANGELO GUALANDI ne ha pubblicato nel 1856 il facsimile, e una breve illustrazione.

adunanza dei Felsinei, (1) nel quale, quasi epilogo della sua disperata e funesta filosofia,

« Cantò che il viver degli umani è un ozio. » (2)

Educato a questa scuola, Carlo Pepoli levossi nella stima dei migliori. *Io sperava* scriveagli con eloquente festività Vincenzo Monti (30 gen. 1826), *di finir la mia vita al tutto mondo del primo dei sette peccati, ma voi coll' intitolarmi i vostri bei versi sulla prigione del Tasso e con parole di tanto onore ed amore, voi mi fate venire in tale superbia, che mi trarrebbe a dimenticare di essere indegno di tal dono ..... Zajotti, Bellotti e Maffei, che tutti si trovavano nella mia stanza all' arrivo dei vostri versi, vi ringraziano dell' esemplare che a ciascuno di loro in nome vostro ho distribuito, e niuno vi è stato avaro delle lodi ben meritate; e vuole espressamente esservi*

(1) Epistolario. Lett. 267 Ed. Lemonnier.
(2) Carlo Pepoli — *L' Eremo*. C. IV, § XI.

ricordata anche la mia Costanza, che subito me ne ha rapito una copia... (1) *Il nome di Carlo Pepoli*, scrive il Gioberti nel suo Primato, *non è uno dei più cari ed onorandi a chiunque ama le gentili lettere, nobilitate dalla bontà dell' animo e dal decoro della vita?* (2) E *caro* lo disse pure il Maroncelli, *per delicate rime, immagine fedelissima dell' anima dell' autore, temperata ad ogni più gentile sentimento, ad ogni più nobile virtù.* (3) Il Michelet, toccando della famiglia Pepoli, lo appella un nuovo pregio, che rende più illustre questa antica casata. (4) Erano allora via

(1) MONTI. — Opere inedite e rare. Piacenza 1835. Vol. V, pag. 243; ove però sono omessi i nomi dello Zajotti, del Bellotti e del Maffei, che si leggono nell' originale.

(2) Vol. II. pag. 528. Meline et Cans.

(3) Addizioni; Nota V.

(4) *On voit toujours à Bologne les tombeaux et les armes de la famille de Pepoli, illustre dès 1300, plus illustre en 1831, ou elle a donné à l' Italie l' un des derniers martyrs de la liberté; je parle de Carlo*

via venute alla luce le sue *Epigrafi Italiane*, il poemetto intitolato *I Fiori*, la *Miosotide* novella, il capitolo intitolato *La Prigione del Tasso*, le elegie *In morte di Giulio Perticari* e di *Antonio Canova*, le stanze *Per Nozze*, *L' Eremo* poema lirico in quattro canti, e altri versi, non che alcune prose che ragionano di arte, di musica, di lettere. Quand' ecco sopravvenire il Trentuno.

Pepoli aujourd'hui enseveli dans les cachots de Venise avec le savant et ingenieux Orioli. Dieu veuille qu' ils en sortent, comme on nous en a donné l'espoir! L'avare Achèron ne lâche guères sa proie... *Je n' ai qu' entrevue la douce et mélancolique figure du jeune poète. Mais comment oublier la touchante ospitalité avec la quelle il accueillait tous les Français qui visitaient Bologne? Je le trouvai partageant son temps et sa fortune entre les hopitaux les prisons et les bibliothèques, en attendant qu'il pût donner sa vie à son pays. Je voudrais pouvoir citer ici ses beaux vers en faveur de la cause des Grecs. La pauvre Italie donnait ainsi ses larmes à la Grèce; aujourd' hui, n' y a-t-il donc point de larmes en Europe pour l' Italie elle-même?*

(*Ceci a été écrit au mois de janvier 1831. Depuis grâce au ciel, mes illustres amis ont été rendus à la liberté par l' intervention de la France*) — « Histoire Romaine. 3.e Ed. Tom. I. pag. 292.

II.

Erano passati appena sedici anni che la diplomazia congregata a Vienna aveva preteso riordinare l' Europa. Ma, ahimè! quella decantata opera di sapienza e di pace subito si palesò non altro che un patto usurario a profitto di tre o quattro famiglie sovrane. Degli Stati furono ingranditi o rotondati alcuni, altri mozzati o storpiati, altri tolti di mezzo a dirittura. La storia, l' etnografia, la morale non c' entrarono per nulla; tutto si fe' colla statistica alla mano, tanto si ebbero in dispregio i popoli, mercanteggiati a tavolino dopo averli sollevati colla promessa dell' indipendenza e della libertà. L' interesse dei potenti fu la musa dei trattati di Vienna. Se, come è fama, Napoleone nelle tristezze dell' esiglio riconosceva che non la coalizione ma le idee liberali lo avevano cacciato di seggio, ben mostrò di non aver imparato

nulla e di non aver nulla dimenticato codesta coalizione trionfante, che arbitra delle cose e sedicente riparatrice del principio di nazionalità conculcato, rinnovò nè più nè meno le violenze e le oppressure napoleoniche, talchè la caduta dell' impero fu un disinganno ed un cambio di dispotismo, tanto peggiore e men sopportabile quanto quelle povere teste dei restaurati ci scapitavano al confronto del Bonaparte. Il quale come prima fu incatenato sullo scoglio dell' Atlantico, d' un colpo riapparve in ispirito all' afflitta Europa circonfuso dallo splendore dell' apoteosi. Il disgusto del presente poetizzava il passato immortale, e colui, cui si era imprecato come a nemico della libertà ed oppressore delle nazioni, trasfigurossi nell' uomo della provvidenza, nel messia della civiltà rinnovata. Il processo ideale, donde scaturisce il mito, diè un Napoleone purgato da ciò che la sua natura aveva d' imperfetto, di eccessivo, di perfido, di folle e ne scovrì

la grandezza, la possanza, la modernità, sì che con felice iperbole fu chiamato la rivoluzione fatta uomo. E infatti Napoleone è il rappresentante più nobile e più energico della democrazia moderna, il nemico giurato e vittorioso di quella specie d'uomini e d'istituzioni che l'osteggiano. Della democrazia Napoleone ebbe in grado eccellente l'audacia e l'egoismo, la baldanza e l'intelligenza, la prepotenza ed il fasto, la prontezza dei partiti e la sapienza ordinatrice, il disprezzo dell'idealità e la bramosia del benessere e del potere; in breve, le virtù e i difetti di una società di novatori. La dichiarazione dei diritti, nella quale si compendia e consiste la rivoluzione dell'ottantanove è il decalogo dell'eguaglianza. Caddero allora i serragli, che sbarravano la via all'uomo non privilegiato, e il mondo, che vide l'oscuro Côrso artigliere a Tolone in men che dieci anni imperatore d'occidente, sentì che non solo ogni soldato aveva nel suo sacco il bastone di

maresciallo, ma ogni cittadino la corona di re. Napoleone fu il borghese conquistatore e legislatore, assiso sul trono per mandato del popolo, e fu il secondo Cesare, per quel vincolo segreto che pur troppo avvince ab antico cesarismo e democrazia. Se fosse stato sconfitto a Marengo, forse la dichiarazione dei diritti sarebbe rimasta una formola filosofica o un pronunciato dalla coscienza universale. La vittoria, che volando corse dal Cairo a Berlino, da Madrid a Mosca, la sanzionò col codice e la tradusse negli ordini sociali.

Il Congresso di Vienna pertanto cancellò dalla cronologia l'ultimo quarto di secolo; non si accorse che era venuta su una nuova generazione, che nuove idee, nuovi costumi, nuova coltura governavano la società, che la filosofia aveva gettati a terra gl'idoli antichi, la guerra e la rivoluzione desolata bensì l'Europa ma pur anco rimescolate e fieramente educate la nazioni; non si accorse

che l' intimo senso imperiosamente avvertiva i popoli, essere il diritto divino una fiaba, non conferirsi col crisma l' esercizio legittimo della sovranità ma per delegazione de' cittadini, sovrani veri e perpetui, e finalmente essere sôrta e fatta adulta una forza, ignota o disprezzata per lo innanzi, tutta occhi, tutta orecchj, tutta voce, irresistibile, invulnerabile, irresponsabile; l' opinione. La diplomazia fece il gnorri; non ismise una sola delle sue massime; la sorte dell' uman genere non la strinse nè punto nè poco; non si diè pensiero che l' Europa ad alte grida domandava nazionalità, libertà e riposo, ond' è che se raro avviene che i potenti della terra sieno posti a prova più solenne di quella, raro è altresì che la storia ci offra esempio d' ingiustizia e d' insipienza maggiore. E poichè, come ho detto, la ragion dinastica prevalse alla pubblica, i principj furono proclamati e violati ad un tempo, quasi si volesse mettere in rilievo il motto di Biagio Pascal,

che ciò che è verità al di qua è errore al di là de' Pirenei. In conclusione, i leoni si fecero la parte; quasi tutta la Polonia se la pigliò la Russia, quasi tutta la Sassonia la Prussia, l' Italia l' Austria, il mare l' Inghilterra, e basti. Legittimità ed equilibrio rimasero parole a doppio senso per uso dei forti, nazionalità e libertà ferravecchie a delusione dei deboli; la rivoluzione fu messa in deriso come un sogno di pochi utopisti e riprovata come il chiasso di un pugno di malviventi.

Riordinare l' Europa significava, secondo la mente del Congresso, ristabilire la lega e il predominio delle tre potenze del nord, che nella seconda metà del secolo scorso l' avevano con malaugurato accordo rimaneggiata, seguendo il principio che il possesso ha tanta validità giuridica quanta è la forza effettiva per conservarlo. La rivoluzione francese scompigliò dapprima quella società leonina; Napoleone volle distruggerla. Dopo

Jena e Wagram ei si avventò sulla Russia. La spedizione del 1812, comechè intempestiva e per le difficoltà e i pericoli quasi più insensata che magnanima, fu pur nonostante l' impresa che più d' ogni altra ne' tempi moderni porta l' impronta della romanità. Ma Waterloo chiuse il ciclo epico dell' età nostra. I despoti tornarono subito in iscena colla parlantina e colla sicumera di Don Abbondio quando fu ben certo che Don Rodrigo era morto. L' alleanza del nord, quella di cinquant' anni prima, si ricompose ipso facto de' potentati medesimi, con indole e intenti stessissimi e da sè qualificossi santa. L' atto memorabile delli 26 Settembre 1815, sottoscritto dai sovrani di Russia, d' Austria e di Prussia, è intitolato *alla Santissima Trinità*, e gareggia d' unzione con la *Via del Paradiso* e con la *Manna dell' anima*. Ma la Santa Alleanza era un Gerione colla faccia d' uomo giusto e il fusto di serpente, per modo che lo strombazzato ritorno d' Astrea

non fu che una misera sequela di sofferenze e di agitazioni. L'assolutismo risuscitò il Sant'Uffizio e i Gesuiti, governò a dilungo colle spie e colle manette, e parve convinto che tali argomenti l'avrebbero fatto onnipotente e immortale.

L'Italia ebbe a patire più d'ogni altra nazione, avvegnachè la diplomazia le appiccasse novellamente il doppio morbo, che per secoli e secoli le aveva rôse le viscere, cioè il papato politico e la dominazione straniera. E dire che le promesse di libertà e di nazionalità erano state tanto solenni e ripetute (1)! Al Papa fu dato il patrimonio di San Pietro, la Marca e le Legazioni; l'Austria oltre alla Venezia e alla Lombardia in domi-

(1) .... *L'Italia sarà di nuovo felice e rispettata in Europa.... Destatevi dunque, Italiani, levatevi a rumore..... noi veniamo per rendervi liberi,* etc.

(Proclama dell'Arciduca Giovanni d'Austria agl'Italiani. 1809).

..... *Assai già foste oppressi ..... Ora per liberarvi sono venuti in Italia gli eserciti nostri... Inco-*

nio diretto, ebbe tutta la penisola in pugno. I principi, indipendenti in apparenza ma in realtà vicarj imperiali, *tosavano di seconda mano*, come dice il Giusti, *in nome del babbo*.

L' Austria, che è l' ultimo avanzo di quel sincretismo politico, cui nel medio evo fu dato il nome di Sacro Romano Impero, è l' esempio più cospicuo di quanto possano gli ordini amministrativi e militari per ridurre ad unità di stato l' anarchia etnografica. Se non che ciò che nei secoli incivili vale a disciplinare le genti fra loro confuse e riluttanti alla legge dell' umana convivenza, nelle età posteriori si muta in offesa della natura e della ragione; la prima delle quali

minciate intanto a gustare il frutto della vostra liberazione.....

(Proclama del conte Nugent. 1815)

....Italiani, non state più in forse; siate Italiani.. Non vi si dimanda già che a noi venghiate, ma che valer facciate i diritti vostri e che siate liberi, etc.

(Proclama di Lord Bentink, comandante l' esercito britannico. 1815).

crea gl' ingegni, distingue i paesi, specifica le stirpi, le lingue, le tendenze, le attitudini, mentre l' altra elabora le idee di giustizia, di libertà, di fratellanza, suscita desiderj e bisogni, e porge il concetto di patria e di nazione. Il destino dell' Austria sembra esser quello di digrossare i popoli e atteggiarli ai primi gradi dell' incivilimento; non altro. Ed infatti spostata di continuo dopo la guerra dei trent' anni e respinta dall' Europa mediana e meridionale, è ricacciata oggi inesorabilmente verso la semibarbarie dei Finni e dei Greco-Slavi.

Abbandonare ad una potenza tedesca la più illustre delle nazioni latine fu adunque una colpa ed uno sbaglio grossolano. La Francia, che tanto si maneggiò per salvare qualche brandello della Sassonia dalla rapacità della Prussia e l' Inghilterra che patrocinò la ricostituzione del regno di Polonia, non ebbero una parola sola per l' Italia. Negli Atti del Congresso è registrata la sentenza

del Metternich, che *l' Italia non è destinata a formare un corpo politico propriamente detto, e che non rappresenta se non una riunione di stati indipendenti, compresi sotto la stessa denominazione geografica.* (1) In questo tutti furono d' accordo. Messa là, come il *fondo comune* delle indennità da assegnarsi a quei principi, cui non era possibile restituire gli antichi possessi (2), la povera Italia fu l' Ifigenia e in un la Niobe delle nazioni. L' aforismo del Metternich aonestò l' interesse e l' ambizione dell' Austria; essendo che, perduta la Slesia e i Paesi Bassi e rinunciato al vano onore della corona romano-germanica, essa si rifece sul Po e ottenne di rimanere padrona e maestra d' assolutismo sopra l' immensa tratta di paese, che si stende dai confini della Russia e della Turchia alle Alpi e alle coste dell' Adriatico, la maggiore

(1) Citato dal LAURENT, *Etudes sur l' histoire de l' umanité.* Tom. XV pag. 500.

(2) DE PRADT. Congrés de Vienne, Ch. X.

che gli Ausburgo abbiano mai posseduta dopo che si divisero dal ramo spagnuolo. Errarono gli arbitri viennesi, meno assai nel piantare in mezzo al continente un' accozzaglia indigesta di popoli e di provincie, che non rimettendo in piede uno stato decrepito e sovrapponendolo per giunta all' Italia, che aveva sì profondamente sentiti gl' influssi della rivoluzione. L' Austria della Restaurazione restò presso a poco quel vecchiume politico, che era al tempo di Giuseppe II, il solo della schiera de' principi filosofi del secolo XVIII, cui non bastasse l' animo di ringiovanire il suo principato. La diplomazia non diede ascolto che alle cavillazioni cancelleresche, ai diritti prammatici, alle borie militari, e non guardò punto al corso della civiltà. L' Italia, ridotta a condizione servile ed austriacata, patì l' angoscia suprema di vedere le sue aspirazioni, le speranze, i ricordi gloriosi puniti come reati di maestà dai principi restaurati, ferocemente avversi perfino a quelle

riforme, che i loro predecessori, prima che la Francia mettesse il mondo sossopra, avevano iniziate con saggezza e opportunità. Alla servitù forestiera un altro malanno di natura tutta speciale si aggiunse; voglio dire il papato politico.

IV.

Il papato è la chiave della nostra storia, imperocchè non è desso un' opera di getto od una importazione avventizia, ma sì un monumento complesso e composito cui tutte le generazioni italiane han posto mano per dieci secoli, affin di architettare il cristianesimo e proporzionarlo al concetto latino. Innalzatosi a Roma quando l'impero era cadente, il papato a poco a poco assunse la delegazione del diritto popolare, cui gl' imperatori, che ne erano investiti, rinunziavano di fatto lasciando in abbandono la sede dei Cesari. Questa finzione legale, che era tut-

tavia il fondamento del gius pubblico nel mondo romano, trasferita che fu insensibilmente dagl' imperatori nei papi e avvalorata dalla idealità delle credenze, dalla santità del sacerdozio e dalla elezione dei fedeli, diè una indipendenza effettiva al nuovo rappresentante del popolo, il quale a comun parere possedeva un titolo d' inviolabilità per resistere in nome di Dio alle persecuzioni della tirannide ed all' imperversare delle multitudini. Disfatto l' impero e dai barbari sostituita la forza alle leggi, la conquista e il feudalismo alla ragion politica e alla unità imperiale, la dittatura del pontefice si afforzò vieppiù colla difesa degli oppressi e col magistero educativo delle nazioni, i cui embrioni si formavano allora; in maniera che cotesta singolare sovranità nata dal prestigio di una astrazione, reputata la fonte d' ogni podestà, grandeggiò riverita e temuta ma del tutto separata dal governo propriamente detto, che era esercitato dai poteri subalterni dinastici

o municipali. Se le cose fossero rimaste sempre in questi termini, ogni specie di dominio temporale sarebbe riuscito ai papi superfluo e incongruo. Ma da un lato la distruzione del feudalismo e delle libertà comunali compiuta a profitto del principato, dall' altro le pretensioni ecclesiastiche dei principi e i privilegj delle chiese nazionali, e più la cultura che si andava diffondendo nei laici e la conseguente alterazione delle credenze, indebolirono e stremarono di tanto l' autorità pontificia, che discesa quasi a paro della podestà secolare, fu costretta per rimanere in vita di prenderne i modi e combattere con armi eguali. E però il papato incorporò anch' esso signorie e comuni, trasformò la sovranità ideale in governo di chierici e ai nuovi pericoli che lo minacciavano oppose le arti politiche e la forza. Così, venuta meno la primitiva ragion d' essere della Chiesa, generossi il potere temporale. La mutata fortuna della istituzione fè che non si udisse più la gran

voce dei Leoni, dei Gregorj, degl' Innocenzi a generosa difensione della cristianità e ad ammonimento dei barbari che l' assalivano; fè che non si vedesse più il sacerdote mediatore di pace fra i vincitori ed i vinti. All' opposto si vide il pontefice romano patteggiare con chi manometteva i popoli e la libertà. La tutela disinteressata delle franchigie comunali e individuali, consentanea alla religiosità e al suffragio popolare dei tempi anteriori, diede il passo ad una politica secolaresca e alle astuzie diplomatiche, praticate sempre dalle teocrazie quando scambiano il soprannaturale e la fede colle grandigie, colle dovizie e col dominio terreno. Confuso che ebbe lo spirituale col temporale il papato vestì una doppia natura, e tratto per vie obblique e spesso spesso contrarie, inviluppossi in difficoltà inestricabili, si falsificò da sè medesimo, e pose a condizione fondamentale dell' esistenza della religione la durata dello stato ecclesiastico. Clemente VII, l' uomo il più

infausto che mai sedesse sulla cattedra di San Pietro, ed il più gran baccalare dei politici subdoli e malaccorti, suggellata coll' incoronazione di Carlo V la vergogna e la schiavitù dell' Italia, inaugurò l' ultimo periodo di trasformazione che ebbe compimento in Pio IX.

Da allora in poi un signorotto ghibellino tenne le veci del capo della cattolicità, e tutto abbassandosi si accomodò alle faccenduole e ai pettegolezzi di un piccolo governo. Lo *imperium* del supremo gerarca non fu più che una jattanza, dacchè il sovrano di Roma era osteggiato dai principi nella giurisdizione ecclesiastica e dai sudditi nell' amministrazione interna. Però in questo mezzo il cattolicismo aveva serrate le fila, si era disciplinato, atteggiato a partito, accentrato, per opporre in religione la controriforma alla riforma, e in politica la lega dei despoti alla ragione dei popoli. Ed eccoti la Compagnia di Gesù, sôrta l' ultima ad interzarsi fra l' Inquisizione e l' Indice, per concorde-

mente tarpare il pensiero, impoverire il sentimento, deprimere la volontà. Il gesuitismo è frutto del tralignamento del cattolicismo, a mo' della scrofola, che manifesta il processo alterativo della crasi sanguigna.

La soppressione della famosa Compagnia due secoli dopo fu una necessità dei tempi e un prodromo della rivoluzione. Lo stato che di mano in mano assodava la sua personalità, non poteva tollerare una congrega raffigurata argutamente dal D' Alembert in una spada sguainata, la cui impugnatura è a Roma (1). La Compagnia di Gesù, indipendente da ogni sovranità locale, laica o spirituale che si fosse (2), libera dai vincoli di patria e di famiglia, ricchissima, coltissima, compita e soave di modi, congiunto ch' ebbe colla direzione delle coscienze e degl' intelletti il maneggio degli affari e l' in-

(1) *Une epée nue dont la poignée est à Rome.* » De la destruction des Jésuites en France.

(2) Bolla *Dominus ac Redemptor noster* §. 16.

gerimento nei negozj politici, ordì una fitta rete di affiliazioni per involgere re e popoli e padroneggiarli a tutta sua gloria e consumo. I Borboni, i Braganza e gli Asburgo-Lorena, cacciati i gesuiti e collocato mediante le riforme giurisdizionali il potere civile al di sopra dell' ecclesiastico, sfatarono appieno l' autorità della Santa Sede. E ben se n' avvide *il Pellegrino Apostolico;* che ito pomposamente a Vienna per metter freno alla foga antiteocratica di Giuseppe II, ebbe sì accoglienze riverenti e festose dalla corte e dal popolo, ma dovè ritornarsene al Vaticano umiliato dalle imperiali repulse e convinto in cuor suo che la sedia pontificia era omai infeudata ai sovrani più potenti d' Europa. Nell' interno le cose non andavano meglio. A confessione degli apologisti stessi di Pio VI, lo stato pontificio era, all' infuori della Turchia, il peggio amministrato (1).

(1) Francesco Beccatini — Vita di Pio VI, Cap. III citato dal Cantù. Storia dei Cento Anni. Vol. I, pag 467. Ed. Lemonnier.

La rivoluzione e i Francesi mutarono tutto da capo a fondo.

V.

L' amministrazione del regno italico, comecchè difettosa ed errata in alcune parti, in altre abusiva e vessatrice, accentrata e gravosissima ai contribuenti, era nondimeno una maraviglia per un popolo avvezzo ad un governo nel colmo della rilassatezza e del disordine. Un non so che di forte e quasi di onnipotente si propagava dal centro al più lontano confine, e colla speditezza, colla uniformità, colla regolarità militare creava la vita comune. Pochi anni erano stati sufficienti per fare ciò che i papi non avevano fatto in un secolo; strade e canali aperti all' agricoltura e al commercio, scuole e licei fondati, lo Studio di Bologna inalzato ad università italiana, dimezzato il numero dei preti, abolite le corporazioni monastiche, tolta al clero la giurisdizione, la censura e

lo stato civile, ridonati alla ricchezza pubblica i beni di manomorta e di fidecommesso, prosciolto il lavoro dalle maestranze e dal monopolio, resa virile l' educazione colle armi e cogli allettamenti della gloria, onorato l' ingegno, restituita la sicurezza e la tranquillità al paese, accordata la libertà dei culti, pareggiati i diritti col codice Napoleone, finalmente rinnovato, organizzato tutto, ed elevata la borghesia sopra l' aristocrazia abbattuta e il clero spossessato. Ma questi beneficj non erano interamente accetti alla moltitudine. Lasciando a parte il carico crescente e omai incomportabile delle contribuzioni e delle leve, non che il disagio e il turbamento causato dalle continue guerre e da una politica arrischiata e balzana, repugnavano all' Italia l' indole francese delle leggi e dei metodi amministrativi, e quel carattere di generalità e di razionalità che all' improvviso aveva troncata la tradizione, fatto *tabula rasa* di usi e istituti secolari e di-

strutti o trasposti i nuclei storici intorno ai quali si era formata lentamente la socialità italiana. Per questa via trovarono favore le fallacie della Restaurazione quando volse in basso la fortuna della Francia. Il genio italico fece sentire allora che avvenimenti straordinarj e perturbazioni profonde, non che spegnerlo, non valevano pure ad infirmarlo d'un apice, e che anelando potentemente alla rigenerazione esso rifuggiva da innaturali rassettature.

Fra le *Ricordanze biografiche* di Carlo Pepoli, ve n'è una che ha per soggetto Vincenzo Berni Degli Antonj giureconsulto bolognese. (1) Con molto accorgimento il Pepoli ha ripubblicato in appendice *il voto per la verità* scritto da lui, presentato al Congresso di Vienna, colà, non si sa come, smarrito; rifatto, presentato al Papa, stampato, e, dopo due edizioni, ora divenuto raro. Questo voto sembrò a taluno una vana e

(1) Vol. I. Bologna, 1875.

puerile querimonia affin di dar vita a diritti immaginarj e disumare istituzioni morte e rimorte e incompossibili colla civiltà moderna. Checchè se ne pensi, il nome di Vincenzo Degli Antonj passerà con onore ai posteri, meglio avvisti dei contemporanei nel giudicare uno scritto, che è un bel saggio di giurisprudenza politica ed un atto di buon cittadino. Non era certo vaghezza di cavar fuori dalla guardaroba il robone del Gonfaloniere di giustizia o riudire il dì della festa di San Petronio i pifferi e le trombette dell' eccellentissimo Senato che indettava l' autore. Il suo discorso ha ben altra portata. Dimostrare che il dominio della Santa Sede sopra Bologna era fondato sulla convenzione bilaterale, spontaneamente stipulata li 24 Agosto del 1447 fra papa Nicolò V e i Riformatori della città, dominio circoscritto da capitoli e da patti, onde l' alta sovranità pontificia e la sovranità cittadina erano reciprocamente vincolate da un rapporto giu-

ridico, conduceva a concludere che il pontefice sino al 1796 era stato di diritto e di fatto un semplice sovrano costituzionale non già un principe assoluto, e che tornate mediante la restaurazione le cose in pristino, Bologna ancor essa in virtù del postliminio tornava colla Santa Sede nei rapporti primitivi. Senato, Gonfaloniere, Anziani, Tribuni, Massari, Assunterie e simili erano rancidumi senza dubbio; ma il diritto che quelle forme antiquate, e non più revocabili nella pratica, rappresentavano, era sacro, immanente, indestruttibile. Le forme politiche di lor natura transitorie e variabili secondo i tempi, sono custodia e difesa del viver libero, appunto perchè debbono servire da addentellato ad organismi migliori, quando incalza la necessità di ammodernare. Il diritto del popolo bolognese, che la Rota Romana aveva egregiamente definito: *jus connexum cum jure sanctae sedis*, giustizia voleva che, vestendo forme novelle e adeguate, rimanesse intatto

nella sostanza. Solo in questo modo avviene che le mutazioni sieno avanzamento e insieme preparazione a nuovi progressi. Ma pur troppo le razze latine, pronte, ingegnose, civilissime, hanno sempre alla leggiera fatto getto dei loro istituti e delle vetuste franchigie, per poi, senza manco avvedersene, darsi in preda del dispotismo, come si favoleggia dell' istrice, che da quel semplice che era, si spogliò delle armi sue e fu dalla volpe a grande agio divorato. Un po' di vecchiccio nell' esteriore, un po' di stantìo negli accessorj rende spregevoli e risibili le cose di altro tempo. Le appariscenze dell' ideale simmetrico, e anche paradossastico, senza più allucinano e seducono, e mentre si mette alla prova il nuovo vanno distrutti i fondamenti consuetudinarj della libertà. Alla quale non è guarentigia bastevole il parlamentarismo moderno, se solidi ordinamenti locali non sottraggono il cittadino e lo stato ai danni prodotti dall' avvenimento al po-

tere di partiti faziosi o ignoranti. Pertanto il concetto del Degli Antonj era provvido e giusto, imperocchè rilevava l'opportunità delle riforme dalla stretta attinenza della quistione storica colla giuridica, e tracciava la via per procedere ad opera savia e durevole concordando la tradizione colle esigenze dell'incivilimento. Ma il Congresso e i governi in sostanza erano sovvertitori quanto le plebi del Novantatrè; la legittimità proseguiva per conto proprio la rapida corsa della rivoluzione menando la falce a dritta e a manca per nettare il campo all'assolutismo. (1) Tre gentiluomini bolognesi, Isolani, Malvasia e Bovio, decani dell'antico Senato, propugnarono con nobile franchezza la ricostituzione dello storico municipio e fu fiato sprecato, benchè non pochi del Sa-

(1) *La révolution fût d'abord démocratique, puis oligarchique, puis tyrannique, aujourd'hui elle est royale, mais toujours elle va son train.* DE MAISTRE Corresp. Tom. I. Lett. du 18 juillet, 1814.

cro Collegio facessero buon viso, e Pio VII non fosse avaro di promesse. (1) I chierici imbestialiti in luogo di una restaurazione agognavano e macchinavano una reazione.

VI.

Il Rivarola, cardinale e legato *a latere*, quegli che alquanti anni dopo doveva meritarsi in Romagna celebrità ben più trista, precedette il pontefice ed *ex abrupto* ristabilì nella sua pienezza la legislazione canonica, i privilegj e il foro episcopale, le giurisdizioni eccezionali, le congregazioni cardinalizie, la censura, la manomorta, il primato assoluto del clero sui laici, e quindi a breve andare, l'inquisizione e i gesuiti. Leggi, ordinamenti, codici francesi con un tratto di penna furono aboliti; furono aboliti eziandio, *in odium auctoris*, gl'istituti più utili e di natura affatto amministrativa, fra i quali il

(1) Pepoli — Ricordanze cit. pag. 31.

Registro e il Demanio, dallo stizzoso prete con enfasi pulcinellesca chiamati nei bandi *infame* il primo, (1) *sacrilego* il secondo. (2) E chi può dire a che punto la follia del regresso sarebbe arrivata, se il cardinale Consalvi segretario di stato, uomo di sensi miti, e alla cui accortezza la Corte di Roma andava debitrice del principato temporale, non avesse, per ammonimento dello stesso Metternich, consigliato da Vienna prudenza e temperanza? (3)

Nonostante si giunse a tale, che sbollito l'entusiasmo che nel suo passaggio suscitava la vista di un vecchio pontefice, tornante da lungo esiglio, ragguardevole per santità di vita e per immeritate persecuzioni, si vide chiaro la sorte che si preparava a questi popoli, i quali dall'alto ove veleggiavano gloriosamente fra gli urti delle onde ga-

(1) FARINI — Lo Stato Romano. Vol. I. Cap. I.
(2) FARINI — Storia d'Italia. Lib. II. § I,
(3) FARINI — Op. cit. Lib. II. § II.

gliarde, un colpo di nemica fortuna cacciava in una morta gora, appestata dai miasmi del pregiudizio e dell'egoismo. Fino dal bel principio un latente dissidio disgiungeva governo e sudditi, e dovunque lievi cagioni facevano pullulare dispute e ostilità. È a memoria di tutti che monsignor Giustiniani delegato apostolico di Bologna mosse rimprovero a Pietro Giordani, perchè preludendo all'accademia di versi e musica, ordinata dalla Società del Casino per festeggiare *il vessillo delle sante chiavi*, aveva detto che le Legazioni erano state *date* non *restituite* alla Santa Sede; il che in certa guisa compendiava la storia delle trattative diplomatiche, per le quali il papa ebbe queste provincie, non già in riconoscimento e in reintegrazione del suo diritto, ma unicamente perchè niun'altra potenza le avesse. Il battibecco fu una prima avvisaglia precorritrice di battaglie campali. Ciò per altro che il prelato non capì, o finse, ed il pub-

blico colse di volo, si fu la finissima ironia che serpeggia per entro ciascun periodo della breve e limpida prosa del Giordani, ascoltata e letta, e in innumerabili copie sparsa per Bologna, per le città vicine, per l' Italia, appunto perchè l' oratore aveva detto ciò che tutti pensavano. (1) Il vaticinio di Nereo echeggiava già d' ogni intorno e Giuseppe De Maistre, alla cui sagacia non faceva velo l' insperato trionfo della legittimità, scriveva da Pietroburgo alla corte di Sardegna, li 18 Luglio del 1814: *L' esprit italien est né de la révolution, et jouera bientôt une grande tragédie.* (2) E in realtà incominciava un nuovo periodo della vita italiana.

Il tratto caratteristico della Restaurazione del Quindici si è l' organizzazione sottilmente congegnata della polizia e la pre-

(1) GIORDANI — Opere. Tom. 9. Milano 1856 — FARINI — Storia d' Italia. Lib IV. § X.

(2) Correspondence — Lett. cit.

valenza di questo istituto sopra d' ogni altro. La polizia fu il braccio, l' occhio, la mente dei nuovi governi, e più che altrove scapestrò in Italia, odio e spauracchio dell' Europa legittimista e agli occhi degli arcifanfani della diplomazia la terra classica dell'ignavia, della licenza e della corruzione. Se ci piace onorare col nome di sistema un modo di reggimento, che procede per via di spie e di birri, di ergastoli e di patiboli, dobbiamo dire eziandio, che il principe di Metternich ne fu la personificazione più spiccata e perfetta. È l' archetipo costui di quegli uomini, nei quali l' acume della pertinacia prende aspetto d' intelligenza e di originalità e la devozione al proprio sovrano e alla propria causa tien luogo dei principj di moralità e di giustizia. Distruggere il *giacobinismo* (1) fu il fine e l' opera

(1) FARINI — *Storia d' Italia.* Lib. II. § XX. — REY — *Histoire de la Renaissance politique en Italie Ch. II.*

indefessa della sua vita. E così il fortunato rivale di Napoleone, quegli che collo sguardo acuto e sicuro ne aveva indagato il pensiero per attraversarne l'azione e atterrarne la potenza, mostrò che nella rivoluzione francese ei non seppe vedere che un tumulto di plebaglia e di arruffoni, un subitaneo buffo di *giacobinismo*, non la terribile manifestazione dei bisogni nuovi della società, morali e materiali, politici ed economici, che avevano fatto groppo, disconosciuti o conculcati dall'assetto sociale precedente; non seppe vedere che Napoleone era caduto, Napoleone straordinariamente grande per facoltà naturali e per virtù militari e politiche, perchè nell'interno aveva tradita la libertà, al di fuori violata l'indipendenza dei popoli. Nè gli cadde in mente che la rivoluzione fosse una necessità storica, che faceva mestieri comprendere per utilmente acconciarvisi, non bestemmiarla e respingerla con vanissimo sforzo. *Une contrerévolution*,

scriveva nel Novantasei un realista savojardo *n' est autre chose qu' une petite vérole rentrée.* (1) E di vero l' Europa tutta, in grazia dell' insensata cecità del Metternich, oracolo dei principi e dei diplomatici di quel tempo, ebbe quarant' anni di dolori e di miserie, quasi la travagliasse una malattia mortale che non aveva fatto il suo corso. L' Italia, secondo le paterne brame dell' imperator Francesco, fu trattata come un paese di conquista. (2) Fortuna volle che il sentimento della dignità regia e l' orgoglio sacerdotale pungessero sì forte il re di Sardegna e il papa, che ambedue ostinatamente rigettarono la insidiosa proposta della lega italiana presieduta dall' Austria, cui rodeva far di noi gl' iloti del genere umano (3).

In questo mentre le idee di libertà e di

(1) Costa de Beauregard. — *Un homme d' autrefois.* Ch. 17.

(2) Rey — Op. cit. Ch. II.

(3) Farini — Storia d' Italia. Lib. III. Rey. Op. cit. Ch. II.

nazionalità fermentavano più che mai vivaci, ardimentose deliberate. Parea che i popoli lanciassero ai governi la disfida di Roma a Cartagine: *vobis bellum ac pacem portamus; utrum placet, sumite* (1). I governi scelsero la guerra e guerra ebbero; guerra atroce, implacabile d'ambo le parti e pur giusta e avventurosa, perchè combattuta e vinta nel santo nome della patria.

VII.

Se non che, chi considera e raffronta l'Italia quale fu dopo il Quindici e qual era prima del Novantasei, nota un fatto di gran rilievo, cioè una rassomiglianza e quasi un ritorno all'irrequietezza, alle passioni, all'audacia, alla forza d'animo, alle alte e degne aspirazioni, deturpate dalla simulazione, dalle furberie, dalle illusioni, dalle

(1) Tito Livio — Lib. XXI. Cap. XVIII.

insidie, dalle perversità del secolo XV e XVI, memorabili entrambi per la buona e per la cattiva energia del carattere italiano. Di che non troviamo vestigio nel Seicento e nel Settecento, allora quando la vita è tutta un riposo, abbellito dai piaceri facili e delicati, dalle eleganze, dalle magnificenze, dagli studj tranquilli, e coronato dalla prudenza e dalla cura superstiziosa di non esporsi a rischj, di aspettare e accettare ogni cosa dall' alto, seguir la corrente, preferire la mediocrità e la quiete ai pericoli della grandezza e della gloria. La rivoluzione e l' impero scossero gli spiriti languenti nei morbidi agj, e rinnovarono il miracolo che la vista delle armi e lo specchio adamantino operarono già nell' infemminito eroe della Gerusalemme. La libertà diventò allora una necessità della vita, l' amor della patria una religione, l' acquisto dell' indipendenza nazionale l' impresa, cui erano consacrati per sempre il pensiero e il braccio degl' italiani.

Ma là dove alla parola e all' azione si frappongono ingiusti impedimenti e divieti, dove ogni onesto desiderio, ogni semplice fatto è argomento di sospetto, di censura, di repressione, dove l' interesse pubblico è misurato alla stregua dell' interesse dei privilegiati, e il beneplacito di un pugno di potenti idioti o egoisti o ambiziosi o malvagi fa le veci del supremo criterio della giustizia e della scienza politica, dove in una parola il governo contende al popolo l' aria e la luce, ivi germogliano e abbondano le opere tenebrose, le conventicole, le sette, le cospirazioni, ivi sorge uno stato entro e contro lo stato, e quindi scisma, odj di parte, vendette, delitti, guerra civile, sovvertimento d' ogni idea di civiltà e di umanità. E però chi vuole applauda e celebri quegli anni, che furono l' età aurea delle società segrete. A noi, cui giova la lotta in campo aperto e illuminata dal sole, destan ora ribrezzo le mene occulte e i fatti di sangue, e l' animo

rifugge dal riandar le perfidie e le stragi di rimbalzo commesse dai governi, sui quali alla fine ricade il carico delle infelici agitazioni e dei guasti costumi. È un fatto che le sette e le congiure sono di tutti i modi per condurre ad effetto una rivoluzione i meno buoni non solo ma anche i meno efficaci e i men sicuri, rade volte atte ai primi apparecchj, inettissime sempre all' azione generale e terminativa. Onde sapienti e profetiche erano le parole del Foscolo, che a rifare l' Italia bisognava disfare le sette (1).

VIII.

Pertanto la carboneria cominciò le sue prove, e Roma le fece fronte col sanfedismo. L' Hanneman non avrebbe certo immaginato che il sistema omeopatico dovesse mai essere messo in pratica dai governi e in politica

(1) Della servitù d' Italia. Disc. I.

fosse spediente curare i simili coi simili. Tant'è, pare si volesse ad ogni costo convincere gl'increduli che il mondo è retto proprio con poca sapienza. La carboneria, lasciando a parte i nomi che assunse, le riforme e le divisioni cui andò soggetta, l'indeterminatezza e incoerenza delle dottrine e degl'intendimenti, rappresentava il sentimento liberale della nazione; ma quantunque si diramasse in tutti i ceti e per tutta Italia, viveva segregata dal popolo, come è natura e destino delle società segrete. Il sanfedismo, teocratico e assolutista per essenza, era il campione del dominio temporale, della giurisdizione e dei privilegj della Curia Romana e il mortale nemico di ogni novità e di ogni progresso. I suoi adepti giuravano *di versare fino all'ultima goccia il sangue degl'infami liberali, senza riguardo a sesso nè a grado.* (1) Un intruglio di chierici ri-

(1) GUALTERIO — Gli ultimi Rivolgimenti Italiani Vol. III. Doc. VI.

baldi, di nobili fecciosi, d' impostori, un volgo osceno di commettimale, di spioni, di scherani, di avanzi di galera formavano il grosso del sodalizio, posto, come il drago degli orti esperidi, a guardia dell' altare e del trono.

Uomini di tal fatta ebbero plenipotenza, lucri, onori, benedizioni dai pontefici, i quali scagliavano scomuniche e indicevano l' esiglio e la morte a chi non altro voleva se non l' indipendenza della patria, e un po' di quella libertà e di quell' incivilimento, praticato e lodato altrove, che di giorno in giorno più accennava a fiorire e dilatarsi. Il sanfedismo invecchiando si fè anche peggiore. Non solo venne alle prese coi carbonari, ma assalì chiunque per ingegno, per nobiltà di sensi, per favore di popolo si levasse sugli altri, e niente niente *puzzasse* di liberale e di patriotto. I suoi fasti e quelli dei satellizj congeneri, che sì afflissero le altre regioni della penisola, sono eternati dalle pie-

tose pagine di Atto Vannucci (1) e di Giuseppe Ricciardi, (2) le quali *con le italiane sciagure e con le scelleratezze dei tiranni d' Italia ricordano le forti virtù dei nostri infelici fratelli.* (3)

Ma le persecuzioni onde la mala signoria si argomentava spegnere gli ardori nascenti riuscirono a fine contrario; la fiamma divampò vorace e inestinguibile. Posta fra gli oppressori e gli oppressi, la coscienza popolare si scandolezzò della burbanza e incapacità pretina, delle arti inique, dell' ipocrisia e della disonestà de' governi, sì come mossa al gemito che uscìa dalle carceri, inorridì alla vista dei supplizj, sentì rimescolarsi per la pietà della terra nativa, per la brama indefinita del viver libero e civile, per vergogna della servitù, e ciò che stava involto nei riti di alquanti settarj o riposto

(1) I Martiri della libertà Italiana. 3. Lemonnier.

(2) Martirologio Italiano. Lemonnier.

(3) Atto Vannucci — Op. cit. Lettera a Pietro Giannone.

nell' opinione di alcuni pensatori diventò di mano in mano sentimento, entusiasmo, impeto di tutto un popolo.

IX.

La mattina delli 20 agosto del 1823 moriva Pio VII e li 28 Settembre era eletto papa Annibale Della Genga, che prese il nome di Leone XII. (1) Ai colleghi, che in conclave lasciavano intendere di volergli dare il voto, egli, mostrando la faccia macilente e le gambe enfiate, diceva: *non pensate a me, chè eleggereste un cadavere.* (2) E in verità era il cadavere del medio evo, che la fazione del Sacro Collegio, detta dei *zelantissimi*, insediava nel Vaticano. Se Cesare Balbo ha detto che Bonifacio VIII fu la ca-

(1) Oscar Pio — Storia dei Conclavi. — Farini — Lo Stato Romano, Lib. I, cap. II.

(2) Oscar pio — Op. cit. — Farini. Lo Stato Romano. loc. cit.

ricatura di Gregorio VII, (1) potrà dirsi eziandio che Leone XII fu la caricatura di una caricatura, un Cavaliere della Mancia mitrato, che sogna a mezzo il secolo decimonono le glorie di Paolo IV, di Pio V, di Sisto V, e intronizza il Santo Uffizio religioso e politico (2), chiude in ghetto gli ebrei, ristabilisce il diritto di asilo, il diritto feudale di caccia e di pesca, le immunità, i fidecomessi, ordina che dalla cattedra e nel foro si parli latino, e infine per non indugiare alle anime le gioie del paradiso proibisce la vaccinazione. Naturalmente pasto più ghiotto dei carbonari, in uno ribelli ed eretici, non poteva porsi innanzi alle bramose canne del suo fanatismo. Gesuiti e sanfedisti non capivano nella pelle. Ma da quando offerse a Napoleone, balzato dal trono imperiale nell' isola dell' Elba, la corona italica, da quando accorse alla gene-

(1) Sommario. pag. 208, Lemonnier.
(2) Vedi l' Appendice A.

rosa alzata d'insegne di re Gioacchino, la carboneria erasi di più in più fatta numerosa e risoluta. Lo mostravano la cospirazione di Macerata, i moti del Venti e del Ventuno in Ispagna, a Napoli, in Piemonte, le vendette sanguinose sui sanfedisti, dalle quali la Romagna era funestata. E qui torna in iscena il cardinal Rivarola, un nuovo duca d'Alba mandato a Ravenna per sanare col ferro e col fuoco la piaga aperta dai tempi e dal pessimo reggimento. Circondato da cagnotti e da delatori, servendosi della inquisizione segreta e di sanzioni arbitrarie, costui imprigionò gente d'ogni condizione e d'ogni età, e li 31 Agosto del 1825 pubblicò quell'immane sentenza, oggi ancora chiamata la sentenza di Rivarola, che colpiva coll'ultimo supplizio, coi lavori forzati e coll'esiglio perpetuo ben centoventidue individui e ne assoggettava altri trecentottantasei *al precetto politico*, il quale fra le altre ingiunzioni imponeva la confessione mensuale,

e, ogni anno, gli esercizj spirituali in un convento, scelto dal vescovo. È inutile aggiungere che il fiero giudizio non rivestiva nessuna forma stabilita dalla legge e da una procedura regolare, nè gli accusati avevano avute le guarentigie, comuni nei paesi civili, della difesa e della pubblicità. Tutto si era fatto sommariamente e misteriosamente, avendosi per legale e per giusto quanto scaturiva dal cervello di Sua Eminenza. Dirò solo che alla sentenza tenne dietro un editto, che dichiarava accordarsi il perdono a chi non era compreso in quella, salvo scontar la pena, che allora gli era rimessa, se in avvenire bazzicasse colle società segrete. Minacciava inoltre la morte ai capi e propagatori di sette, scoperti che fossero coi modi soliti degli indizj, dei referti e delle note di polizia. Finalmente sanciva sette anni di galera per tutti coloro che, sapendo o sospettando l'esistenza di una cospirazione, non

avessero denunciati i nomi e le mosse dei cospiratori. (1)

I romagnuoli, quanto svegliati e generosi altrettanto aspri e ardenti, vedendo lo spaventevole rovesciamento d'ogni principio di morale e d'onore, vedendo ai precetti evangelici data pubblicamente una mentita da quegli stessi che se ne arrogavano il monopolio, inferocirono, e parve che, comandata la delazione e glorificato il tradimento, l'*homo homini lupus* del filosofo inglese fosse per diventare una verità di fatto. Fra gli altri, fu attentato anche alla vita del Rivarola, che la scampò per sorte e se ne tornò a Roma. Ma di là venne mandata subito una Commissione straordinaria di rabule e di militari, preseduta dal prelato Invernizzi, che riuscì ad oscurare la fama del suo predecessore. Del quale si seguirono bensì le traccie, ma si rincarò la dose riducendo il go-

(1) Vedi l'Appendice B.

verno a due semplici funzioni, corrompere e incrudelire. Vide la Romagna allora di nuovo insolentir la sbirraglia, metter le mani addosso ai cittadini, di nuovo riempir alla rinfusa le carceri d' innocenti e di colpevoli e mutar in carcere antichi conventi ed edificj spaziosi perchè il numero sovrabbondava; vide un giorno intero penzolar dalle forche, piantate nella piazza di Ravenna, i cadaveri di sette infelici, forse rei, certo giudicati iniquamente. E spettacolo più miserando ancora fu quello che diedero gli affiliati della carboneria, che dal terrore e dalle promesse d' impunità eran tratti a frotte a fare, come dicevasi, *la spontanea*, confessione e ritrattazione scritta, ossia voltafaccia e apostasia bella e buona. Le sette ci rimisero il credito e i sanfedisti nel momento trionfarono; ma l' abborrimento alla signoria ecclesiastica crebbe intanto a mille doppj in ogni ordine di cittadini. (1)

(1) FARINI — Lo Stato Romano. Lib. I. Cap. II.

Pasquino, l'interprete più autorevole del popolo di Roma, fe' questa epigrafe sulla tomba di Leone XII:

> Tre gran danni ci festi, o padre santo,
> Accettare il papato; viver tanto;
> Morire in carneval per esser pianto (1).

Leone XII cessò di vivere li 10 febbraio del 1829, dopo cinque anni di pontificato, ma Pio VIII che per soli venti mesi tenne sulle spalle il gran manto, non fu punto migliore. I documenti pubblicati chiariscono a sufficienza come da vescovo ei s' ingeriva di politica più che non convenisse al ministero apostolico. (2) Era vecchio e infermiccio, come per solito sono i papi. Al qual proposito il Chateaubriand osservò, che il difetto della costituzione politica della Chiesa stava nell' aggirarsi in un circolo vizioso, gli elettori del papa essendo vecchi che eleggono un vecchio pari loro, il quale alla volta sua

(1) Oscar Pio — Op. cit.

(2) Gualterio — Gli ultimi rivolgimenti italiani, Vol. III. Doc. CXV, CXVI, CXVII.

sceglie altri vecchi che dovranno eleggere un vecchio per successore; onde investito dell' autorità sovrana chi ha il piè sulla fossa, niuno v' è cui sia dato sedersi in soglio tanto che basti a fare neppur una piccola parte di ciò che ha in animo. (1) Similmente il Metternich diceva che *le cause della debolezza del governo papale erano talmente inerenti alla sua costituzione e alla sua esistenza, che sarebbe difficile, per non dire impossibile, trovar rimedj applicabili.* (2) Il male dunque era palese, ma alla guarigione nessuno pensava.

Il cardinal Albani, noto fautore dell' Austria, stipendiato dal Metternich, parente del duca di Modena e suo consorte ne' maneggi per porgli in capo la corona sabauda a tutto danno e onta del principe di Carignano e a perdizione d' Italia, fu fatto se-

(1) Bianchi — Storia della Diplomazia, Vol. II. Cap. VII. § VIII.

(2) Bianchi — Op. cit. ivi.

gretario di Stato per ricompensa patteggiata degl' intrighi orditi e abilmente condotti in conclave affin di riuscire all' esaltazione del Castiglioni. (1) Il papa vero fu lui. Quel bricciolo di bene, che aveva pur fatto Leone XII, fu distrutto. Si rinnovò la caccia ai liberali, si tirò innanzi coi soprusi e colle birbonate, la mala amministrazione e lo sperpero del denaro pubblico, cui l'antecessore aveva messo freno, furono il soprammercato. Pio VIII, anatemizzata che ebbe la libertà di coscienza e le istituzioni che nel nostro secolo sono la parte sostanziale della vita politica, se ne morì addì 30 novembre del 1830, anno gravido di avvenimenti fortunosi e impreveduti.

X.

Dice il proverbio che il diavolo insegna a far le pentole, ma non i coperchj. Infatti

(1) Bianchi — Op. cit., Vol. II, Cap. VII, e IX. Oscar Pio. — Op. cit.

la diplomazia, che aveva studiosamente divisi e mutilati i popoli e soppressa ovunque perfino l'ombra delle istituzioni liberali, che aveva seco stessa fermato il patto di accorrere in colonna serrata non appena si facesse sentire un vagito di libertà, che aveva, a dirla in breve, tappato usci e finestre affinchè non penetrasse pure un piccolo raggio di sole, cotesta diplomazia nel frattanto erasi contentata che la Francia si ordinasse a forme rappresentative. Smemoraggine maggiore non si vide mai. Non già che la nazione, dal cui valore era stato atterrato il vecchio dispotismo, non meritasse dopo tanto sangue e tanta gloria un assetto conforme ai tempi e al lungo desiderio, ma perchè gl'inventori del sistema, detto con vocabolo brutto quanto la cosa *lo stabilismo* (1), dovevano capire che la Francia libera era una mira e un incitamento a tutti i popoli as-

(1) Gervinus — Histoire du XIX siècle. T. XVII, 4, trad. franc.

serviti, i quali, quando che fosse, avrebbero come Sansone dato un crollo, e in barba alle Loro Maestà e alle Loro Eccellenze rotte le funi onde erano avvinti. La Francia teneva allora il primato intellettuale; la storia, la letteratura, l' erudizione, l' economia, la filosofia, le scienze naturali si rinnovavano colà con felicità singolare, colà le infermità e le aspirazioni della società moderna erano svelate e studiate, e a trovar modo di medicarle e soddisfarle il buon senso pratico e l' utopia si travagliavano a gara, colà la tribuna e la stampa battagliavano virilmente contro la doppiezza dei Borboni, gli Stuardi del trono francese. Era dessa insomma, come per lo innanzi, il serpente di bronzo, cui stavano rivolti ansiosamente gli occhi del mondo civile. Le famose giornate di luglio diedero della scure in sul capo alla monarchia della legittimità; in vece sua fu collocata la quasi legittimità, e sostituito il re de' Francesi al re di Francia; mezzi ter-

mini nè decorosi nè giudiziosi, ad ogni modo avanzamento vero, che avrebbe dati probabilmente a quel nobile paese i benefizj del costituzionalismo inglese, se, oltre al resto, Luigi Filippo fosse stato Guglielmo III. L' Europa si scosse, e al vedere lo strappo che si faceva nei trattati del Quindici, gli oppressi alzarono la testa. Il Belgio, la Polonia, l' Italia centrale sentirono più pungenti i dolori e l' abjezione, e col corrivo raziocinio del sentimento conclusero che le potenze, le quali poco prima avevano ajutata la rigenerazione della Grecia e ora riconoscevano il rivolgimento della Francia, non avrebbero, per lo meno, mosso lor contro. Povero vaniloquio! È vero che al Belgio, non potendolo più ricongiungere con l' Olanda, fu data l' indipendenza e la neutralità, ma solo per impedire alla Francia d' impossessarsene; però la Polonia fu inondata di sangue, e sorte poco dissimile toccò all' Italia.

La rivoluzione italiana fu precipitata

dalla francese. Sedeva a Parigi un comitato, nato dapprima per aiutare la Grecia, mutato poi in comitato cosmopolita a oggetto di affrancare le tre nazioni latine e opporre alla Santa Alleanza l'alleanza de' popoli. Non era una setta e non si appoggiava ad alcuna setta ma se ne giovava, mentre corrispondeva con uomini ragguardevoli di Spagna e d'Italia sciolti da qualsiasi vincolo settario. Una vasta cospirazione adunque di carattere universale e democratico, tuttochè poco armonica e salda nella sua compagine, s'imperniava nella capitale della Francia, e di là venivano informazioni, consigli, stimoli, speranze. Due rampolli di stirpe sovrana ne facevano parte, Luigi Filippo d'Orléans e Francesco IV duca di Modena, esagitati entrambi dalla cupidità di cingere il serto reale. Ma le previsioni e le macchinazioni furono ad un tratto sconvolte all'apparire delle ordinanze di Carlo X, per le quali la Francia ebbe all'impensata una nuova co-

stituzione e una nuova dinastia. Tutto perciò fu spostato e anticipato, e la rivoluzione italiana, che doveva precedere la francese, scoppiò per la forza irresistibile del contraccolpo. Per altro l' Orleanese innalzato dagli uomini del comitato al trono de' Capeti, toccata che ebbe la meta ed entrato nella famiglia dei regnanti, mutò registro, e affin di consolidare la sua dinastia non attese che a propiziarsi con arti d' ogni fatta le potenze, che lo guardavano in cagnesco come un novellino e un intruso. I suoi diciotto anni di regno sono buon testimonio a madama di Genlis che lo aveva giudicato, ancor giovanissimo, sfornito delle qualità di re (1). Francesco di Modena dal canto suo, veduta la piega che prendeva la politica francese, si ritirò spacciatamente dalla cospirazione e si raccostò all' Austria, cui era in sospetto,

(1) Lettera di madama di Genlis degli 8 Marzo 1796 riportata dal Gervinus. Hist, del XIX siécle, Tom. XX , trad. franc.

e cui diè in pegno il supplizio di Menotti e le infami sentenze della Giunta di Rubiera. Questi principi in conclusione quando si fu alle strette, l'uno perchè voleva conservare ciò che aveva ottenuto, l'altro perchè gli fallivano i disegni dell'ambizione, si tradirono a vicenda e concordemente tradirono i loro fautori.

Francesco IV sarebbe uno dei bricconi più compiuti che a memoria d'uomo il cieco destino abbia posto a reggere un popolo, se i Borboni di Napoli non gli contrastassero la palma. Costui duro di cuore quanto pronto di mente, audace, scaltro, tenace, avidissimo di dominio, senza nè poco nè punto di coscienza e di senso morale, fu, per quanto il può comportare l'età moderna, un vero tiranno. Signoreggiare l'Italia, tutta o gran parte, era il termine de' suoi pensieri e delle sue trame. E perciò appartenne di mano in mano a sette opposte, dalle quali poteva sperar ajuto. Capitanò per un tempo

i concistoriali, sanfedisti che si proponevano di cacciar l'Austria e dare a lui il Veneto, i Ducati e porzione della Lombardia; poi, per avere l'Austria complice attiva nel arraffiare la successione sarda, infierì con efferatezza inaudita contro i carbonari del Ventuno; quindi veduto che per allora non aveva da attender nulla dall'assolutismo, si voltò ai liberali e si accordò col comitato parigino; finalmente dalla politica meschina e infida di Luigi Filippo fatto accorto, che anche per quella volta tutto andava in fumo, non badò che a salvarsi e assalì alla recisa i cospiratori, che operavano in suo nome (1).

La congiura di Ciro Menotti, sgominata violentemente li 3 Febbrajo del 1831, precedette di un giorno la rivoluzione di Bologna. Li 2 Febbrajo il conclave aveva eletto pontefice Mauro Cappellari bellunese, teologo e buontempone, austriacante di pa-

(1) Bianchi — I Ducati Estensi. Vol. I, Cap. I, Gualtiero — I Rivolgimenti Italiani Vol. I, app. IV.

tria e d' animo, e come uomo di chiostro ignorantissimo delle cose del mondo e avversario irreconciliabile di tuttociò che informa un popolo a civiltà. Non è quindi maraviglia che il suo pontificato riuscisse uno de' più ingloriosi e de' più malefici che la storia ricordi. Fu questo conclave il solito campo *di lusinghe, d' impegni, di promesse, d' insidie, di tradimenti senz' ombra di verecondia*, come scriveva da Roma l' ambasciatore marchese Crosa, fiore di clericale, al ministro degli affari esterni di Sardegna (1); e più oltre si sarebbe protratto, se la temuta imminenza di una sollevazione e un tentativo di sommossa in Roma stessa, cui, come un primo passo nella scena del mondo, parteciparono i due figliuoli di Luigi Bonaparte, non avessero persuaso i cardinali a cessar gl' intrighi e venire alla scelta.

Il dì 4 Febbrajo adunque Bologna fu

(1) Dispaccio delli 24 Febbrajo del 1834, riportato dal Bianchi, Storia della Diplomazia Vol. III Cap. I.

tutta commossa alla novella dei fatti di Modena. La sorpresa e l' ansia della gente, l' agitarsi e il rumoreggiare dei faccendieri, l' apparire di drappelli armati, l' affollarsi tumultuario della moltitudine nella piazza e nel cortile del palazzo davano alla cosa un aspetto più grave e pauroso di quel che per avventura era in sostanza. Monsignor Parracciani Clarelli, prolegato apostolico, udiva le grida sediziose e intorno a lui si faceva ressa da chi artatamente gli dipingeva lo scatenarsi della rivoluzione. La polizia era tramortita, i pochi soldati o si mescolavano col popolo o lasciavano fare. Il prelato, buona pasta ma smisuratamente dappoco, non ci mancò nulla che non vedesse spalancarsi la terra sotto i suoi piedi. Sprovveduto di consiglio, chiamò subito alcuni notabili per farsi scudo del loro nome (1); richiamatili la sera insieme con al-

(1) Furono questi il marchese Francesco Bevilacqua Senatore di Bologna, il marchese Girolamo Zappi, il

tri (1), ascoltate ch'ebbe gravi parole sul mal governo dei preti, dopo un vivo dibattere e un lungo esitare firmò una notificazione, con la quale istituiva *una Commissione provvisoria* (2) e *una guardia provinciale* (3), e dava alla Commissione *tutte le facoltà necessarie per conservare la pub-*

conte Filippo Bentivoglio, il marchese Paolo Borelli, il conte Alessandro Agucchi, il conte Cesare Bianchetti. — Orioli. *Révolution d' Italie* Ier art. inserito nel *Polonais, N. 25 Ier Juillet, 1835.* Zanolini. *La rivoluzione dell' anno 1831 in Bologna.*

(1) Secondo l'Orioli, furono l'avvocato Antonio Silvani, l'avvocato Antonio Zanolini, Pio Sarti, Giovanni Biagi, Gaetano Ghedini, Domenico Maldini, e lo stesso prof. Francesco Orioli. Lo Zanolini non fa menzione che dell'Orioli, del Silvani, dell'avvocato Giovanni Vicini e di sè.

(2) La commissione era composta del marchese Francesco Bevilacqua, del conte Carlo Pepoli, del conte Alessandro Agucchi, del conte Cesare Bianchetti, del professor Francesco Orioli, dell'avvocato Giovanni Vicini, dell'avvocato Antonio Silvani, dell'avvocato Zanolini.

(3) I capi della guardia provinciale erano il maggiore Luigi Barbieri, il conte Carlo Pepoli, il marchese Alessandro Guidotti, il cav. Cesare Ragani, il marchese Paolo Borelli.

blica tranquillità nella città e nella provincia e tutelare la vita e la proprietà dei cittadini... in attenzione delle disposizioni che andava ad invocare dal superiore governo.

Questo atto di per sè consumava la rivoluzione, imperocchè i cittadini muniti di autorità sì ampia, evidentemente dovevano senza curarsi punto di Roma ottemperare alla opinione pubblica giusta il porgersi imperioso degli avvenimenti. E così avvenne. La dimane per tempissimo la città era tutta quanta in moto e in festa; gli stemmi e gli emblemi pontificali erano spariti; sventolavano sulla porta del palazzo e sulle torri le bandiere a tre colori, e coccarde e ciarpe a tre colori, preparate da mani gentili, si portavano sul cappello dagli uomini, a tracolla dalle donne. Si applaudiva, si gioiva da tutti con quella giocondità veramente italiana, che muove ad un tempo dall' amore del bene e da spensieratezza. Monsignor Prolegato, ve-

duto dove era andato a cascare, fe' quell' unica cosa che ancora gli rimaneva, cioè battere il tacco. Lui partito, *la Commissione provvisoria* assunse nome di *Governo provvisorio della città e provincia di Bologna* (1), e tre giorni appresso dichiarò *il dominio del romano pontefice cessato di fatto e per sempre di diritto* (2). Al primo cenno si era sollevata la Romagna, sollevata Ferrara, le Marche, l' Umbria ; ed ecco come i popoli salutavano l' incoronazione di Gregorio XVI e allegramente si toglievano di dosso per la censessantesimasesta volta lo sdrucito palandrano della sovranità dei papi (3). Francesco IV, che la notte ferale delli 3 Febbrajo con laconismo degno di un Visconti o di un Borgia aveva scritto al governatore di Reggio, *mandatemi il*

(1) Proclama delli 5 Febbrajo 1831.

(2) Proclama delli 8 Febbrajo 1831.

(3) Pani Rossi — Le censettantuna ribellioni dei sudditi pontificj. Firenze. 1860.

boja (1), non appena ebbe contezza della rivoluzione di Bologna che da vero rogantino la diede a gambe e si rintanò a Mantova. Maria Luigia del pari fuggì a Piacenza e senza indugio insorsero Modena e Parma.

XI.

Il governo di Bologna subito si diè a ordinare lo Stato (2). I rappresentanti delle città ribellate, raccolti in assemblea, proclamarono *la totale emancipazione dei paesi e provincie, venute a libertà, dal dominio temporale dei papi;* ne affermarono l'unione politica; sancirono uno statuto costituzionale fondato sulla distinzione dei poteri, rimettendo ad una costituente il decidere la questione della forma di governo; elessero *i componenti del potere esecutivo* (3) *e del*

(1) Bianchi — I Ducati Estensi. Vol. I. Cap. I.
(2) Decreti delli 5, 6, 8, 9. 12, 14. Febbrajo 1831.
(3) Giovanni Vicini, presidente — Leopoldo Arma-

legislativo, finalmente comandarono che le truppe marciassero alla volta di Roma (1). Il Sercognani, vecchio soldato dell' impero, a capo degl' insorti era giunto ad Ancona, che avea capitolato, e si sarebbe anche impadronito della capitale, indifesa e costernata, se non si fosse troppo lungamente intrattenuto intorno a Rieti, la sola che resistesse. Uno scontro fra Otricoli e Borghetto è il fatto d' arme principale di quella spedizione. Infrattanto la corte pontificia, non sapendo dove battere il capo, attizzava in nome della religione le passioni popolari, predicava la guerra civile, ordinava una levata generale al rintocco della campana a martello e man-

ROLI, ministro della giustizia — TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE, ministro dell' interno — LODOVICO STURANI, ministro delle Finanze — CESARE BIANCHETTI, ministro degli Affari Esteri — PIER DAMIANO ARMANDI, ministro della Guerra e Marina — PIO SARTI, Ministro, della Polizia — FRANCESCO ORIOLI, Ministro della Istruzione pubblica.

(1) Monitore bolognese. N. 6, 7, 8, delli 26 Febbrajo e del 1 e 5 Marzo 1831.

dava il cardinal Benvenuti, legato *a latere,* per sedare la rivolta *e provocare una controrivoluzione* (1). Ma il popolo non si mosse, e il Benvenuti agguantato in Osimo dai liberali fu condotto prigioniero a Bologna, ove correva pericolo della vita se i liberali stessi non lo avessero protetto. Allora papa Gregorio con lettera di propria mano chiese all' imperator d' Austria l' ajuto delle sue armi. Le quali non si fecero attendere, e già sottomessa Parma e Modena entrarono in Bologna li 21 Marzo e via via dilagandosi occuparono la Romagna. I capi del governo provvisorio, riparati in Ancona all' approssimarsi degli Austriaci, scesero a patti col Benvenuti, poc' anzi loro captivo, e *rimettendo le provincie insorte nelle braccia del Santo Padre,* sottoscrissero la capitolazione delli 26 Marzo, nella quale era

(1) Lettera del card. BERNETTI Segretario di Stato al card. BENVENUTI delli 16 Febbrajo 1831, e Notificazione delli 14 Febbrajo 1831.

concessa un amnistia generale, era data securtà di partirsi liberamente a tutti quelli che il volessero e impegnata *la sacra parola* del cardinale, che impiegati, pensionati e militari, che avevano partecipato alla rivoluzione, *non avrebbero sofferto nei loro diritti e sarebbero ammessi a continuare il servizio come prima.*

Ma intanto Carlo Zucchi, un prode superstite della Grande Armata, dal governo di Bologna nominato comandante supremo delle milizie (1), composte in buon dato di giovani volontarj, con poca fanteria di linea, cavalleria meno, artiglieria meno ancora, aveva diviso le forze in due corpi, l' uno per la Romagna bassa, l' altro per la via Emilia, e ricongiuntili a Rimini, aveva fatto fronte agli Austriaci, che superiori assai di numero invadevano il paese. Colà ributtato per ben due volte il nemico, si era assicurata

(1) Decreto delli 15 Marzo.

la ritirata, per dar poi una battaglia con maggior nerbo e in posizione vantaggiosa. La capitolazione mandò tutto alla malora anzi tempo. Il bello è che cotesta capitolazione sciagurata nè dal papa nè dagli Austriaci, in beffa di un principe di Santa Chiesa e a disdetta della più volgare moralità, non fu osservata. Gregorio XVI l' annullò coll' editto delli 5 Aprile, in cui non sai quale delle due sia maggiore, se l' ipocrisia della santimonia o la caparbietà del dispotismo. Le persecuzioni e gli esigli furono le prime fra *le cure paterne* del pontefice restaurato dalle armi dell' eterno nemico d' Italia. Nè mai si videro all' età nostra provincie di vetusta civiltà, abitate da un popolo vivo d' ingegno e animoso, sì a lungo governate più indegnamente. (1)

(1) FARINI — Lo Stato Romano. Vol. I. Cap. IX e seguente.

GUALTERIO — I Rivolgimenti Italiani. Vol. I. Cap. I. II. III. IV.

VESI — Rivoluzione di Romagna del 1831.

XII.

Questa fine amarissima, dopo quarantaquattro giorni di allegra vita, ebbe la rivoluzione del Trentuno. E qui sia lecito domandare: come mai di una catastrofe sì fatta, catastrofe che a noi sembra ora naturale e inevitabile, i governanti bolognesi non si diedero un pensiero al mondo, e quasi, a quel che pare, non ne ebbero sentore? A ragione si dice che le parole, che non hanno significato, sono quelle appunto che seducono ed esaltano gli uomini. Tal era *il principio del non intervento*, bandito solennemente alla tribuna nei primi mesi del regno dai ministri di Luigi Filippo. Questa specie di oracolo, affin di lusingare la rivoluzione e insieme

BIANCHI — I Ducati Estensi Vol. I. Cap. I. — Storia della Diplomazia. Vol. III. Cap. I. II.

ZANOLINI — La Rivoluzione dell'anno 1331.

ORIOLI — Révolution d'Italie. (Le Polonais 1.er Juillet et 1.er aout, 1835).

servire l' assolutismo, si acconciava egualmente ad opposte interpretazioni. Secondo l' interpretazione essoterica, *non intervento* significava che, mentre la Santa Alleanza con isforzi comuni intendeva soffocare la libertà dei popoli ovunque si manifestasse, la Francia si sarebbe opposta assicurando efficacemente la indipendenza e la libertà di tutti; ma secondo l' interpretazione acroamatica, svelata alle potenze nel segreto delle relazioni diplomatiche, *non intervento* voleva dire che la Francia realmente s' impegnava a non farsi istigatrice o diffonditrice di agitazioni e di ribellioni e non ingerirsi nei fatti interni degli Stati, a condizione che altri non s' immischiasse ne' suoi (1). Ciò adunque che agli uomini dabbene parea il proposito di un popolo libero e cavalleresco, era in fondo, come direbbe il Giusti, *un amminicolo per darla a bere;* tanto che,

(1) BIANCHI — Storia della Diplomazia. Vol. III. Cap. II.

mentre si affidavano i liberali italiani che la Francia si opporrebbe colle armi all'invasione dell'Austria, si diceva all'orecchio del Metternich che l'Austria poteva fare assegnamento sulla Francia per conservare l'ordine nella penisola e la tranquillità dell'Europa. Questa politica a partita doppia, che in verità era la sola che si dovesse aspettare dalla quasi legittimitá di Luigi Filippo, è ciò che scema il valore dell'accusa, onde il governo di Bologna è in voce di credulo e d'inetto. Certo che un più fino accorgimento avrebbe a' molti indizj presto chiarita l'insussistenza delle promesse francesi, discordanti troppo dall'andazzo della politica assolutista, e avrebbe sopra tutto dileguate le illusioni dominanti intorno all'ardore disinteressato della borghesia salita novellamente al potere; imperocché timida ed egoista per natura e per istinto, non si darà mai che essa anteponga i rischj di una guerra generosa e le vicissitudini di un apostolato ideale

ai calcoli di un'operazione di borsa o ai profitti di un trattato commerciale. I Bolognesi, se peccarono, peccarono per aver creduto che la Francia del secolo XIX fosse la Francia del XVIII; e valga loro di scusa che non furono i soli. La Polonia nel tremendo disinganno della sua rovina, gridava coll'ironia della disperazione: *Dio è troppo in alto e la Francia troppo lontana.*

La rivoluzione del Trentuno fu una rivoluzione di gentiluomini. Chi entrò in palazzo ne uscì colle tasche vuote e colle mani nette. Onde nel popolo rimase ricordanza grata dell'avvenimento e il nome dei cittadini, che ci ebber parte, suona tuttavia onorato e caro. Nondimeno il giudizio della storia è severo. Gli uomini sono detti molli e incapaci; i successi meschini e inconcludenti. (1) Ma se ingrandire i fatti più che nol comporti il

(1) Vedi lo ZANOLINI — « La Rivoluzione dell'anno 1831 » ove a pag. 41 e seg., riferisce le censure dell'Anelli, pel Gualterio, del Turotti, del Farini, del Bianchi.

vero non è onesto nè utile, altrettanto ingiusto e nocivo è rimpicciolirli, sol perché altri fatti al paragone più importanti li seguirono e li sopraffecero. La rivoluzione del Trentuno fu quel piú che poteva essere. Fu dessa una riscossa di municipj, come quella del Quarantotto fu una riscossa di stati, come quella del Cinquantanove fu la riscossa generale del popolo italiano, unificato in un pensiero solo e in una sola azione; processo cotesto con cui si compie la legge delle affinità sociali, che di mano in mano raggruppando più largamente gli atomi della nazione, li congiunge e li combina alla fine in un tutto organico. Il Trentuno adunque rappresenta l'infanzia della nostra nazionalità. Pretendere che nell'infanzia si ragioni e si operi come si ragiona e si opera nella virilità, è il medesimo che domandare ai lattanti i favoleggiati portenti d'Ercole nella culla. Ma, checchè se ne dica a ragione o a torto, niuno potrà contestare a quella rivoluzione

il vanto di avere per la prima volta fra le fischiate dell' Europa gallonata e gaudente, decretata a viso aperto la caduta della teocrazia politica, base e soluzione delle due grandi rivoluzioni successive, vaticinio e inizio di una civiltà nuova. Via; se il nano, che batte il gigante sulle cui spalle s' asside, è uno stolto smargiasso, il gigante, che calpesta il nano che gli fa sgabello, è un ignobile prepotente.

XIII.

Carlo Pepoli il giorno memorabile delli 4 Febbrajo fu chiamato fra i primi da monsignor Prolegato. Appartenne alla Commissione provvisoria e alla Guardia provinciale, quindi al Governo provvisorio e al Comitato militare, e appose il suo nome alla dichiarazione che rompeva il vincolo di sudditanza col pontefice. Ma poichè egli era per avventura il solo che opinasse doversi procedere

per via di partiti recisi e ardimentosi, i colleghi che dissentivano da lui lo destinarono al campo del Sercognani quale colonnello della Guardia nazionale mobilitata e Commissario civile e militare. In conseguenza il giorno 9 gli fu ordinato di portarsi immediatamente a visitare gli avamposti e tornare indietro subito a darne ragguaglio. Era notte e senza por tempo in mezzo egli salutò la madre e le annunziò che partiva all'istante, ma che fra un giorno o due sarebbe di nuovo in Bologna. In quell'addio un tristo presentimento strinse all'improvviso il cuore materno. *O mio Carlo*, disse ella abbracciandolo, *Iddio ti benedica*; *noi non ci vedremo più.* Il presagio si avverò pur troppo. Passarono sedici anni prima che al Pepoli fosse dato metter piede nella terra natale e in quel tempo la buona signora cessò di vivere.

Militavano nelle file del piccolo corpo guidato dal Sercognani Napoleone e Luigi Napoleone Bonaparte. Luigi Napoleone fece le

prime armi a San Lorenzino, e il Pepoli era con lui. Avvenne che nel dar la caccia a una torma di ciocciari imboscati Luigi Napoleone affrontando colla pistola in pugno un di costoro che si era appostato gli fe' cadere il trombone, e passò oltre gridandogli: *va, che ti dono la vita.* In questa un altro ciocciaro, raccolto in un attimo quel trombone, glielo appuntava alle spalle, e se non era il Martelli, maresciallo dei Carabinieri, che sguainata la sciabola deviò il colpo e battè morto ai suoi piedi il difensore del trono e dell'altare, la rivoluzione del Trentuno, come era la prima, sarebbe stata eziandio l'ultima fazione del futuro imperatore dei Francesi.

Ma i due Napoleonidi, venuti a combattere per la libertà d'Italia, servirono come tutti sanno da capzioso pretesto alle diffidenze della Francia, principalmente in grazia delle arti menzoniere di quel Bernetti, cardinale e segretario di Stato, il quale al cospetto dell'Europa non aveva esitato appel-

lare i capi della rivoluzione bolognese, *una turba di scellerati, il cui progetto era il saccheggio delle pubbliche e private proprietà* (1), e in una nota circolare agli ambasciatori residenti a Roma diceva *trovarsi in mezzo ai rivoltosi i figli di Luigi Bonaparte, percorrere l'una dopo l'altra le insorte provincie, disporre di tutto, assoldare quanti si offerissero pel servizio di guerra, ricevere ovunque onori di supremi imperanti, e muniti di copiose risorse pecuniarie esigere ed ottenere ovunque soggezione e rispetto ad ogni loro cenno.* Da ciò il diplomatico del Vaticano concludeva essere urgente con pronto ed energico sforzo *distruggere un ordine di cose conforme agl' interessi di una famiglia proscritta da solenni trattati, e minaccioso alla Francia e all' equilibrio politico dell' Europa.* (2)

(1) Notificazione delli 14 Febbrajo 1831.

(2) Bianchi — Storia della Diplomazia, Vol. III. Cap. II, § 2.

La goffa fanfaluca fece il suo effetto. Il conte di Saint-Aulaire, ambasciatore francese a Roma, finse di credere che il moto avesse un colore bonapartista, e cambiò linguaggio coi liberali cui prima aveva promessi mari e monti. Per tor via cotesto appiglio, il governo di Bologna volle che i due giovani principi si ritraessero affatto dalla rivoluzione, e il loro nome non apparisse pure nel ruolo dei fantaccini. Esiste fra le carte del generale Armandi una lettera di Carlo Pepoli, colonnello dell' avanguardia, scritta da Terni il 1 Marzo al Sercognani, in cui dà contezza di aver adempiuta la commissione e indotti i principi a lasciar le milizie delle Provincie Unite. Essi allora si appartarono a Forlì e poco stette che il primogenito vi morì di rosolia.

Da Otricoli fu il Pepoli mandato prefetto della provincia di Pesaro e Urbino. Adoperò egli in maniera che la rivoluzione là come altrove, si serbò incontaminata di vendette e

di eccessi, ancor che grandi e fresche fossero le sevizie patite dai preti e dai sanfedisti. E a Pesaro, nel mentre che gli Austriaci si avanzavano in Romagna, incontrò la regina Ortensia, che col figliuolo rimastole andava in Ancona. Le cose visibilmente rovinavano. Ciononostante il Pepoli amorevolmente invitato da lei a seguirla non volle muoversi finchè non gli fosse ordinato. L'ordine venne dopo il combattimento di Rimini, ed egli giunse in Ancona, dove apprese con maraviglia e indignazione il tenore della capitolazione accordata col Benvenuti. Rivide colà la regina Ortensia, la quale gli manifestò il sospetto che sarebbero traditi e venduti all'Austria, però gli offerì per mettersi in salvo il passaporto del figlio che le era morto. Carlo Pepoli rifiutó risolutamente, dappoichè aveva data parola di partecipare alla sorte dei suoi compagni. Ed insistendo essa se ad altri quel passaporto potesse tornare accetto, egli pregò fosse dato piuttosto al marchesa

Daniele Zappi, che infatti ricoverossi in Francia insieme colla regina Ortensia.

Avvenuta la capitolazione, Pepoli, Zucchi, Zanolini, Orioli, Sarti, Silvani, Mamiani ed altri noleggiarono il brigantino *Isotta*, che aveva bandiera pontificia e regolari le carte, affine di approdare in Francia coi passaporti dati loro dal governo pontificio. Ma il brigantino era di poco uscito dal porto di Ancona, che, datasi l' intesa col capitano, le navi da guerra austriache lo catturarono. I passeggeri trasportati a Venezia sul bastimento l' *Italiano*, furono chiusi nel forte di Sant'Andrea al Lido, indi nelle carceri infocate di San Severo. Il nome del capitano dell'*Isotta* che li tradì, era Lazzarini; Bandiera, quello dell' ammiraglio austriaco, che contro il diritto delle genti li fece prigioni. Ma ambedue furono sacri a Nemesi. Il Lazzarini morì orribilmente svisato da un cancro; l' ammiraglio Bandiera chiuse la vita nell' oblio, disprezzato da quell' Austria stessa, cui era

stato tanto devoto. Attilio ed Emilio, fucilati dal Borbone a Cosenza, lavarono col loro sangue la macchia paterna.

L' I. e R. Comando dava la rea novella in un supplemento della Gazzetta di Bologna con queste sfacciate parole: *Ancona, 31 Marzo 1831. Il Generale Zucchi coi suoi compagni, tra i quali Orioli, Pepoli e qualche altro fazioso, venne arrestato nelle acque sotto Loreto da una penice imperiale, dopo che il legno, in cui si era egli imbarcato, aveva guadagnato sei ore di cammino.*

A Venezia i prigionieri furono sul principio trattati a dirittura come bestie. Il comandate del forte Sant' Andrea, certo Moytel, li lasciò per più di trenta ore senza cibo di sorta; e il nutrimento che alla fine fè distribuir loro fu una cattiva broda di riso in un mastello, entro il quale quei poveri affamati non avendo cucchiajo erano costretti a cacciar le mani. Nella carcere poi nulla, nulla affatto vi era di quanto é richiesto dalle ne-

cessità della vita. Però al Moytel, che si è in forse fosse un mentecatto o un malfattore, fu presto surrogato il colonnello Winter ungherese, uomo buono e ragionevole, il quale almeno permise ai prigionieri di aver qualche soldo dalle loro famiglie e comperarsi anzi tutto un lettuccio per non giacere sulla nuda terra. Ma le esalazioni della laguna, l'angustia e il fetore delle segrete produssero oftalmie e febbri, tanto che ne morì Antonio Barbieri e quell' Enrichetta Castiglioni, cui Giuseppe Mazzini consacrò calde parole e Carlo Pepoli una nobile epigrafe (1). Alla perfine dopo essere stati sottoposti a esami e costituti, dopo parecchi mesi di reclusione e di angosciosa incertezza, i prigionieri ebbero il bel conforto di sapere che le potenze avevano sentenziato che l'Austria non poteva catturarli e doveva anzi condurli liberi a Marsiglia. Trentotto di loro,

(1) Atto Vannucci — I martiri della libertà italiana. 3ª ediz. pag. 390 e seg.

fra i quali il Pepoli, in questo mezzo erano stati condannati da Gregorio XVI all' esiglio perpetuo; il generale Zucchi per intercessione della Francia aveva avuta la pena di morte commutata dall' Austria in carcere a vita, e altri, sottoscritta certa dichiarazione di fedeltà al papa, erano prosciolti. Il bastimento austriaco l' *Abbondanza*, nel quale gli esulanti furono imbarcati, li tenne in mare più di cento giorni, nè mai concesse loro, toccando i porti italiani, por piede in terra. Finalmente quando a Dio piacque furono come un peso di mercanzia scaricati a Tolone, senza che ricuperassero le carte, i passaporti e parte delle robe.

XIV.

A questo punto comincia per Carlo Pepoli la vita durissima dell' esiglio. Dopo aver soggiornato qualche tempo a Parigi fra illustri amici, Michelet, Leclerc, Valery, Mignet, Lafayette, Guizot, recossi a Ginevra ove si

legò coi Deodati, con Pellegrino Rossi, col Favre, col Ciani, col Sismondi, col Lerminier, con Alessandro di Humbold. Da Ginevra fé ritorno a Parigi per curare la malattia degli occhi, che aveva contratta nelle prigioni di Venezia, e fu allora che vinto dalle istanze di Vincenzo Bellini, si piegò a scrivere il melodramma dei Puritani. Fortunato poeta, i cui versi furono scintilla agli estri divini!

La musica che in genere e la manifestazione per eccellenza del senso estetico, e, come dice il Gioberti, l'arte primaria che esprime la parte morale e incorporea dell'uomo, in Italia è qualche cosa di più; imperocchè è dessa l'arte che atteggia in modo speciale la idealità dei suoni a significare i sentimenti e gli affetti che agitano il popolo in un dato momento della vita storica. Vero è che l'Italia dopo il Trentuno sentì quanto fosse grave la condanna del fato, e si diè come l'infermo immobile nel suo giaciglio

e sfidato dai medici a rivolgere seco medesima tristamente le cause, le vicende, i sintomi, le previsioni dei mali che l'affliggevano. La melode belliniana ingenua e appassionata, spoglia di armonie studiate e di elocubrazioni istrumentali, discorso musicale ispirato da una sublime malinconia, parve la voce della terra sventurata. Per venti anni Bellini signoreggiò la scena italiana; e perfino Rossini, il tesmoforo dei tempi felici, si tirò da banda finchè, ritemprata d'animo e di forze, sdegnosa omai di querele e di rassegnazione, l'Italia arditamente domandò il suo diritto E allora non si udirono più canti lamentevoli e soavi, non più modulazioni sinuose e patetiche, non più arpeggi e note flautine; ma ritmi rotti, concitati, scalpitanti, masse all'unisono, squillo di trombe, rullo di tamburi, sonorità metallica, prepotente, tumultuosa, trionfale. Allora Verdi, *un musicien qui porte le casque*, come lo disse il Rossini, rimase padrone del campo.

I *Puritani*, la più magistrale delle opere di Bellini, è il canto del cigno. Il poeta proscritto e il grande maestro, celebrando colle arti sorelle il lieto e contrastato fine di un amore innocente cresciuto fra austere virtù, forse trassero concordi auspicj di un migliore avvenire alla patria diletta.

Non fu questo il solo melodramma uscito dalla penna del Pepoli. A Londra egli dettò il *Malek Adel* e *Giovanna Gray;* l' uno musicato dal celebre Nicola Vaccai, l' altro da Michele Costa, onore dell' arte nostra nella culta Inghilterra, il quale, sposando la tradizione melodica colla sapienza dell' armonia, ha ne' suoi Oratorj continuata la bella scuola italiana.

Ma, per quanto ben ideati e ben verseggiati, è forza riconoscere che i melodrammi sono un' ardua prova. Un cumulo di norme e di esigenze convenzionali fanno del libretto d' Opera un lavoro così angustioso e tormentato, che la vecchia storia del letto di

Procuste pare creata a posta per definirlo. Aggiungasi che ogni specie di rappresentazione teatrale era allora in Italia dai castrapensieri imperiali, reali, ducali e papali in tal guisa sconciata da far parere una facezia la pena dantesca di Maometto e di Bertram dal Bornio. Il Pepoli, vedendo lo strazio che qua si era fatto de' suoi drammi lirici, fu quasi tentato di rinnegarli. Ne aveva però immaginato uno, intitolato *Cola di Rienzo*, che egli intendeva condurre secondo le regole della buona drammatica, e Bellini gli aveva promesso di metterlo in musica. I Cori erano già in sue mani e già musicati, quando morì. Che cosa sia avvenuto di quelle note pur troppo s' ignora.

XV.

Rifiutati i soccorsi, che il Governo di Luigi Filippo largiva agli esuli, Carlo Pepoli prese stanza in Londra, ed ivi e in Brighton

I *Puritani*, la più magistrale delle opere di Bellini, è il canto del cigno. Il poeta proscritto e il grande maestro, celebrando colle arti sorelle il lieto e contrastato fine di un amore innocente cresciuto fra austere virtù, forse trassero concordi auspicj di un migliore avvenire alla patria diletta.

Non fu questo il solo melodramma uscito dalla penna del Pepoli. A Londra egli dettò il *Malek Adel* e *Giovanna Gray;* l'uno musicato dal celebre Nicola Vaccai, l'altro da Michele Costa, onore dell'arte nostra nella culta Inghilterra, il quale, sposando la tradizione melodica colla sapienza dell'armonia, ha ne' suoi Oratorj continuata la bella scuola italiana.

Ma, per quanto ben ideati e ben verseggiati, è forza riconoscere che i melodrammi sono un'ardua prova. Un cumulo di norme e di esigenze convenzionali fanno del libretto d'Opera un lavoro così angustioso e tormentato, che la vecchia storia del letto di

Procuste pare creata a posta per definirlo. Aggiungasi che ogni specie di rappresentazione teatrale era allora in Italia dai castrapensieri imperiali, reali, ducali e papali in tal guisa sconciata da far parere una facezia la pena dantesca di Maometto e di Bertram dal Bornio. Il Pepoli, vedendo lo strazio che qua si era fatto de' suoi drammi lirici, fu quasi tentato di rinnegarli. Ne aveva però immaginato uno, intitolato *Cola di Rienzo*, che egli intendeva condurre secondo le regole della buona drammatica, e Bellini gli aveva promesso di metterlo in musica. I Cori erano già in sue mani e già musicati, quando morì. Che cosa sia avvenuto di quelle note pur troppo s' ignora.

XV.

Rifiutati i soccorsi, che il Governo di Luigi Filippo largiva agli esuli, Carlo Pepoli prese stanza in Londra, ed ivi e in Brighton

I *Puritani*, la più magistrale delle opere di Bellini, è il canto del cigno. Il poeta proscritto e il grande maestro, celebrando colle arti sorelle il lieto e contrastato fine di un amore innocente cresciuto fra austere virtù, forse trassero concordi auspicj di un migliore avvenire alla patria diletta.

Non fu questo il solo melodramma uscito dalla penna del Pepoli. A Londra egli dettò il *Malek Adel* e *Giovanna Gray;* l' uno musicato dal celebre Nicola Vaccai, l' altro da Michele Costa, onore dell' arte nostra nella culta Inghilterra, il quale, sposando la tradizione melodica colla sapienza dell' armonia, ha ne' suoi Oratorj continuata la bella scuola italiana.

Ma, per quanto ben ideati e ben verseggiati, è forza riconoscere che i melodrammi sono un' ardua prova. Un cumulo di norme e di esigenze convenzionali fanno del libretto d' Opera un lavoro così angustioso e tormentato, che la vecchia storia del letto di

Procuste pare creata a posta per definirlo. Aggiungasi che ogni specie di rappresentazione teatrale era allora in Italia dai castrapensieri imperiali, reali, ducali e papali in tal guisa sconciata da far parere una facezia la pena dantesca di Maometto e di Bertram dal Bornio. Il Pepoli, vedendo lo strazio che qua si era fatto de' suoi drammi lirici, fu quasi tentato di rinnegarli. Ne aveva però immaginato uno, intitolato *Cola di Rienzo*, che egli intendeva condurre secondo le regole della buona drammatica, e Bellini gli aveva promesso di metterlo in musica. I Cori erano già in sue mani e già musicati, quando morì. Che cosa sia avvenuto di quelle note pur troppo s' ignora.

XV.

Rifiutati i soccorsi, che il Governo di Luigi Filippo largiva agli esuli, Carlo Pepoli prese stanza in Londra, ed ivi e in Brighton

aprì un corso di letture pubbliche in francese e in inglese sulla storia italiana, sulla storia della musica e delle arti del disegno. L' Inghilterra, al pari della Francia, era allora asilo sicuro e generoso agli uomini che in Italia, in Ispagna, in Portogallo, in Polonia avevano commesso il reato di volere la patria libera, e gl' Italiani pagarono degnamente il debito dell' ospitalità. Usando dell' ingegno e della dottrina, raccolta per ornamento dell' animo, buon numero di loro diffusero la notizia della lingua e della letteratura nostra; e colla dignità del costume e l' operosità della vita diedero agli stranieri un giusto concetto di noi. Carlo Pepoli, che è della bella schiera dei Pecchio, dei Radice, dei Panizzi, dei Ravina, dei Poerio, dei Rossetti (1), conseguì, vincendo in prova ventitrè concorrenti, la cattedra di lettere italiane al Collegio dell' Università di Londra, mentre il suo ami-

(1) Brolchi — cit. dal Vannucci: I Martiri etc. pag. 191.

cissimo Gabriele Rossetti l' otteneva al Collegio del Re. In questa congiuntura fu evidente come appo gli uomini più autorevoli e più rinomati d' Europa egli fosse in estimazione, avvegnachè da ogni parte pervenissero testimonianze amplissime del suo valore e della sua proibità a corroborare il favore che lo innalzava agli onori accademici (1). Nel 1839 ammogliossi con Elisabetta Fergus, virtuosa e coltissima gentildonna scozzese, che fè dono agl' Italiani delle opere di Maria Sommerville volgarizzate, e avrebbe pur fatto conoscere ai suoi connazionali, voltato in inglese, quel prezioso libro che è il Sommario della Storia d' Italia di Cesare Balbo, se la morte non l' avesse rapita anzi tempo all' amore del marito e agli studj geniali.

Il 1847 naturalmente ricondusse Carlo Pepoli in Italia, senza però che soscrivesse la dichiarazione, che monsignor Fornari, nunzio

(1) Vedi l'appendice C.

pontificio a Parigi, voleva imporgli. Dai suoi concittadini fu eletto deputato a Roma, dai colleghi vicepresidente del Gran Consiglio. Quindi fu nominato Commissario straordinario civile e militare presso il general Durando nella guerra contro l' Austria, e dopo Ispettore di stato nelle provincie romane. Ricaduta la patria in mano dello straniero, egli coll' ottima consorte fè ritorno a Londra, vivendo come prima nell' amicizia de' principali statisti e uomini di lettere, ascritto a società letterarie e scientifiche, fra le quali la regia Società Archeologica. Rivide Bologna nel Cinquantanove, e vi fermò dimora; riprese per diritto di postliminio il suo grado di dottore collegiato in filosofia e lettere nell' Università; fu eletto deputato all' Assemblea costituente delle Romagne, poi al Parlamento nazionale; fu sindaco della città; in fine senatore del Regno.

Ora egli vive nella conversazione di pochi e provati amici, circondato dalla stima e

dal rispetto di tutti. Gli studj, cura e onore dell' età verde, sono il più caro conforto della sua vecchiaja; con che si adempie il voto gentile del Leopardi, che gli augurava tanta ventura dal cielo, che la favilla giovanile lo facesse un tempo *canuto amante di poesia.* (1) Egli colla bontà dell' animo, colla cortesia dei modi, colla squisitezza del sentire, coll' amore disinteressato all' Italia è reliquia e testimonio di una generazione sparita dal mondo, come talvolta si vede una colonna rimasta ritta far fede della bellezza di un edificio distrutto.

Bologna 18 Ottobre 1880.

(1) Versi a Carlo Pepoli.

Il Conte Carlo Pepoli, nato li 22 Luglio del 1796 morì in Bologna li 7 Dicembre del 1881 —

Appendice *A.*

Non sarà discaro al lettore aver notizia di questo documento ignorato o poco noto, che, oltre ad essere un modello di stile, fa degno riscontro a quelli pubblicati dal Gualterio. (*Gli ultimi Rivolgimenti* etc. Vol. III Doc. XXXVI).

EDITTO GENERALE DEL SANT' UFFIZIO.

Immagine
di
S. Pietro Martire

Noi Fr: ANGELO DOMENICO ANCARANI di Faenza

Dell' Ordine de' Predicatori, Maestro di Sacra Teologia, Inquisitore Generale della Provincia di Romagna, e specialmente nelle città e diocesi di Faenza, Ravenna, Forlì, Cesena, Imola, Cervia, Bertinoro,

Sarsina, Lugo, Bagnacavallo, e negli altri luoghi annessi e consueti, contro l' eretica pravità dalla S. Sede Apostolica specialmente delegato.

Desiderando, come ricerca il carico di questo S. Uffizio a noi imposto, che la sacrosanta fede cattolica (senza la quale, conforme scrisse l' Apostolo S. Paolo agli Ebrei al Capitolo XI, è impossibile piacere a Dio) in questa nostra giurisdizione da ogni eretical contagio resti immacolata, e pura si conservi, con Apostolica autorità a noi concessa, in virtù di santa obbedienza, e sotto la pena di scomunica di lata sentenza, oltre le altre pene da Sagri Canoni, Decreti, Costituzioni, e Bolle dei Sommi Pontifici imposte, comandiamo a tutti e a ciascheduna persona di nostra giurisdizione di qualunque condizione, stato, grado o dignità, così ecclesiastica come secolare, che entro il termine di un mese debbano giuridicamente a noi, o ai nostri Vicarj, o agli Ordinarj rispettivi de' luoghi, rivelare tutti e ciascuno di quelli, che abbiano, avranno in qualsivoglia modo notizia:

Che siano eretici, o sospetti, o diffamati di eresia, o fautori, o difensori loro, o ab-

biano aderito, o fatto aderire, o aderiscano o facciano aderire a' riti de' Giudei, o dei Maomettani, o de' Gentili, o abbiano apostatato dalla santa Fede Cattolica, o abbiano invocato, o invochino in qualunque modo, espressamente o tacitamente, il Demonio, o gli abbiano prestato o gli prestino in qualsivoglia guisa alcuna sorta di onore, o abbiano avuta parte, o siansi ingeriti, o s' ingeriscano in alcun esperimento di magia, negromanzia, incantesimi, sortilegi o in altre simili superstiziose azioni, e massimamente con abuso di cose sacre, sacramenti o sacramentali.

Che non essendo sacerdoti, con sacrilego ardire s' abbiano usurpato o si usurpino di celebrare la santa Messa, abbiano presunto di ministrare il sagramento della Penitenza a Fedeli di Cristo.

Che abbiano abusato o che abusino del Sacramento, o del luogo della santa Penitenza contro i Decreti e Costituzioni Apostoliche.

Che abbiano tenute, e tengano occulte conventicole, o adunanze in pregiudizio, disprezzo, e contro la Cattolica Religione.

Che contro Dio benedetto, o i suoi Santi, particolarmente contro la Beatissima Vergine,

abbiano proferite, o proferiscano bestemmie ereticali, o abbiano proceduto, o procedano a qualunque atto di offesa, o disprezzo contro le sacre immagini.

Che nonostante il voto solenne fatto nella Professione di qualsivoglia Religione approvata, o dopo aver preso l' Ordine Sacro, abbiano contratto, o contraggano o tentino di contrarre matrimonio.

Che vivente la prima moglie prendano la seconda, o vivente il primo marito prendano il secondo, abbiano tentato, o tentino di ciò fare.

Che specialmente contro la Bolla di Gregorio XIII la quale incomincia « *Antiqua Iudaeorum &:* » abbiano impedito o impediscano alcun ebreo, o altro infedele a farsi Cristiano.

Che abbiano impedito o impediscano l'Uffizio della S. Inquisizione, o abbiano offeso ovvero offendano, o abbiano minacciato, o minaccino d' offendere per sè, o per altri in qualsivoglia modo nella persona, o nell' onore o nella roba, o in altra guisa alcun Uffiziale, o Ministro, o Denunciatore, o Testimonio del S. Uffizio.

Che abbiano avuto per lo passato, o ab-

biano adesso, e presso di sè o presso d' altri, Scritti; che contengono eresie, o libri d' eretici, che trattino di Religione senza autorità della S. Sede Apostolica, o che gli abbiano letti, o tenuti, o stampati, o difesi, o leggano, o tengano, o stampino, o facciano stampare o difendano, sotto qualsivoglia pretesto o colore, libri scritti di negromazia, o di magia, o d' incantesimi, o di sortilegi o simili superstizioni, massimamente con abuso di cose sagre, sacramenti o sacramentali.

Dichiarando che per la suddetta espressione di casi da noi specificati come sopra, non escludiamo gli altri casi spettanti al S. Uffizio, che per altro ne' sagri Canoni, Decreti, Costituzioni, e Bolle de' Sommi Pontefici sono compresi, e che eziandio, passato il termine del Mese assegnato come sopra, dura sempre l' obbligo di rivelare, o denunziare sotto le stesse pene, sino che la persona informata abbia effettivamente rivelato o denunziato.

E della detta scomunica di lata sentenza e pene nelle quali incorreranno quelli che non obbediranno a questo nostro Editto, non potranno da alcuno essere assoluti, se prima non avranno soddisfatto all' obbligo loro, ri-

velando giuridicamente gli Eretici e sospetti di Eresia, e quanti altri colpevoli di delitti sopra espressi, al S. Uffizio, ovvero all' Ordinario come sopra.

Avvertendo che a questi nostri precetti non soddisfaranno, nè si intendono di soddisfare quelli, che con maniera incerta come con bollettini, o con lettere senza nome e cognome di chi le scrive (delle quali niun conto si tiene nel S. Uffizio) pretendessero rivelare i delinquenti; ricordando tutti a i Reverendi Confessori l' obbligo che loro corre di strettamente ingiungere ai loro penitenti di far le denunzie in tutti i casi sopracitati, assicurandoli per parte nostra che saranno indubitamente per sempre tenuti secretissimi sì da noi che dai nostri Vicarj, ed in oltre validamente nelle occasioni difesi, giusta il tenore della tremenda Bolla della S. M. di S. Pio Quinto *Si de protegendis.*

E perchè il Demonio per impedire sì pio, e santo uffizio, col quale si difende l' onore di Dio, e il candor della Santa Fede, va procurando d' imprimere nel cuore di quelli, che sono obbligati a denunziare, che denunziando saranno chiamati accusatori, spie, e indegni delle conversazioni onorate, esor-

tiamo tutti i fedeli di Cristo a sprezzare questi diabolici inganni ricordandosi di quel detto di Cristo in S. Matteo al Cap. 6 *Non potestis servire Deo et mammonae*, e considerare che non comple illaqueare l' anima propria colle scomuniche e inimicarsi con Dio per piacere agli uomini sregolati del mondo; riflettendo ancora, che presso i buoni cristiani, e timorati di Dio acquisteranno nome di veri adoratori di Cristo, e zelanti dell' onor di Dio, e difensori della Fede. Anzi perchè non vogliamo la confusione di alcuno ma solamente la salute delle anime, e desideriamo di ridurre le pecorelle smarrite all' ovile di Cristo piuttosto colla piacevolezza che coi rigori, invitiamo nelle viscere del Signore qualsivoglia persona, che fosse incorsa ne' suddetti errori, o in alcuno di essi o in altro, spettante al S. Uffizio, a comparire da se spontaneamente, prima che sia denunziata da altri, e confessare giuridicamente con buon cuore, e piena confessione gli errori suoi e de' complici rispettivamente, per godere il gran privilegio, che sogliono godere i veri « *sponte comparenti* » nel Foro della S. Inquisizione quando non sono prevenuti, nè diminuiti.

ALTRI ORDINI E PROIBIZIONI
DA OSSERVARSI INVIOLABILMENTE.

Inoltre ordiniamo e comandiamo, a qualsivoglia persona di qualunque grado, condizione, e professione sia a noi soggetta, sotto pena di una multa da applicarsi ai luoghi pii, che non si stampi, o ristampi nè faccia stampare, o ristampare alcun libro, o scritto (eccettuati però sempre gl' Editti, Notificazioni, Bandi, Precetti ec. delle Curie, le quali stampe non sono contrarie alle regole dell' Indice,) senza nostra licenza, o de' nostri Vicarj, nemmeno dopo che sarà stampata la pubblichi, o faccia pubblicare in tutto, nè in parte, se prima non avrà portato, o fatto portare al S. Uffizio una copia fedele della cosa stampata col suo originale da conservarsi nell' Archivio del S. Ufficio dal quale dovrà anche avere la licenza in iscritto pel *Publicetur*, conforme alle regole del Sacro Indice.

E ricordando la Disposizione de' Sommi Pontefici, e in particolare di Papa Clemente VIII e di Gregorio XV, comandiamo sotto le medesime pene che non si introducano, nè si estraggano, nè si pubblichino, nè

si vendano libri senza nostra licenza, o dei nostri Vicarj. Permettiamo però libero ingresso ed uscita per quanto a noi spetta, ai libri, che vengono portati dai passeggieri per loro uso, purchè la lista di questi sia sottoscritta dagli Inquisitori de' luoghi dai quali vengono, o da altri deputati da essi.

Di più inerendo agli Ordini, Decreti, ed Editti del Supremo Tribunale del Santo Uffizio di Roma rispettivamente fatti e pubblicati, sotto la medesima pena di una multa ordiniamo, e comandiamo, che niuno ardisca trasgredire gli Ordini, Decreti, Costituzioni, e Bolle Pontificie colle quali si proibiscono agli ebrei ed ai Cristiani certi commerci particolari tra loro, come di dormire, mangiare, giuocare, e ballare, andare mascherati assieme e gli uni recarsi al caffè degli altri, e così pure proibiscono a Cristiani andare, e agli Ebrei introdurli alle loro Cerimonie Ebraiche, Sinagoghe, Lezioni, Prediche, Uffizj, Sposalizj, Natività, Circoncisioni, Vigilie, Pasti, Azimi; proibiscono inoltre portarsi gli uni alla Scuola, o alla casa degli altri per insegnare, o imparare a leggere, scrivere o cantare, o sonare, o ballare, o far altro esercizio, allattare; o per allevare figliuoli, o

per esercitare altre cose da detti Ordini, Decreti, Costituzioni, e Bolle Pontificie interdetti; vietando ancora espressamente sotto pena di una multa, e di carcere ai Cristiani l'accendere agli Ebrei, a questi farsi accendere da detti Cristiani il fuoco in giorno di Sabato, o altre feste ebraiche e praticare simili servizj agli ebrei, o lasciarsi praticare alcuni di questi, e venga ogni altro servizio in tali giorni.

E acciocchè questo nostro Editto a notizia di tutti, e niuno possa pretendere ignoranza, comandiamo a tutti i Reverendi Signori Rettori Curati delle Chiese di queste Città, Terre, Castelli, e Luoghi di nostra giurisdizione, che la prima festa di precetto dopo la ricevuta di questo Editto, e poi almeno tre volte ogni anno, cioé nella prima, o in altra Domenica dell'Avvento, nella prima o in altra Domenica di Quaresima, e nella Domenica dopo la Festa del Corpus Domini, lo debbono pubblicare, ad alta, ed intelligibil voce in circostanza che vi sia maggior concorso di popolo in Chiesa; e piú ordiniamo che di dette pubblicazioni mandino a noi, o ai nostri Vicarj autentico documento nel fine di ciascun anno, e così pure coman-

diamo ai Superiori Regolari che debbano far leggere ai loro sudditi le Bolle, Decreti spettanti al S. Uffizio, ed a far pervenire alla Sacra Congregazione del S. Uffizio in Roma, o alle nostre mani, o de' nostri Vicarj il documento di tal lettura sottoscritto in conformità della Costituzione di Alessandro VII di fel. mem. che comincia « *Licet alias ecc.* » Volendo in fine, che la copia di questo Editto, quale manderemo e ciascuna Chiesa, debba essere esposto nella Sagrestia per memoria delle suddette cose da osservarsi.

Ed in fede di quanto abbiamo detto, ordinato, e comandato con questo nostro Editto l' abbiamo di nostra propria mano sottoscritto, e col sigillo maggiore di questo S. Uffizio segnato.

Dato in Forlì nella cancelleria della Santa Inquisizione questo dì 14 Maggio 1829.

Ita est. Fr. Angelus Dominicus Ancarani Inquisitor qui supra manu propria.

Fr. Dominicus Asdrubali
S. Ufficii Forolivii Notarius assumptus.

Loco ✠ Sigilli.

Forlì, dalla Tipografia di Matteo Casali
Impressore del S. Uffizio.

N. B. *Nel rovescio dell'editto leggesi scritto a mano:*

N. 6. — 1829, 14 Maggio — S. Inquisizione — Editto dell' Inquisitore di Forlì.

APPENDICE *B*

SENTENZA

PRONUNCIATA

DA SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

IL SIGNOR

CARDINALE AGOSTINO RIVAROLA

LEGATO A LATERE

DELLA CITTÀ E PROVINCIA DI RAVENNA

IL GIORNO XXXI AGOSTO MDCCCXXV

SUGLI AFFARI POLITICI

SENTENZA

Oggi 31 Agosto 1825.

Noi Agostino di Sant'Agata alla Subburra, della S. R. Chiesa Diacono Cardinale Rivarola, della Città e Provincia di Ravenna Legato a Latere.

Nelle cause che vertono tra il Fisco e gl'individui qui sotto descritti carcerati, contumaci o assenti, prevenuti di congiura contro lo Stato e di altri delitti, proposte, e discusse avanti di Noi nella qualità di Giudice per la definizione delle cause stesse nelle quattro Legazioni e Delegazione d'Urbino e Pesaro, con special Breve straordinariamente delegato dalla Santità di Nostro Signore Papa Leone XII felicemente regnante.

Pro tribunali sedendo, invocato il San-

tissimo Nome di Dio, ed avuta la sola giustizia innanzi degli occhi, in virtù delle facoltà come sopra compartiteci, e sentito il parere dei quattro signori Giudici da Noi scelti a comporre la Nostra Politico-Economica-Consultiva Congregazione.

Abbiamo emanato ed emaniamo il seguente Giudicato.

Letti e maturamente ponderati li processi tutti della presente causa, inclusivamente agli atti contumaciali per vari dei prevenuti prescritti ed eseguiti;

Letto il ristretto di ciascheduno imputato sui titoli di delitto particolarmente a ciascuno di essi imputati;

Esaminate le eccezioni a propria discolpa da essi addotte ed i documenti per loro parte fattici esibire;

Visti gli Editti di Segreteria di Stato 4 Gennaio 1739, 15 Agosto 1814, 11 detto mese 1815, 10 Aprile 1821, ed i Bandi Generali in osservanza nelle Provincie suddette, non che le Leggi *Julia Maiest.* e *Cornel. ff. de Sicariis;*

Avuto riguardo alle canoniche prescrizioni e consuetudini dei Tribunali dello Stato nel giudizio di cui si tratta;

Ritenuto

Che costa pienamente dal processo l'esistenza della Società Massonica nei dominii pontificii, infausto retaggio del cessato regime, e che varie altre unioni segrete dalle leggi egualmente proscritte, conosciute sotto la denominazione dei *Guelfi, Adelfi, Maestri-Perfetti, Latinisti*, sin dall'anno 1815, si aggirassero in diversi punti dei dominii medesimi, ma specialmente annidassero in più città e luoghi delle Legazioni, associando ai vessilli della rivoluzione alcuni incauti abitanti delle medesime;

Che a queste unioni susseguisse poscia quella dei *Carbonari*, la quale erettasi in grado di superiorità sulle altre, concentrò a sè i loro piani ed i loro proseliti, e dopo avere attentato nel 1817 alla pubblica tranquillità nelle Marche, dirigendo principalmente le sue operazioni dalle Romagne, attese con ogni studio a propagare le sue massime distruggitrici dell'ordine e ad accrescer partito e seguaci in altre città e terre dello Stato colla diramazione dell'altre ad essa subalterne unioni, denominate della *Turba*, della *Siberia*, dei *Fratelli-Artisti*,

del *Dovere*, *Difensori della Patria*, *Figli di Marte*, *Ermolaisti*, *Massoni-Riformati*, *Bersaglieri*, *Americani*, *Illuminati*, le quali unioni ebbero principalmente occulta sede nelle quattro città di *Cesena*, *Forlì*, *Faenza* e *Ravenna* ripartite in *Consigli*, in *Vendite*, in *Sezioni*, in *Squadre*;

Ritenuto,

Che tutte le suddette Società miravano allo sconvolgimento dell' ordine sociale e d' ogni buona istituzione per sacrificar tutto all' ambizione, alla vendetta, alle rapine, allo spoglio, all' immoralità d' ogni specie ed all' irreligione, e però a questo fine rivolte, e profittando esse dei sconvolgimenti per opera dei *Carbonari* di Napoli e del Piemonte suscitati nel 1820 e 1821, in quelle due estreme parti d' Italia, impresero ad organizzare una congiura contro lo Stato, per insorgere quindi all' opportunità in una generale rivolta, valendosi a tal uopo dei mezzi derivanti dalla Carboneria, che solo intende al rovesciamento dei legittimi Governi;

Che fu difatti questa congiura portata al *Conato* più prossimo, mediante gli accordi

presi tra i principali settarj romagnoli, i quali furono il risultamento di più congressi tenuti da loro sul declinare del 1820 e principiare del 1821 a *Cesena*, a *Faenza*, a *Forlì*, ed in un *Casino di Campagna del Conte Ruggero Gambi in Ravenna*. E tutto avevano curato di predisporre allo scoppio di una rivolta. Avevan essi a tale oggetto fatto ogni studio e diligenza onde aumentare in tutti i luoghi delle Legazioni il numero dei congiurati con frequenti associazioni alle Società d' individui di ogni classe e condizione, che in quelle provincie rapidamente l' una all' altra succedevansi. Nè si omise d' imporre tasse pagabili da ciascun settario, onde provvedere a' bisogni sociali, e furono designati appositi cassieri a riscuoterle. Erano già stati sedotti vari impiegati addetti agli officii del Governo, e più individui nelle milizie attive del medesimo avevan prevaricato; le nuove cariche civile, militari ed amministrative eransi assegnate; stampati proclami incendiari; pronunciato sul piano di rivolta, per ben due volte fissato, il giorno agli orrori dell' anarchia; avvisati i settari tutti onde fossero pronti allo scoppiare della rivoluzione stoltamente proget-

tata e preparata, distribuite loro armi e munizioni in antecedenza apprestate, decretato il rubamento e la manumissione delle pubbliche casse, l' eccidio delle più oneste persone e approntato quant' altro agevolare potesse l' esecuzione dell' immaginata rivolta. E se queste disposizioni non sortirono il loro pieno effetto, ciò fu solo per circostanze del tutto estranee alle intenzioni dei congiurati, che nello zelo e fedeltà dei buoni sudditi ben dovettero scorgere un invincibile ostacolo ai pravi loro disegni.

Ritenuto che costa pure,

Che come mezzi preparatorii all' esposto fine, onde alienare lo spirito pubblico dal suo legittimo Governo, più fogli anonimi periodici insultanti la dignità e giustizia del medesimo o de' suoi rappresentanti, si fecero circolare per le Romagne, e specialmente nella città di Forlì; che più tumulti anche con resistenza alla pubblica forza, più complotti e conventicole di faziosi; più insulti e minacce con scritti e fatti; varj ferimenti, omicidii o appensati o proditorj caduti a danno di onesti cittadini, si riprodussero in quegli anni malaugurati in più

luoghi delle Legazioni o in odio di parte o per fatto dei settarj, volti col loro criminoso procedere ad allontanare ogni ostacolo, tentando di sgomentare i buoni con misteriosi delitti nella quasi certezza di rimanere impuniti per lo spavento dei loro pugnali, e per le *coartate* artificiosamente preordinate, o prima o dopo il fatto, col favore dei loro aderenti.

Che tutte le cose *in fatto*, come sopra eseguite e dedotte, oltre i fatti notorj, la pubblica voce ed opinione, le deposizioni testimoniali, l' esistenza di più corpi di delitto, gl' indizij e legali congetture, sono pure constatate in processo da più rivelamenti spontanei d' individui appartenenti alle stesse segrete unioni, dall' impunità di altri di essi e dalle confessioni in *capite prop.* d' irreflessibile numero di correi, e tra questi di varj *Capi* congiurati giuridicamente negli atti ricevute in diversi luoghi e tempi, ma concordi tra loro e simultaneamente verificate;

Ritenuto poi

Che il *Conte Giacomo Laderchi* di Faenza già Vice-Prefetto sotto il cessato Regime — carcerato —

Si è reso in *cap. prop.* confesso di pertinenza in gradi elevati a più sette ed in particolare alla Guelfa, alla Massonica ed a quella de' Carbonari, di avere procurato e fatto in effetto eseguire la propagazione delle medesime nelle Legazioni operando in concorso di altri principali settarj, che fosse stabilito a Faenza un Consiglio Guelfo ed una Vendita Carbonica e susseguentemente che si riaprissero anche le Loggie o Templi Massonici; di essere intervenuto e di avere assistito a più recezzioni Massoniche e Carboniche, a più adunanze e congressi di congiurati a Faenza nella propria sua abitazione ed in quella dei consettarj *Giuseppe Benedetti* e *Carlo Villa*; a Cesena nella casa dell' ex ufficiale *Sante Montesi* e nel casino di *Luigi Bassetti;* a Forlì in casa del *Conte Orselli* e di *Scipione Casali*, e nel casino di campagna del Conte Ruggero Gamba di Ravenna per discutere sui piani della rivolta e stabilire il giorno alla esplosione della medesima; di aver assunto il grado di *uno dei quattro Membri del così detto Consiglio Supremo Carbonico* nelle Romagne insieme al nominato Conte Orselli, a *Vincenzo Gallina* di Ravenna, a *Mauro Zamboni* di Ce-

sena; di essersi mantenuto in stretta relazione con tutti i principali settarj delle Legazioni e con varj altri anche di estero Stato; confessione che in seguito maliziosamente tentò di ritrattare, senza però addurre o giustificare alcuna causa di errore, rimanendo invece una tal confessione pienamente verificata dal concorso di legali prove, indizi e congetture, ed in particolare da più manifestazioni spontanee di più consettarj, dall' incolpazione di vari altri di essi ammessi al beneficio dell' impunità, ed in fine dalle confessioni in capo proprio di più correi e capi della setta, e congiura sostanzialmente verificati.

Che *Onofrio*, sedicente *Luigi*, *Zuboli* nativo di Ravenna già fornitore carcerario a Bologna, ora domiciliato a Forlì, — carcerato —

È convinto della stessa pertinenza in grado superiore a piú segrete Società, ma particolarmente alla Carboneria e Massoneria; di avere cooperato alla propagazione in Bologna della prima ed alla riforma della seconda, facendo che si riaprissero anche in quella città i Templi Massonici; di avere tenuta viva corrispondenza colle principali

Vendite Carboniche delle Romagne e con altri Carbonari delle Legazioni per l'effetto della rivolta; d'intervento a più unioni e congressi con altri Carbonari a Bologna e Forlì per l'effetto stesso; di aver dato accesso e comodo per le riunioni stesse nella propria abitazione; di avere nel tempo della guerra fra i Costituzionali di Napoli e gli eserciti imperiali eccitati i Carbonari delle Romagne perchè irrompessero in una generale rivolta contro il legittimo Governo, promettendo ai medesimi l'appoggio dei settarj bolognesi, dei quali egli spacciavasi alla testa.

Che *Gaetano* del fu *Giovanni Baldi* di Faenza ufficiale pensionato della disciolta Armata Italiana, — carcerato —

Rimase convinto di appartenere anch'egli alla Carboneria ed all'altra Unione degl'Illuminati, essendo segretario della Vendita; di piena intelligenza e cooperazione con gli altri Socj nei propositi e piani di congiura; d'intervento a più recezzioni settarie seguite nel 1820 e 1821 a Faenza; di direzione nei complotti e conventicole notturne dei faziosi di quella Città; urgentemente indiziato di correità nell'omicidio premeditato, eseguito in odio di partito a Faenza per fatto

di una conventicola armata di faziosi sulla pubblica strada del Corso la sera 29 Decembre 1820 mediante esplosione di più armi da fuoco a danno del vetturino Sante Bertazzoli detto Santetto della Posta.

Che *Vincenzo Succi* Negoziante di Faenza, — contumace —

Convinto Carbonaro, di aver dopo gli arresti ed esilj del Luglio 1821 seguiti a Faenza di più Carbonari, occupato il grado di *Reggente*, conservando presso di sè li Statuti, Arredi ed Emblemi Carbonici, nel qual grado mantenne continuamente viva l' effervescenza ed il partito, ascrivendo nuovi proseliti alla setta; di avere nella qualifica stessa *mandato* l' omicidio di Francesco Gamberini, figlio del già Gonfaloniere di Castel Bolognese per esser questi in voce presso i settari d' essersi ritirato dalla Società; e questo omicidio fu consumato nell' anzidetta Terra di Castel Bolognese nella casa del medesimo Gamberini, con qualità anche di prodizione per opera del settario contumace *Pietro Barbieri* la sera del 2 Aprile 1822 mediante esplosione d' arma da fuoco.

Che il nominato *Pietro Barbieri* sopra-

chiamato *Civilino*, di Castel Bolognese scrittore e musicante, — contumace —

Oltre essere convinto di appartenere alla setta, è provato che istigasse non senza effetto più individui acciocchè si ascrivessero alla medesima; che assistesse a varie recezzioni; che avesse piena conoscenza e che cooperasse alla congiura, non che di aver mantenuta stretta relazione con i principali settari di Faenza; è rimasto anche gravato in complicità dell' altro settario contumace *Marco Pazzi* di appensata esplosione notturna d' arme da fuoco per spirito di parte contro il custode carcerario di quella Terra *Giuseppe Gentilini*; è *convinto* quale autore principale dell' omicidio proditorio di Francesco Gamberini; indiziato anche gravemente di complicità nell' avvelenamento di alcuni biscottini fatti appositamente preparare nel Caffè detto della Speranza di Faenza, e da lui col mezzo di altro settario propinati all' ucciso la stessa sera, poco prima dell' avvenuto omicidio.

Che contro

Battista Franceschelli, detto *Carozza*, causidico di Castel Bolognese — carcerato —

Risulta provata la sua pertinenza alla

setta degl' Illuminati; di essere con effetto stato causa che altri si ascrivessero alla medesima, assistendo alle loro recezzioni, di mantenuta relazione con i principali Carbonari di Faenza e di altri luoghi delle Legazioni, gravato pure di complicità nell' esimizione dalle mani della forza dei Carabinieri dei consettari *Giuseppe Budini* e *Marco Pezzi*, arrestati nel Luglio 1821, e finalmente *convinto* di correità nel citato omicidio Gamberini, essendo risultato dal processo uno dei principali istigatori ed accaloratori del medesimo; gravemente anche indiziato d' aver provveduta certa quantità d' oppio, col quale furono attossicati gl' indicati biscottini, che come si è detto, furono apprestati all'ucciso.

Che *Francesco Garaffoni*, sopracchiamato *Barchetta*, di Cesena — contumace —

Dalla concorrenza di tutte le prove ed indizj annullati in processo a suo carico, rimase *convinto* quale autore dell' omicidio, colle gravanti qualità di mandato, avvenuto in odio di parte la sera del 1 Aprile 1822 a Cesena mediante colpo di *stilo* a danno del Cavaliere Don Angelo Bandi, per il qual delitto si rese immediatamente fuggiasco, e si mantiene tuttora contumace; *indiziato an-*

che gravemente di appartenere alla società segreta degli Ermolaisti, che esisteva in quella città.

Abbiamo perciò condannato e condanniamo i nominati

Conte Giacomo Laderchi
Onofrio Luigi Zuboli
Gaetano Baldi
Vincenzo Succi
Pietro Barbieri
Battista Franceschelli
Francesco Garaffoni

come rei di alto tradimento, o di altri delitti capitali alla pena dell' *ultimo supplizio.*

Abbiamo inoltre dichiarato e dichiariamo *come convinti settarj e gravati di complicità nel delitto di congiura* i seguenti individui; ma in vista di una più o meno diretta ed efficace cooperazione nel medesimo, e di una qualche circostanza più o meno attenuante, condanniamo i medesimi cioè:

Pier Maria Caporali del morto Luigi di Cesena possidente, *confesso,*

Di essere stato *visibile* nella setta dei Carbonari, *istitutore* dell' altra segreta So-

cietà dei *fratelli-artisti,* e *del dovere*; di aver mantenuta una stretta relazione con tutti i principali capi Carbonari delle Legazioni; di essere intervenuto al Congresso tenuto a Cesena nell' Agosto 1820 dai membri del Comitato centrale per trattare piani di rivolta;

Conte Odoardo Fabbri possidente di Cesena,

Gravato ancora, come uno dei principali autori di libello e calunnia a pregiudizio della giustizia, e pubblica estimazione dei primi magistrati politici della provincia di Forlì, accusanti questi per giovare alla causa di più detenuti settarii; di avere con false imputazioni provocato a loro carico le politiche misure di arresto del 10 Luglio 1821, del qual delitto si rese confesso limpidamente il correo *Pietro Magnani* di Ravenna, palesando che ad istigazione del prevenuto Conte, e da lui lusingato della sua mediazione per essere liberato dal carcere, ov' era condannato per titoli di truffa, trascrivesse più fogli contenenti fatti inventati e calunniosi diretti a dimostrare l' ingiustizia degli arresti e la loro provocazione con dette imputazioni; quali fogli ricevuti dal prevenuto furono da

lui diretti alla Segreteria di Stato, ricevimento e direzione nemmeno da esso impugnata, avendo di più confessato di averli accompagnati al Supremo Dicastero con suo particolare scritto di alcune osservazioni, onde fossero da quello vieppiù valutati; confessione rimasta verificata coll' altra del correo Magnani, coll' esistenza negli atti dei detti scritti riconosciuti legalmente ed identificati dagli autori de' medesimi, coll' insussistenza dei fatti in essi fogli contenuti e con altri indizj e legali risultanze, che assicurano della sua colpabilità, anche per questo titolo.

Dottor Luigi Montallegri del fu Giovanni di Faenza, medico militare, reduce dalle disciolte armate d' Italia, pensionato;

Francesco Torricelli del fu Giovanni possidente di Meldola;

Gravato ancora di aver favorito in corrispondenza con settarj di estero dominio la fuga dallo Stato di più soci rei di più atroci delitti col mezzo di falsi passaporti, uno dei quali venne ad esso perquisito nell' atto del suo arresto;

Sospetto inoltre di mandato nell' omicidio del suo germano Filippo Torricelli seguito a Meldola la sera 11 Marzo 1823;

Carlo del fu Matteo *Balboni* di Faenza domiciliato a Forlì, Ufficiale regio in pensione;

Cavalier Sante Montesi di Cesena ufficiale regio in pensione;

Alla detenzione in perpetuo in un Forte dello Stato.

Ruggero Conte Gamba di Ravenna del vivente Paolo, possidente;

Mauro Zamboni del morto Ferrante possidente di Cesena;

Luigi del fu Cesare *Petrucci* di Forlì, avvocato;

Contro del quale non mancano pure negli atti gravi sospetti, che all' epoca, ch' era egli *reggente* della vendita carbonica a Forlì, venisse da questa ordinato l' omicidio del banchiere Manzoni.

Giovanni del fu Domenico *Gurioli* di Forlì, negoziante — carcerati —

Luigi Bassetti di Teodorano possidente, dimorante a Cesena, contumace;

Giovanni del fu Carlo *Ghiselli* di Forlì, locandiere.

Ermenegildo di Luigi *Palmi* di Cesena, archibugiere;

Antonio del fu Alberto *Croci* di Meldola, avvocato dimorante a Forlì;

Antonio del vivente Pietro *Gherardini* detto *Buracina* di Ravenna, oste;

Girolamo Deny nativo di Grenobles in Francia, arruotino domiciliato a Ravenna, gravato anche di aver provvisto armi ed arruotati quantità di stili per gli Americani di Ravenna, del quale delitto si rese qualificatamente confesso.

Giovanni del vivente Domenico *Barduzzi* di Brisighella postiere di lettere;

Gravato di enormi bestemmie, di sediziosi discorsi contro il Governo ed insultanti sproloquii contro l'augusta persona del Capo visibile della Chiesa.

Mariano del vivente Domenico *Savini*, detto *l'oste delle Chiavi* di Faenza;

Gravemente sospetto ancora nel già ricordato omicidio del vetturino Sante Bertazzoli.

Gaetano Conte Benati del fu Domenico di Bologna possidente;

Oltre essere reggente di una Vendita Carbonica in quella città, gravemente indicato ancora complice nel ferimento qualificato, seguito per opera di alcuni settarj, nella città suddetta la sera 26 Marzo 1821 a danno del Cavalier Giacomo Greppi;

— Tutti carcerati —

Alla detenzione in un Forte come sopra per anni venti.

Camillo Conte Laderchi del vivente Giacomo di Faenza,

Confesso di pertinenza alla Carboneria e Massoneria ed alla società degli Illuminati, essendo stato di quest' ultima anche Maestro; e in relazione e corrispondenza cogli altri settarj delle Legazioni, confessione da lui poscia tentata di revocare, senza però addurre o giustificare alcuna causa di errore, essendo invece questa stata a suo carico verificata dal complesso delle risultanze processuali, ed in particolare da più confessioni di altri correi;

Francesco del fu Giovanni *Pasotti* d'Imola, ufficiale reduce pensionato;

Giuseppe Budini del fu Domenico, detto *Zampetta*, di Castel Bolognese;

Sebastiano Mantallegri del fu Giovanni di Faenza, ufficiale reduce in pensione;

Domenico del fu Giovanni *Garavini* detto *Mingone* di Castel Bolognese, fornaro;

Indiziato ancora di complicità nell' omicidio di Francesco Gamberini, suddetto;

Andrea del vivente Sebastiano *Baroncelli* di Faenza ex gendarme del cessato Regime;

Teodoro del vivente Domenico *Tabanelli* oste e pizzicagnolo di Faenza;

Battista Tabanelli, germano del precedentemente nominato di Faenza;

Gravemente ancora sospetto di complicità nell'omicidio del nominato Vetturino Bertazzoli;

Francesco del vivente Marco *Baldassarri* detto *Chiccoja* di Faenza;

Gravemente indiziato ancora di avere accettato da alcuni settari il mandato per uccidere un pubblico funzionario di Castel Bolognese, sospeso poi per fini particolari dal reggente della Società;

Giacomo del fu Domenico *Batuzzi* di Ravenna possidente;

Giacomo del fu Vincenzo *Ravajoli* possidente di Forlì, Maestro di scherma;

— Tutti carcerati —

Domenico Profili di Faenza, detto *Mingone*, caffettiere della *Speranza* Contumace —

Alla detenzione come sopra, per anni quindici.

Antonio Biancucci di Meldola possidente;

Francesco di Giovanni *Zoli* di Forlì possidente;

Pietro del fu Anacleto *Raboni* di Casumaro, domiciliato a Bologna;

Pier Paolo del fu Giovanni *Pasquali* di Forlì medico;

Massimino Morosi del vivo Carlo di Saludecio, avvocato;

Paolo Perlini del vivente Ermenegildo di Cesena, pittore;

Vincenzo del fu Battista *Zoli*, di Forlì, possidente;

Domenico del fu Giuseppe *Monti* maniscalco di Faenza;

Antonio Carpeggiani sopra detto *Faro* del fu Cristoforo, falegname di Castel Bolognese;

Giovanni del fu Domenico *Calura* di Ravenna, fornaro;

Giovanni del vivente Pietro *Bandini* detto *della Pozza* di Faenza, canepino;

Giacomo del fu Girolamo *Sangiorgi*, sopracchiamato *dei Boschi* di Faenza oste;

Bartolomeo del vivente Francesco *Venturi* di Faenza, mugnajo;

Vincenzo del fu Pietro *Gamberini* di Ravenna, possidente;

Giuseppe del fu Giovanni *Majoli* detto *Bargamino* di Ravenna, oste;

Gaetano del fu Domenico *Mazzetti*, detto *Babalotto* locandiere di Ravenna.

Ambedue questi ultimi gravemente indiziati ancora di doloso confugio ed occultazione alle indagini della giustizia dell' autore del ferimento dal già ricordato cavaliere Giacomo Greppi di Bologna;

Lorenzo del fu Matteo *Zuccadelli* di Ravenna, scava-pozzi;

Giovanni del fu Domenico *Bassi* detto *Giuracco* macellaio di Ravenna;

Romualdo del fu Domenico *Cavalieri*, bottaro di Ravenna.

Giuseppe del fu Lorenzo *Magni* domiciliato a Bologna;

Prevenuto ancora di complicità nel ferimento Greppi;

— Tutti carcerati —

Alla detenzione in un Forte come sopra per anni dieci, ordinando, che rapporto al Magni per il titolo di complicità nel ferimento, sia ritenuto come dimesso col precetto *novis vel non novis.*

Giuseppe Capra del morto Luigi di Castel Bolognese tintore, carcerato;

Alla detenzione in un Forte per anni sette.

Luigi Poletti del quondam Michele di Modena, custode sospeso delle carceri di Forlì,

Sospetto ancora di prestati favori a danno della giustizia a più detenuti settarj commessi alla sua custodia.

Gabrielle del fu Luigi *Spada* sensale di Faenza, condannato anche per altro titolo in Imola;

Giuseppe Bertolotti Vigna, ufficiale reduce in pensione, di Bologna;

Imputato puranco di complicità nel suddetto ferimento Greppi, carcerato;

Alla detenzione in un Forte come sopra per anni cinque.

Dichiarando inoltre perpetuamente inabilitato il Poletti ad esercitare l' ufficio di custode carcerario nello Stato, e che al Bortolotti non costa della sua colpabilità per titolo del ferimento suddetto.

Attese le loro pessime qualità e per essersi anche resi debitori più e meno alla giustizia e gravati per altri delitti oltre i già accennati, in vece della detenzione in un forte abbiamo condannato e condanniamo;

Giuseppe Toschi detto il *Rosso della Topa* del fu Antonio muratore.

Giovanni di Giuseppe Morini sopracchiamato *Morinnio*, sensale.

Pietro Tonducci del fu Nicola; detto *il figlio di Sant' Orsola*, di Faenza.

— Carcerati —

Gravati di aver fatto parte delle conventicole notturne armate dei faziosi, che inquietarono nell'anno 1820 e 1821 quella città;

Urgentemente indiziati complici nelle ferite con appensamento eseguite a Faenza a danno di Francesco Mamini sopracchiamato *Baluga*, per spirito di partito, la sera del 20 Maggio 1820, e nell' omicidio superiormente ricordato del Vetturino Bertazzoli; diffamati nella pubblica unione quali sicari della setta; risultando di più dagli atti il nominato Morini non leggermente sospetto d'intelligenza e preordinazione nell' altro omicidio qualificato seguito, in detta città la sera del 29 luglio 1820 a danno del sacerdote Don Domenico Montevecchi;

Il *Tonducci* gravemente sospetto pure di aggressione ed insidie a causa di partito

contro più individui della città di Faenza reputati di contraria opinione;

Giuseppe Marini di Faenza impiegato al Canal Naviglio, contumace;

Gravato in processo di complicità nel proditorio omicidio del mentovato Francesco Gamberini, risultando dal complesso degli atti preordinatore ed accaloratore dell'omicidio medesimo e di essersi in specie più volte egli recato a mezza strada di Faenza ai così detti Stradoni di Lugo nei giorni precedenti al delitto, per trattare e predisporre il medesimo coll'uccisore Pietro Barbieri;

Giacomo Pediani detto *Sgrappagnello* di Castel Bolognese, falegname, già condannato per l'altro titolo di fuga qualificata dalla Rocca d'Imola;

Gravato pure della stessa intelligenza e preordinazione dello stesso omicidio Gamberini e di complicità nel tentato veneficio, di cui si è tenuto proposito, parlato del condannato *Barbieri*, essendosi dalle risultanze processuali rilevato, che egli giuocasse al caffè di Castello coll'indicato Barbieri alcuni biscottini onde frammischiarli fra quelli fatturati a Faenza con sostanza venefica per trarre in inganno l'ucciso.

Vincenzo Rossi sopranominato *Coltellaccio* di Forlì, Caporale di Finanza — contumace —

Gravato nella qualità di Capo della Turba di Forlì; di avere preso parte attiva nelle conventicole dei faziosi, e nei tumulti delle sere 3 e 19 Marzo 1821 con insulti e resistenza alla pubblica forza; di fuga qualificata dal forte di Pesaro, avvenuta la notte cinque Marzo 1822; e di essere non leggermente sospetto negli omicidii Lolli e del banchiere Manzoni di quella città.

Girolamo Bellenghi detto il *Manzo* del vivente Raffaello di Faenza archibugiere — carcerato —

Gravato di aver fatto parte qual fazioso nelle conventicole armate, di aver costrutto quantità di cartucce per la setta, avendone sottratte da circa trecento mazzi delle già preparate alle indagini della giustizia nell'atto che praticavasi da questa una perquisizione; di attentati ed insidie alla vita di persone reputate di opposto partito.

Pietro di Giuseppe *Berti* di Faenza — carcerato —

Gravato ancora di ferimento qualificato con pericolo di vita a pregiudizio di Giu-

seppe Numai di Forlì. dimorante allora a Faenza, seguito per spirito di parte in quella città la sera del 12 Marzo 1821, mediante colpo di pistola.

Michele del fu Giovanni *Antonioli* di Cesena impiegato a Forlì — contumace —

Gravato di complicità negl' indicati tumulti delle sere 3 e 19 Marzo 1821, di avere tentato per spirito di parte alla vita di più persone; convinto di duplice fuga qualificata dal forte di Pesaro, ove era detenuto.

Giuseppe del fu Domenico *Dassani* sopracchiamato *Fennia* rigattiere di Forlì — carcerato —

Gravato ancora di aver fatto parte di tumulti nelle ripetute sere 3 e 19 Marzo 1821 e delle conventicole notturne armate, che come più volte si è detto inquietavano ancora la città di Forlì negli anni 1820 e 1822. di essersi pubblicamente appalesato per uno da' più esaltati per la rivoluzione.

Bartolomeo del fu Giovanni *Rondini* detto anche *Balasso* di Forlì locandiere — contumace —

Gravato anch' egli di avere avuto parte attiva nei citati tumulti delle sere 3 e 19

Marzo, nell' ultimo dei quali si era fatto direttore della turba dei faziosi; di ritenzione di deposito d' armi per i settarj, di qualificata evasione per ben due volte dal forte di Pesaro.

Marco Pessi detto *Marchino* di Castel Bolognese, senza mestiere — contumace — Prevenuto ancora di esplosione d' armi da fuoco, con appensamento in complicità del contumace Pietro Barbieri, seguita la notte del 21 Maggio 1821 in quella terra, in odio di partito a danno del custode carcerario Vincenzo Gentilini.

Alla galera in perpetuo.

Luigi Giulianini detto il *Matto Sarto,* del fu Giuseppe di Cesena calzolaio.

Gravato di complicità nell' omicidio del ricordato Cavaliere Don Angelo Bandi di Cesena.

Alla stessa pena della galera in perpetuo, e sotto stretta custodia attese le parziali gravanti circostanze a suo carico.

Cesare del fu Girolamo *Berghinzoni* possidente di Ravenna;

Gravemente indiziato ancora di preordinazione del qualificato omicidio, accaduto a Ravenna pel solito spirito di parte nella sera

degli 7 Decembre 1820 sulla pubblca strada che conduce al quartiere di S. Vitale a danno dell' in allora Comandante della Piazza Capitano Luigi del Pinto. Complicato in altri gravi delitti, e pubblicamente diffamato per la sua pessima condotta.

Agostino Venturi detto *Longanesi* nativo di Russi, officiale reduce in pensione — contumace —

Antonio Morri, di Faenza possidente, — contumace. —

Gio. Battista Orioli del vivente Luigi, di Faenza, impiegato alle porte — carcerato —

Francesco del vivente Giuseppe *Bettoli*, detto *Boldura* — carcerato —

Giuseppe del fu Giacomo *Rusconi*, imbianchino, di Faenza, gravati tutti ancora di complicità nel più volte ricordato omicidio qualificato del vetturino Sante Bertazzoli; e di aver fatto parte delle conventicole armate dei faziosi, rimanendo a particolar carico del Rusconi succitato gravi sospetti di preventiva intelligenza nell' altro omicidio del sacerdote Montevecchi.

Michele Bettoli di Faenza del vivente Giuseppe, calzolaio — contumace —

Convinto di ferimento con premeditazione

per spirito di parte contro il giovane Francesco Mamini, che assalì la sera del 20 maggio 1821 sussidiato da altri settarj, nella propria abitazione e precisamente nella camera ad uso di cucina; per il qual delitto si rese immediatamente fuggiasco, rimanendo tuttora contumace;

Gravemente indiziato di ferita semplice a danno di Domenico Lama e di attentati alla sicurezza di altri individui di quella città reputati di contrario partito.

Francesco Borghi detto *Chiccoia della Zucchina,* merciaio di Faenza — carcerato —

Convinto di aver fatto parte delle conventicole dei faziosi e di complicità nel predetto ferimento Mamini, come ausiliatore al principal feritore Michele Bettoli suaccennato.

Francesco del vivente Giovanni *Mantellini,* detto l' *Appuntatore,* di Faenza — carcerato —

Giosuè del fu *Sebastiano Monti* faentino, calzolaio, — carcerato. —

Gravato di aver avuto parte attiva nelle conventicole dei faziosi; di ferite semplici a danno di Luigi Ravajoli, di complicità nell' aggressione ed attentato alla vita di una

guardia di Polizia la sera 26 Novembre 1820; non leggermente anche indiziato di correità nell' omicidio Bertazzoli.

Antonio di Lorenzo *Severi* di Forlì computista;

Ciro del fu Pellegrino *Bratti* di Forlì, falegname;

Giuseppe del fu Luigi *Cantoni* di Forlì, ebanista;

Luigi di Natale *Taraborelli* di Forlì, fattore di campagna;

— Carcerati —

Gravati di aver fatto parte nelle conventicole armate e nei tumulti delle sere 3 e 19 Marzo 1821, gravemente pregiudicati nella pubblica opinione per delitti, rimanendo inoltre a carico esclusivo del Taraborelli la complicità anche nell' altro tumulto insorto nel pubblico Teatro di quella città nell' autunno 1820.

Giuseppe di Ermenegildo *Palmi* di Cesena, maestro di lingua francese, — carcerato.

Convinto ancora di fuga qualificata dal forte di Pesaro che effettuò la notte del cinque Marzo 1822, ed indiziato pure di aver provviste armi per i settari.

Alla pena della galera per anni venti.

Antonio del fu Domenico Dessani di Forlì oste, — carcerato —

Convinto inoltre di doppia fuga qualificata dal forte di Pesaro, ov' era egli custodito con altri detenuti politici, di delazione d' armi proibita *quo ad omnia*, gravemente indiziato d' insulto a più individui reputati di opposto partito.

Lattanzio del fu Domenico *Feralli* di Forlì, pettinaro,

Convinto di correità nel tumulto della sera 3 Marzo 1821; sospetto anche in altri delitti;

Sebastiano Vignuzzi detto *Bastianino* fabbro ferraio di Ravenna; condannato per proditorio ferimento a sette anni;

Convinto pure di fabbricazione di stili per la setta degli Americani di Ravenna, sospetto in altri gravi delitti.

Giuseppe del vivo Antonio *Carrara* di Cesena, cursore camerale, — carcerato. —

Gravato di complicità nel delitto di Libello famoso in concorso del Conte Odoardo Fabbri di Cesena, di cui precedentemente si è fatto menzione.

Alla galera per anni quindici:

Giuseppe del vivente Gaetano *Gardenghi* sopracchiamato *l' Imperator Superbo*, di Faenza, sartore,

Natale di Sante *Mattarelli*, cuoco, di Faenza.

Francesco del fu Vincenzo *Caldesi*, spacciatore di sali e tabacchi, di Faenza.

— Carcerati —

Gravati di aver presa parte attiva nelle conventicole e complotti dei faziosi: gravemente indiziati ancora nel tante volte mentovato omicidio del Vetturino Bertazzoli.

Giovanni del vivente *Luigi Carrara* di Ravenna, — carcerato —

Convinto inoltre di aggressione con stile ed attentato alla vita del garzone di Molino Pietro Morigi-Strocchi, a motivo che avesse questi sparlato degli Americani, del qual atto si rese colpevole nella Quaresima 1821, di pieno giorno sulla strada detta di S. Mamante.

Carlo del vivente Tommaso *Cappaccini* di Forlì, senza mestiere, — carcerato. —

Indiziato gravemente anche nel ferimento

a danno di Stefano Piolanti accaduto a Forlì la sera 14 Marzo 1821 ed insulti ad altri individui in odio di partito;

Antonio di Luigi *Assiari* maniscalco.

Luigi del fu *Domenico Gambi* fattore di campagna.

Giuseppe del fu Francesco *Asiari*, pizzicagnolo.

Battista del vivente Giuseppe *Savelli*, vetraro.

Pellegrino del quondam Marco *Gaudenzi* cappellaro.

Francesco del fu Antonio *Gandolfi*; staderaio.

Giuseppe del fu Antonio *Acquisti* dedito agli studi.

Pietro del vivente Giuseppe *Feralli*, sartore.

Felice Feralli del vivente Giuseppe, sartore.

Vincenzo del fu Antonio *Saragoni*.

Tutti di Forlì, carcerati.

Gravati di complicità nei tumulti e conventicole notturne dei faziosi superiormente descritte.

Domenico Serfi del vivente Cristoforo, arruotino, — carcerato. —

Gravato anch'egli di aver fatto parte del tumulto nella sera 3 Marzo 1821 e di aver ridotti più fioretti di scherma ad uso di stilo per i settari.

Alla galera come sopra per anni dieci.

Domenico Parentelli di Cesena, sartore.

Vincenzo Stefani detto *Poggetto* del morto Petronio, di Cesena, — contumace. —

Convinti ancora di fuga qualificata presa nella notte 25 Agosto 1823 dal forte di Pesaro, ov'erano custoditi con altri detenuti politici.

Luigi del fu Francesco *Asiari* di Forlì pizzicagnolo.

Gravato di correità nei tumulti 3 e 19 Marzo 1821, nei quali a suo favore concorsero però circostanze attenuanti.

Alla galera per anni sette.

Domenico del fu Francesco *Celli* fornaro di Ravenna, — carcerato. —

Gravato di complicità nell'aggressione e minacce *ad necem*, a danno del soprano-

minato Pietro Morigi Strocchi, in concorso del sopracitato Giovanni Carrara.

Alla galera per anni cinque.

Abbiamo poi condannato e condanniamo alle seguenti pene più miti in riflesso delle circostanze, che più o meno diminuiscono la gravezza del reato i sottoscritti imputati.

Gio. Battista Segorini del fu Antonio guardiano di campagna condannato recentemente per omicidio e tradotto a scontar la pena.

Luigi Segorini figlio del sopra nominato Gio. Battista, anch' esso guardiano di campagna, *minore di età*, — carcerato. —

Antonio Orioli del vivente Giuseppe beccaio di Ravenna, — carcerato. —

Gravemente indiziati di pertinenza alla setta degli Americani, e di essersi pubblicamente negli anni 1820 e 1821 fatti conoscere esaltati per la medesima.

Alla galera per anni tre il primo, cioè Gio. Battista Segorini, ed alla detenzione in un forte per un anno gli altri due.

Confermiamo il precetto di esilio, col quale furono espulsi dallo Stato:

Vittorio Arrigotti piemontese fabbricatore di nitri e polveri a Forlì.

Costanzo Magliano degli stessi Stati di Piemonte impiegato in detta città.

Gravati ambedue di avere appartenuto alla setta dei Carbonari; essendo il primo negli atti gravemente indiziato ancora di fabbricazione di quantità di polvere sulfurea per fornirne i rivoltosi, di aver facilitata l' evasione di vari inquisiti per delitti politici dalle Romagne, e di averne procurati i mezzi per la via di Toscana.

Ordinando la loro perpetua espulsione dai domini pontificii sotto pena di anni dieci di galera nel caso che infrangessero il divieto d' esilio contro loro emanato, da incorrersi irremissibilmente anche alla prima sola contravvenzione.

Abbiamo dichiarato e dichiariamo come bastantemente puniti col sofferto carcere od esilio, ed assoggettati al precetto politico morale di prim' ordine,

Giacomo Cicognani sopranominato il *Lampo* di Ravenna, domestico.

Angiolo Emiliani di Faenza, tintore.

Carlo Berti, calzolaio.

Paolo Poggi, causidico.

Giuseppe Balderati, detto *Titira*, calzolaio.

Giuseppe Conti, oste.

Vincenzo Sangiorgi, oste.

Giovanni Coselli, oste.

Sebastiano Stacci, scrittore, tutti di Faenza.

Vincenzo Cané d'Imola, fabbro ferraio.

Gioacchino Cavazzuti di Castel bolognese, flebotomo.

Marcello Prati di Forlì, tintore.

Già carcerati, abilitati dal carcere con precedenti provisorie disposizioni.

Michele Nannini di Faenza, sensale.

Antonio Amaducci detto *Banchittone* di Cesena, sartore.

Nicola Foschi di Cesena, possidente.

Luigi Comandini di Cesena, tintore.

— Carcerati. —

Francesco Fornioni d'Imola, impiegato nel dazio-carni.

Giuseppe Silvestrini di Castel Bolognese già cancelliere di Faenza.

Gentile Fabbri di Ravenna, sostituto criminale nello stesso Governo.

— Esiliati. —

E riguardo al Silvestrini e Fabbri, come chè ancora indiziati non leggermente di prestato favore a più settarj detenuti in quel Governo per cause cumuni; ordiniamo la loro remozione ed inabilitazione all' esercizio negl' impieghi finora sostenuti.

Bastantemente puniti in egual modo col sofferto carcere e sotto precetto politico morale *di second' ordine*, dichiariamo:

Antonio Biffi di Faenza, vetturino, abilitato provvisoriamente dal carcere.

Giuseppe Navicchia di Cesena, carcerato.

E dimessi coll' altro precetto di rappresentarsi: *novis vel non novis.*

Giovanni Simonetti di Cesena possidente.

Antonio Bartoletti di Bologna, ebanista, abilitati provvisoriamente.

Imputato il primo di complicità nel già ricordato omicidio di Don Angelo Bandi di Cesena.

Prevenuto il secondo di correità nel ferimento qualificato del Cavalier Giacomo Greppi di Bologna.

Ordiniamo pure l' espulsione dall' impiego di custode e secondino rispettivamente, e

perpetua inabilitazione ad esercitarlo in qualunque parte dello Stato di

Michele Perfetti custode delle carceri politiche di Forlì e di

Natale Mariani secondino nelle carceri criminali di detta città.

Ambedue indiziati non leggermente di appartenere a segrete unioni, il primo a quella dei Carbonari, il secondo all'altra della Turba; gravemente sospetti di avere favoreggiato più detenuti politici commessi alla loro custodia, a scapito della giustizia.

Atteso il difetto di prove e la tenuità degl' indizi ordiniamo che siano rimessi in piena libertà.

Pio Sangiorgi di Faenza, negoziante.

Angelo Lassi domestico di Faenza, dimorante a Ravenna.

Luigi Galassi di Morciano, carabiniere a cavallo.

Giulio Bartolotti d'Imola, fornaro.

Francesco Gamberini del Mancino di Castel bolognese, pizzicagnolo.

Giuseppe Aguccini di Bologna, negoziante.

Angelo Luciani di Ravenna, domestico.

Giuseppe Brini d' Imola, cursore.

Domenico Bottini, genovese, domiciliato a Rimini, studente a Bologna all' epoca della sofferta imputazione.

Luigi Valdrà di Castel Bolognese, caffettiere.

— Carcerati tutti —

provvisoriamente abilitati dal carcere.

Paolo Borsi di Lugo.

Gregorio Baietti di Cesena, tuttora detenuti.

Giuseppe Pravi di Ravenna, possidente.

Don Giuseppe Severi, sacerdote di Ravenna.

Achille Conte Laderchi di Faenza.

Antonio Marchese Cavalli di Ravenna.

Antonio de' Stefanis detto Ciro di Ravenna.

Tommaso Albanesi di Faenza, direttore di quella posta.

Anastasio Melona domiciliato a Ravenna.

Giovanni Cardinali avvocato d' Imola.

Gaetano Monghini possidente di Ravenna.

Roberto Braghini di Ravenna.

Don Marco Severi, sacerdote di Ravenna.

Sante Mirri, possidente d' Imola.

Luigi Sangiorgi di Castel Bolognese.

Ignazio Tassinari di Castel Bolognese.

Battista Utili possidente di Brisighella.

Angelo Spoglianti cursore di Brisighella.

Gaetano Fabbri di Ferrara, possidente.

Giuseppe Ranuzzi di S. Zaccaria di Ravenna.

Carlo Ludovichetti di Ravenna, sostituto cancelliere.

Sebastiano Fusconi, medico di Ravenna.

Giovanni Sgubbi avvocato d' Imola.

Bartolomeo Pianori di Brisighella, cancelliere.

Vincenzo Vincenti di Bologna, cancelliere al governo d' Imola.

Antonio Piancastelli di Brisighella, cursore.

Sebastiano Garavini, di Brisighella, scrittore.

Giuseppe Malvezzi di Brisighella esattore.

Arduino Succi d' Imola, avvocato.

Domenico Farini, di Russi, notaro.

Tutti allontanati dallo Stato colle misure 10 Luglio 1821.

Abilitiamo a rientrare nello Stato a condizione però di presentarsi nelle forze del Governo, entro le ventiquattr' ore che vi saranno pervenuti, per procedere sui loro addebiti, ed al giudizio su di essi a termine di ragione:

Giovanni Matteucci di Ravenna, possidente.

Vincenzo Gallina, negoziante di Ravenna.

Pietro Conte Gambi di Ravenna.

Francesco Conte Ginnasi, possidente.

Giuseppe Benedetti, possidente.

Sebastiano Baccarini ufficiale reduce, possidente.

Carlo Villa, notaro.

Giuseppe Gardi, appaltatore dell' illuminazione notturna.

Tutti di Faenza

Carlo Carotti.

Domenico Casamurati.

Domenico Mugotti.

Giuseppe Conte Orselli, possidente.

Domenico Virgilj, possidente.

Paolo Roli, possidente.

Lorenzo Rossi, possidente.
Giuseppe Faentini, possidente.

Tutti di Forlì.

Luigi Fabbri, possidente di Cesena.
Gio. Battista Masotti, avvocato di S. Laudecio.
Francesco Guiccioli di S. Laudecio, impiegato in Faenza.

Come che gravemente indiziati a cattura nel delitto politico superiormente riferito, abbiamo ordinato ed ordiniamo il mandato d' arresto.

Contro

Pietro Roncaldier di Ravenna, negoziante.
Giuseppe Conte Rondanini, detto il *Gobbo*.
Francesco Zambelli, ufficiale reduce.
Angelo Querzola, carrozzaro.
Luigi Ghinassi, possidente.

Tutti di Faenza.

Benedetto Visitelli di Bologna, negoziante.
Gaetano Marchesini di Bologna già impiegato della posta.

Luigi Asiari, flebotomo.

Matteo Bentivoglio, facchino.

Raffaele Frampolesi impiegato al dazio carni.

Luigi Fiorini, negoziante.

Lorenzo Gaudenzi, ministro.

Gaetano Lacchini, possidente.

Andrea Matteucci, possidente.

Gaetano Orioli, vetraro.

Girolamo Zignani, libraio.

Pietro Barberini, scrittore.

Giovanni Petresi tenente di linea.

Pietro Landi, capitano di linea.

Tutti di Forlì.

Pietro Bondini, possidente.

Giuseppe Bonini, possidente, di Cesena.

Francesco Raspi, possidente, di Ferrara.

Pacifico Giulini, di Pesaro, dimorante a Ferrara.

Ordiniamo similmente che siano assoggettati al precetto politico-morale di prim' ordine ed alla sorveglianza della polizia, perchè complicati anch' essi in causa,

Andrea Moschini, già ispettore dei boschi di Ravenna.

Atanasio Montallegri, possidente di Faenza.

Esiliati già da tempo, riabilitati a dimorare nello Stato;

Giuseppe Strocchi, oste.
Francesco Mari, possidente.
Francesco Rondanini ufficiale reduce.
Pietro Conte Laderchi, possidente.
Carlo Martj, già soldato provinciale.
Antonio Lapi, chirurgo.
Carlo Martini, medico.
Filippo Regoli, impiegato in dogana.
Giuseppe Conte Tampieri, possidente.
Francesco Strocchi, oste.
Paolo Giangrandi, possidente.
Luigi Maccolini, parrucchiere.
Francesco Piazza, sartore.
Giovanni Tosi, finanziere.
Giuseppe Liverani, chirurgo.

Tutti di Faenza.

Gio. Battista Pirazzoli d' Imola, medico.
Vincenzo Pediani di Castel Bolognese, falegname.
Gio. Battista Cocchi di Minerbio.

Luigi Amaducci, scrittore.
Francesco Acquisti, falegname.
Girolamo Boccetti, falegname.
Giacomo Bardelli, di Ravenna.
Battista Bertini, ufficiale reduce.
Giuseppe Bonini detto *Piva* falegname ed oste.
Giovanni Bendandi, bigliardiere.
Giovanni Balsani, orefice.
Angelo Calletti, avvocato.
Pietro Cicognani, cancelliere vescovile.
Bernardo Covich, militare reduce.
Marcello Danesi, militare reduce.
Alessandro Francia, negoziante.
Gaetano Ghinassi, fornaro.
Domenco Gardini, impiegato nel tribunale criminale.
Francesco Gallina, facocchio
Lorenzo Morgagni, ufficiale reduce
Filippo Mangelli, possidente
Pietro Mangelli, possidente.
Angelo Mamini, possidente.
Vincenzo Matteucci, chirurgo.
Angelo Pasini, ministro.
Francesco Petrignani, impiegato in Legazione.
Domenico Placucci, ufficiale reduce.

Nicola Regnoli, segretario comunale

Valeriano Regnoli, impiegato di Finanza.

Baldassarre Regnoli, impiegato in casa Gaddi.

Pietro Romagnoli, calzolaio.

Domenico Sangiorgi, ufficiale reduce.

Francesco Sangiorgi, impiegato.

Nicola Sughi, oste.

Alessandro Vinelli, possidente.

Luigi Zambianchi, possidente,

Pietro Aleotti, possidente.

Antonio Acquisti, detto il *Zoppo Zignana*, sartore.

Alessandro Benzoni, possidente.

Giuseppe Balducci, sartore.

Luigi Baldini, avvocato.

Giuseppe Bettini, maniscalco.

Pietro Bucchi, sartore,

Vincenzo Castelli, cursore.

Andrea Cristini, ufficiale pensionato.

Pellegrino Canestri, scrittore.

Giovanni Casali, stampatore.

Massimiliano Casamurata, studente.

Nicola Conte Corbizzi, possidente.

Antonio Castelli, assistente al dazio carni.

Vincenzo Carrachetti, vetturino.
Giuseppe Danesi, falegname.
Luigi Danesi, ferraro.
Paolo Donati detto *Birrinaccio*, sartore.
Giuseppe Foschi, suonatore di violino.
Vincenzo Francia, detto il *Roscio*.
Francesco Fabri, detto *Pignattaro*, possidente.
Michele Fiori, detto il *Zoppo*, sartore.
Evaristo Frassinetti, sartore.
Pellegrino Lepori, calzolaio.
Giuseppe Martini, falegname.
Paolo Masotti, impiegato all' ipoteche.
Vittorio Magliano, suonatore.
Giuseppe Marioni, pescivendolo.
Ignazio Mazzolini, sartore.
Michele Mazzolini, vetturino.
Vincenzo Masotti detto *Masottino*, legale.
Pietro Montanari detto *Ficcafava*, possidente.
Domenico Piazzoli, possidente.
Enrico Pettini, scrittore.
Alessandro Pettini, scrittore.
Antonio Panzavolta, ex impiegato.
Giorgio Regnoli, chirurgo.
Francesco Rossi, suonatore di violino.

Pasquale Romagnoli, sopracchiamato *Rimirino*, scrittore.

Giovanni Reggiani, possidente.

Antonio Sandi, sediaio.

Biagio Severi, impiegato alla prenditoria del lotto.

Giovanni Scanelli, possidente.

Cristofaro Serfi, arruotino.

Giuseppe Signorini, marmorino.

Fabrizio Tamberlichi, speziale.

Arcangelo Tapparelli, ferraro.

Pellegrino Reggiani, maestro di carattere.

Pellegrino Varoli, beccaio.

Francesco Maroncelli, medico.

Giovanni Zattoni, impiegato alle Acque e Strade.

Giuseppe Losanna, caffettiere.

Benedetto Forlivesi allontanato « abilitato. »

Tutti di Forlì.

Annibale Rondanini di Brisighella, militare reduce.

Antonio Pasotti di Castel Bolognese, senza mestiere.

Giuseppe Arrighi, militare reduce.

Giacomo Fattiboni, possidente.
Giuseppe Ferretti, finanziere.
Sante Venturi.
Giuseppe Ragonesi, avvocato.
Giuseppe Moschini, possidente.
Pietro Cacciaguerra, possidente.
Michele Bordi.
Girolamo Paggi.
Vincenzo Pio.
Giuseppe Zondini.
Simone Nardi detto *Dutrino.*

Tutti di Cesena.

Cesare Valbonesi, segretario comunale di Meldola.
Pellegrino Silvestrini, oste di Meldola.
Nicola Partisetti, possidente di Meldola.
Biagio Abati di Savignano, ingegnere.
Giuseppe Negri, avvocato, di Bologna.
Placido Sarti ex militare di Bologna.
Marco Mariani di Bagnacavallo, locandiere a Lugo.
Francesco Manzieri possidente di Lugo.
Melchiorre Ricci di Forlimpopoli, avv.
Giulio Chiaraffoni, possidente di Ferrara.
Luigi Andreati, militare reduce di Ferrara.

Domenico Armari, militare reduce di Ferrara.

Carlo Imperiali, ingegnere di Ferrara.

Luigi Armuzzi, di Faenza, soldato provinciale.

Bernardo Biagioli, setacciaro, soldato provinciale di Faenza.

Gaetano Bianchini, già ispettore di polizia, di Ravenna.

E rapporto ai sopra enunciati due soldati prescriviamo la loro immediata espulsione dal corpo provinciale.

Alla stessa sorveglianza della Polizia ed al precetto politico-morale di second'ordine prescriviamo che siano assoggettati,

Gio. Battista Conte della Volpe d'Imola.

Giovanni Orioli, curiale di Ravenna.

Antonio Bucci, possidente.

Angelo Strocchi, oste.

Francesco Fanti, dottore.

Natale Foschini, scrivano in casa del Conte Rondanini.

Giuseppe Foschini, scrivano.

Carlo Traversari, maestro di ballo.

Carlo Marcucci, possidente.

Luigi Bonazzoli possidente.

Francesco Biagioli, legatore in oro.

Ignazio Mengolini, possidente.
Marco Mengolini, possidente.
Giuseppe Azzalli, possidente.
Pietro Martini, scrittore.
Francesco Conte Naldi, possidente.
Carlo Gardi, appaltatore dei lumi notturni.
Alberigo Alberighi, possidente.
Angelo Guidi, possidente.
Antonio Bucci, possidente,
Luigi Baldi, negoziante.
Carlo Bazziga, macellaro.
Giuseppe Orioli, vetraro.
Andrea Tabanelli, oste.
Michele Fregnani detto *Michelotto.*
Sebastiano Caselli, oste.
Ferdinando Rampi, possidente.
Giuseppe Conte Pasolini Zanelli, possidente.
Michele Pasi, possidente.

Tutti di Faenza.

Leonardo Orioli, legale di Ravenna.
Marco Ortolani, possidente di Ravenna.
Carlo Artusini, possidente.
Giuseppe Artusini, possidente.
Domenico Bertolazzi, chirurgo.

Francesco conte Benzi, possidente.
Luigi Bordandini, stampatore.
Giuseppe Bargossi, sellaro.
Andrea Bertoni, giovane di negozio.
Angelo Bertoni, ebanista.
Emidio Belloni, impiegato nel dazio carni.
Vincenzo Bendandi, domestico.
Giuseppe Bandini, falegname.
Vincenzo Bentivogli, calzolaio.
Tommaso Capaccini, possidente.
Nicola Cerchioli, calzolaio.
Ottavio Cuppilli, orefice.
Pietro Cicognani, scrittore.
Fabio Cortesi, studente.
Giacomo Cassani, speziale.
Guglielmo Cappaccini, calzolaio.
Domenico Costa, impiegato.
Giacomo Cicognani, possidente.
Sebastiano Croci, argentiere.
Domenico Cerchioli, capo dei lavori stradali.
Domenico Cicognani detto *Piccolino*, sellaro.
Vincenzo Danesi, impiegato alle Poste.
Luigi Danesi calzolaio.
Antonio Denti, impiegato nell' Ipoteche.
Luigi Dulcini, impiegato particolare.

Antonio Donati, sartore.
Antonio Francia, negoziante.
Gaetano Francia, negoziante.
Pietro Frampolesi, assistente al dazio carni.
Sveno Fanti, stampatore.
Domenico Frisoni, carabiniere.
Giuseppe Golfarelli, sartore.
Alberico Gardini, sartore.
Giuseppe Lucchini, sartore.
Alessandro Mazzoni, studente.
Alessandro Miglietti, studente.
Carlo Miglietti, flebotomo.
Giuseppe Montanari.
Antonio Marozzi, stampatore.
Giuseppe Muri, possidente.
Andrea Micheletti, detto *Nasaccio*, sartore.
Antonio Moschini, pittore.
Pietro Placucci, ex militare.
Giuseppe Palmieri, tenente di linea.
Carlo Piazzoli, possidente.
Giuseppe Piolanti, tenente di linea.
Giovanni Paci, calzolaio.
Giacomo Paci, calzolaio.
Sebastiano Presenziani detto *Balzellone*, rigattiere.

Agostino Rossi, studente.

Girolamo Romagnoli, cocchiere.

Angelo Rondoni, impiegato di dogana.

Luigi Bandi. sediaro.

Luigi Rota, quartier-mastro de' carabinieri.

Giuseppe Reggiani, sartore.

Nicola Rivoli, falegname.

Antonio Ravajoli, falegname.

Giacomo Ravajoli detto *Ciamino*, negoziante.

Michele Rosa, intendente di Finanza.

Pietro Ravajoli, ebanista.

Giacomo Rossi, impiegato in Comunità.

Giuseppe Rossi, detto *San Lazzaro*.

Giovanni di *Francesco Regginni*, possidente.

Sebastiano Sansavini, studente.

Vincenzo Scardi, maestro d' armi.

Antonio Silvegni, fornaro.

Luigi Severi, studente.

Giuseppe Tamberlicchi, speziale.

Tommaso Tamberlicchi, veterinario.

Salvatore Turchi, barbiere.

Giuseppe Turchi, vetturale.

Stefano Vespignani, falegname.

Battista Vitali, chincagliere.

Giovanni Villa, ministro nel negozio Gurioli.

Sante Reggiani, detto *Ghisino*, calzolaio.

Decio Valentini, studente.

Ruffillo Vallicelli, sartore.

Camillo Versari, studente di medicina.

Leandro Zamboni, studente in Bologna.

Gaetano Zampighi detto *Tantino*, cocchiere.

Marco Zignani, studente.

Lazzaro Zoli, impiegato alle Porte.

Antonio Zoli, scrittore.

Luigi Zoli, fattore dello Spedale.

Tutti di Forlì.

Vincenzo Sbrighi, possidente.

Giovanni Bellotti, impiegato di Finanza.

Gio. Battista Milani, possidente.

Agostino Neri, possidente.

Giuseppe Pio, Cancelliere sostituto nel governo di Cesena.

Gaetano Pio, impiegato in quella Comunità.

Giovanni Conte Roverella.

Paolo Ugolini, inverniciatore.

Mauro Venturi, cursore comunale.

Luigi Trentini, carabiniere.

Tutti di Cesena.

Giovanni Amaducci, vetturale di Meldola.

Andrea Pistocchi, sartore di Meldola.

Antonio Vangelli, possidente di Meldola.

Girolamo Conte Cicognara, di Ferrara, possidente.

Giuseppe Fugarelli, locandiere alle tre corone di Ferrara.

Gio. Battista Pasti, ex giudice di Ferrara.

Antonio Rinieri ingegnere di Ferrara.

Agostino Taveggi, di Ferrara, avvocato.

Alessandro Carnevali, di Lugo, avvocato.

Giulio Conte Graziani di Bagnacavallo, possidente.

Giuseppe Dadi di Bologna, negoziante.

Domenico Fantozzi di Savignano, speziale.

Pietro Mazzolani di Bologna.

Francesco Piana, avvocato, di Bologna.

Giuseppe Patuzzi, avvocato, di Bologna.

Gaetano Saragoni, cameriere di locanda, di Bologna.

Pietro Mauziert, ex ufficiale.

E riguardo ai già nominati ufficiali di linea Capitano *Pietro Landi, Girolamo Petresi* tenente, contro i quali si è rilasciato il mandato di cattura e

Giuseppe Palmieri,
Giuseppe Piolanti,
Luigi Rota, quartier mastro,
Luigi Trentini, carabiniere semplice,

Assoggettati al precetto politico-morale,

Ordiniamo la loro immediata espulsione dai rispettivi corpi dell' arma, ai quali sono addetti.

Condanniamo poi a tutte le spese processuali ed a quelle del presente giudizio gl' individui superiormente descritti, contro dei quali si è proceduto alla pena capitale ed alle altre afflittive di detenzione e di galera.

Finalmente una processura maggiore di quante altre mai per gravezza di soggetto, per complicazione di resultati e per numero di prevenuti ha dovuto necessariamente riuscire di straordinaria lunghezza, a qualche carico specialmente di quelli che per i primi furono colpiti d' arresto; e però volendo Noi temperare questa specie di sofferenza che

per le circostanze è stata del tutto indispensabile, con un partito di piacevolezza e di equità ordiniamo e decretiamo che oltre i diciotto mesi da Noi considerati necessari alla fabbricazione del processo in rapporto a ciascun prevenuto, il rimanente tempo di prigionia venga calcolato in diminuzione dell' ulteriore pena a cui ciascheduno rispettivamente sarà stato condannato.

Così abbiamo giudicato definitivamente ed inappellabilmente sentenziato, come giudichiamo e sentenziamo; ordinando l' impressione della presente sentenza in N. di 500 esemplari; e l' affissione sí in Ravenna, che in tutti i luoghi dello Stato; e che questa sentenza affissa e pubblicata nelle solite legali forme debba aversi come particolarmente intimata a tutti i prevenuti in essa nominati.

Fatta, chiusa, giudicata e firmata a Ravenna il giorno, mese ed anno suddetti.

A. Card. RIVAROLA
Legato a Latere.

A. GRANELLA
Notaro della Com.

TENORE DEI PRECETTI

PRECETTO POLITICO-MORALE DI PRIM' ORDINE

D' Ordine ecc.

Si fa precetto ed espressamente si comanda a Voi N. . . . . inquisito per affari politici, di applicarvi a stabile mestiere [1], di non allontanarvi dalla Città e Provincia di . . . . . [2] senza speciale permesso in iscritto di questa Legazione o Delegazione; di non associarvi a persone sospette, inquisite, precettate o che abbiano conosciuti pre-

[1] Questa condizione si metterà se sarà un artiere o un giornaliero, o a qualunque che non abbia conosciuti mezzi per vivere; si lascierà per i possidenti, o per qualunque altro che tragga dalla personale industria un' agiata o bastevole sussistenza.

[2] Se non sarà abitante della Città si dirà di non allontanarsi dal nativo paese o dalla casa paterna o dal suo ordinario domicilio.

giudizi politici e criminali, di non accedere ad unioni o luoghi sospetti, di dichiarare la casa di vostra stabile abitazione e di ritirarvi nella medesima all' un' ora di notte e non sortirne prima della levata del sole [1], di presentarvi ogni quindici giorni all' incaricato di Polizia, e dove questo mancasse, al Governatore locale per dar conto di voi e del vostro sistema di vita; di non offendere insultare e minacciare chicchessia con gesti, detti e molto meno con fatti; di rilasciare ogni mese alla Polizia l'attestato di un confessore approvato di esservi presentato al Tribunale di Penitenza, di avere adempito al precetto pasquale e di avere anno per anno fatti gli esercizi spirituali per tre interi giorni almeno, in un ritiro ad arbitrio di Monsignor Vescovo Diocesano sotto la

[1] Questa clausola servirà strettamente per le persone del popolo, per i braccianti e per quelle che si possono considerare come facinorose; mentre per le persone civili e per quelli che esercitano certe arti o mestieri coi quali avverrebbe che fosse incompatibile la fissazione dell' ora, bisognerà dire di non vagare di notte oltre le ore necessarie all' esercizio dell' arti medesime: per le persone civili oltre le consuete delle oneste conversazioni e della fine del Teatro.

comminatoria d'anni tre d' Opera pubblica [1], da incorrersi irremissibilmente anche in caso di prima contravvenzione, a qualunque ed anche ad una sola delle parti e condizioni del presente precetto [2].

PRECETTO POLITICO-MORALE DI SECOND' ORDINE

D' Ordine ecc.

Si fa precetto [3] ed espressamente si comanda a voi N. . . di non allontanarvi dalla provincia . . . . senza speciale permesso in iscritto di questa Legazione o Delegazione, di non associarvi a persone sospette, inquisite o

[1] Questa frase servirà per le persone del popolo e verrà cangiata in un Forte per le persone civili.

[2] Oltre alle sopra espresse dichiarazioni sarà riservata alli Emi. Cardinali Legati ed a Monsignor Delegato d' Urbino e Pesaro l'accordare qualche ulteriore modificazione ai precetti medesimi secondo i casi e le diverse circostanze o impensate eventualità del precettato.

[3] Le avvertenze marginali del precetto politico di prim' ordine, varranno all' uopo ancora di questo secondo.

precettate o che abbiano conosciuti pregiudizi politici o criminali; di non accedere ad unioni o luoghi sospetti; di non offendere, insultare o minacciare chicchessia nè con gesti, nè con detti e molto meno con fatti; di rilasciare ogni mese alla polizia l'attestato di un confessore approvato; d'esservi presentato al Tribunale di Penitenza, di avere adempito al Precetto Pasquale e di aver fatti gli Esercizi Spirituali, per tre interi giorni almeno, nella prossima settimana santa, in un ritiro ad arbitrio di Monsignor Vescovo Diocesano, sotto la comminatoria di sei mesi di reclusione da incorrersi irremmissibilmente, anche in caso di prima contravvenzione a qualunque ed anche ad una sola delle parti o condizioni del presente precetto.

EDITTO

AGOSTINO di Sant' Agata alla Suburra, della Santa Romana Chiesa Diacono Cardinal RIVAROLA della città e provincia di Ravenna,

LEGATO A LATERE.

Dopo di avere disimpegnato con quello zelo e quella maturità di consiglio, che ogni

più sacro dovere esigeva da noi, la grave commissione della quale fummo dalla speciale benignità della Santità di Nostro Signore Papa Leone XII felicemente regnante onorati; dopo di aver rassegnato al Suo Trono i risultati del nostro giudizio sui processi, da molto tempo istituiti contro molti prevenuti di delitti politici portati a compimento, a nulla di più lusinghiero potevamo aspirare se non che il nostro lavoro potesse incontrare il Sovrano gradimento ed approvazione; ma di molte maggiori grazie ha voluto colmarci la generosa grandezza di Nostro Signore, essendosi degnato d' autorizzarci coll' oracolo della Sua viva voce, a temperare il giusto rigore di una sentenza con qualche luminoso tratto di clemenza, che può solo dalla Sovrana Podestà derivare; che però fatti noi ministri delle dolci disposizioni del paterno cuore di Sua Santità accordiamo alle pene decretate nella nostra sentenza, sotto questo stesso giorno pubblicata, le seguenti grazie e modificazioni.

I. È fatta grazia della vita ai rei condannati a morte e permutata la loro condanna in venticinque (25) anni di reclusione in un forte dello Stato.

Non restano compresi in questa permutazione e diminuzione di pena *Francesco Garaffoni* riconosciuto e giudicato assassino del Cavaliere Don Angelo Bandi, e Pietro Barbieri assassino di Francesco Gamberini.

II. A quelli che sono condannati alla detenzione sia in vita, sia per qualche numero d' anni, non assegnamo una diminuzione determinata di tempo, restando raccomandati alla luminosa clemenza di Nostro Signore per la loro più o meno sollecita liberazione, che dovranno invocare con supplica dalla stessa Santità Sua, e meritarla con una condotta savia e morale, che dia fondata lusinga di loro ravvedimento.

III. Quelli che sono rubricati in Sentenza sotto le clausole, abilitati a rientrare nello Stato, con obbligo di costituirsi entro le 24 ore dal momento del loro arrivo, per essere assoggettati a' regolari costituti e giudicati a seconda delle resultanze; quelli che sono assoggettati al precetto politico-morale di primo e second' ordine, restano senz' alcuna variazione soggetti al disposto nella Sentenza.

IV. A quelli, che hanno contro di loro il « *Procuretur captura* » sono accordati due mesi di tempo per presentarsi alla Commissione

speciale residente in Ravenna per dar conto di loro e per dileguare in qualche modo le risultanze processuali che li gravano; in seguito di che, se risulteranno pienamente innocenti saranno rimandati con un'onorevole dichiarazione; se daranno delle spiegazioni scusanti, ma non bastevoli ad escludere la reità, resteranno assoggettati al precetto politico di primo o di second' ordine in proporzione delle maggiori risultanze medesime; finalmente se persisteranno in una negativa complessiva o generale come ordinariamente hanno in costume, saranno diffidati per otto giorni e quindi si procederà contro di loro a forma di sentenza.

V. Restano eccettuati da questa benigna disposizione il *Conte Giuseppe Rondanini*, detto il *Gobbo, Francesco Zambelli*, e *Luigi Ghinassi* di Faenza, che volontariamente emigrarono dallo Stato, e *Raffaele Frampolesi* e *Pietro Barberini* di Forlì fuggitivi; militando contro il primo indizj ben gravi per considerarlo per uno dei principali cospiratori, e per essere gli altri complicati anche in delitti comuni, e però o si costituiscono essi nel tempo prestabilito od, arrestati che siano, dovranno soggiacere al disposto dell' art. III.

VI. I precetti politico-morali di prim' ordine dureranno due anni, e da questi si passerà a quello di second' ordine per un altro anno, prorogabile se la condotta del precettato non sarà stata esente da mancanza o da ragionevole sospetto.

VII. I precettati di second' ordine lo resteranno per due anni egualmenre prorogabili come sopra.

VIII. È riservato ai soli E.mi Sig. Cardinali Legati ed a Monsignor Delegato di Urbino e Pesaro, d' accordare qualche modificazione ai Precetti medesimi secondo i casi e circostanze od impensate eventualità del precettato; nella parte politica però, e non mai nella parte morale, che dovrà esser sempre religiosamente osservata.

2) Se ad alcuno di questi occorresse di recarsi all' estero, dovrà proporne il motivo e domandare ai suddetti capi di governo il passaporto.

IX. Giunti finalmente a quelli che sono condannati alla galera in vita o ad anni determinati, non abbiamo potuto non essere compresi da orrore nel conoscere che questi sono discesi al fatto di sediziosi tumulti, od hanno aggiunto al politico lor mal talento

la ferocia degli omicidi, dei tradimenti, delle ferite in odio di partito, con qualità di preordinazione, dei quali risultano per gravi e veementissimi indizi complici, esecutori o mandatari, ed in mezzo al raccapriccio sentiamo ben alte le voci degl' innocenti sagrificati al manifesto attaccamento, che dimostravano alla religione ed al legittimo loro Sovrano, che domandano alla Giustizia di essere vendicati, e però dovrebbero rimanere abbandonati a tutto il rigore della meritata condanna; pure sentendo anche per essi un qualche sentimento di compassione, la condanna in vita resta stabilita a venti anni, e minorate di un quarto quelle ad anni determinati.

X. Gl' impiegati pubblici, sì civili che militari, i quali sono risultati più o meno colpevoli qualunque fosse o sia l' officio che esercitavano, sono esclusi perpetuamente « *per modum regulae* » da ogni pubblico servigio.

XI. Non ignora Nostro Signore che un qualche numero di altri fra i suoi sudditi nati o domiciliati nelle quattro Legazioni e nella Delegazione di Urbino e Pesaro, sono rimasti sin quì inosservati, che hanno dato il nome a Società criminose ed hanno fatto

parte di conventicole proscritte da tutte le Leggi, che però dovrebbe aprirsi anche a carico loro una rigorosa inquisizione; ma volendo usare un nuovo tratto di Sovrana Magnanimità ed estinguere per una volta un germe infausto di divisione, di orgasmo e di trepidazione, ci ha autorizzati ad accordare come difatti accordiamo, a tutti questi un generoso perdono, ordinando che per questo titolo di politico traviamento per tutto il passato non possano esser più molestati, nè con inquisizioni fiscali e nè con particolari animosità, esortando quelli, che sono veramente buoni nello spirito dell' evangelica carità, a rallegrarsi di vederli riconciliati con il Governo, ed a procurare coll' opera e col consiglio di ricomporre in armonia la civile Società, che è stata per molti anni dallo spirito di parte miseramente lacerata.

XII. Restano però gravemente ammoniti a tenersi ben lontani da qualunque ancora benchè piccolo traviamento di questo genere, giacchè in caso diverso si dichiarano risorti tutti i loro trascorsi, e su i passati e sui nuovi saranno rigorosamente giudicati.

XIII. Sono eccettuati da questo perdono

tutti quelli che fossero in qualche modo indiziati o che si scuoprissero in appresso mandanti o mandatari o autori spontanei di ferimenti ed omicidi accaduti in odio di partito; questi dovranno essere processati e giudicati col titolo di ferimento o di omicidio colle sue rispettive qualità.

XIV. Ed egualmente non compresi in questo perdono si dichiarano tutti quelli che già si conoscono o si scuoprirono in appresso implicati ne' fatti criminosi, che han dato causa alle procedure nuovamente istituite in Roma ed in Pesaro.

XV. Per provvedere poi alla costante sistemazione del buon ordine sociale, e per guarentirlo da nuovi attentati di questo genere abbiamo reputato cosa troppo utile, anzi del tutto necessaria, che per modo di provisione, e finchè piaccia a Nostro Signore, di pubblicare sopra questa specie di delitto una legge speciale e comune a tutto il suo Stato, sia stabilita una norma di procedura, e respettivamente di qualità a carico dei riconosciuti colpevoli, uniforme in tutte le quattro Legazioni e nella Delegazione di Urbino e Pesaro, che però anche in questa parte di provvisoria legislazione circoscritta alle no-

minate provincie, usando delle facoltà dalla Santità Sua graziosamente a noi accordate, vogliamo che d'ora innanzi si proceda inesorabilmente in questa specie di delitti sommariamente sulla semplice verificazione del fatto, anche *per inquisitionem*, colle seguenti leggi e discipline.

XVI. Gl'institutori delle Società secrete sotto qualunque denominazione ed in qualunque parte dello Stato.

2. Quelli che si occuperanno di adunare le già riconosciute ed esistenti.

3. Quelli che presiederanno come capi o come distinti nei rispettivi gradi delle Sette.

Per qualunque di questi titoli comulativamente o disgiuntivamente presi, saranno rei di morte.

4. Saranno confiscati i locali dove si saranno tenute tali adunanze, o siano fatte nuove recezioni, siano palazzi di Città, siano Casini di campagna, Case, Botteghe o Ridotti a meno che il Padrone o Proprietario non provi concludentemente che non aveva alcuna parte o notizia di quest' adunanze e che non è per fatto suo che siasi accordato il locale ad un uso così rio.

XVII. La semplice presenza a qualche

adunanza di un socio non graduato, o la sola ascrizione di un nuovo sarà punita irremissibilmente con dieci anni di galera o di detenzione secondo la condizione delle persone.

XVIII. I retentori, o accaparatori di armi insidiose, i depositari di danaro, di emblemi appartenenti a qualunque delle Sette, sotto qualsivoglia denominazione anche non conosciuta.

XIX. Quelli che presteranno opera, consiglio o danaro alla clandestina adunanza, o ad assoldare o sedurre qualche incauto ad associarsi.

Anche per un solo di questi titoli criminosi, saranno condannati alla galera e alla detenzione per venti anni.

XX. Un omicida o feritore o complice in una ferita qualunque in odio di partito, risulti pericolosa o no, sarà condannato all' ultimo supplizio.

XXI. Ingiungiamo a chiunque avesse notizie, o anche fondato sospetto di qualche adunanza di Società segrete, o di maneggi di soci, di doverne fare segreto rapporto al Governo, sotto pena di sette anni di opera pubblica o di carcere, se resterà provato o che

egli avesse notizie di tali attentati o non li avesse denunziati.

XXII. Tutte queste cause di titolo politico saranno di privativa giurisdizione degli Em.i Signori Cardinali Legati e del Prelato Delegato di Urbino e Pesaro.

XXIII. Ne' loro giudizi dovranno espressamente applicare la legge al fatto col solo arbitrio della minorazione di un grado secondo la concorrenza dei casi e delle circostanze.

XXIV. Se talvolta pensassero che fosse equa una minorazione maggiore, dovranno mandare in Segreteria di Stato l' intero processo col quesito motivato, ed attendere la conveniente risoluzione.

XXV. Finalmente se la sentenza sarà di morte, si dovrà sospendere l' esecuzione, e darne parte in Segreteria di Stato colla trasmissione del processo, per aspettarne l' approvazione o moderazione.

2. Ma se la sentenza sarà di galera o di detenzione sarà sul momento in istato eseguibile.

XXVI. E finalmente, siccome i scellerati omicidi o feritori in odio di parte, prima di commettere il meditato delitto, pensavano a prepararsi una sicura impunità col preordi-

nare, d' accordo con testimoni falsi del loro partito stesso, una coartata, che era attaccata o a venti passi di distanza o alla differenza di cinque minuti di tempo, ordiniamo che i Giudici processanti, non ammettano in processo mai altra — coartata — alibi — assoluta, che escluda intrinsecamente nel prevenuto la possibilità d' avere commesso quel tale omicidio o ferimento di cui è imputato.

Stabilita così una forma di procedura e di giudizio precisa e severa per questi attentati di Lesa Maestà, che fossero per rinnovarsi, una dolce lusinga c' inclina a sperare che non debba più alcuno mettersi in caso di provarne il rigore, e che tutti i buoni sudditi di Sua Santità riconoscendo nei pochi esempi di pena la Giustizia del Sovrano, e nella molta piacevolezza la clemenza del Padre, faranno a gara per meritarsi il suo amore, e per mostrarsi a lui costantemente fedeli e riconoscenti e devoti.

Dato in Ravenna dal Palazzo Aspostolico di nostra Residenza questo dì 31 Agosto 1825.

A. Card. Rivarola.

IN RAVENNA

Presso Antonio Roveri e Figlio
Stampatori Camerali
(Con privilegio)

EDITTO

AGOSTINO del Titolo di Sant' Agata alla Suburra, della Santa Romana Chiesa Diacono Cardinal Rivarola, della Città e Provincia di Ravenna

LEGATO A LATERE

La città di Ravenna tanto celebrata nei fasti della storia, tanto distinta pel suo attaccamento al suo legittimo ed antico Governo, tanto devota verso la Santa Sede, si è in questi ultimi anni per atrocissimi fatti data a scandaloso spettacolo di disordini e di ferocia, non già perchè l' indole de' suoi cittadini abbia punto declinato dalla probità degli Avi loro, ma perchè ha avuto la disgrazia di avere rimpiattati nel recinto delle sue mura ed erranti nella sua provincia uomini fatti a tenebrose scuole, che han per segreta istituzione il delitto, i quali hanno aggiunta ai snaturati loro eccessi la detestabile impronta della viltà e del tradimento.—

L'infausto conoscimento di tanti e tanto gravi disordini aveva così vivamente attristata insieme e scossa la grand' Anima di Sua Santità, che già la sua intemerata giustizia

stava per addottare i partiti della più energica ed esemplare punizione, se non che parlò la pietà al suo gran cuore, che lo rende a suoi soggetti, piùcchè Sovrano, Padre, e lo determinò di spedire in questa Provincia un suo Legato a Latere munito di tutta la pienezza dei poteri, perchè alla più severa ed inesorabile giustizia contro i rei, accoppiando una qualche piacevolezza a favore dei leggermente traviati, riconduca nella Provincia quella dolce tranquillità e buon ordine sociale, che da qualche anno si è fatalmente sbandito. È a noi che questa onorevolissima commissione è stata affidata dalla clemenza di N. S. Papa Leone XII. felicemente regnante, e noi siamo, che associando insieme la severità del giudice alle paterne sollecitudini, faremo quanto più per noi si potrà per corrispondere con zelo ed attività alle benefiche sovrane intenzioni ed alla fiducia, della quale ci ha tanto onorati. E per dare i primi passi verso questa desiderata meta pensiamo che sia il più sano consiglio di tenerci bene in guardia dai passionati divisamenti dei partiti. In fatti non si potrebbero seguire le insinuazioni dei smelati ed insidiosi banditori di dolcezza, che vorrebbero

che nessun reo fosse punito, e che l' ordine sociale restasse abbandonato a discrezione dei malintenzionati, o direm meglio alla loro criminosa indiscretezza. Nè meno potrebbe alcuno lasciarsi sedurre dalle apparenze dello zelo per prestare inchinevole orecchio agli atrabilari rigoristi, che vorrebbero vedere in ogni ora data una punizione, e sognano le reità in ogni gesto, in ogni detto e finalmente in mezzo alle leggerezze d' una moda, senza divenire in difetto o per eccesso ingiusti.

Ma la saviezza d' un governante deve tenersi ben lungi da tali ragionamenti e serbare insieme il cuor caldo dell' amore della giustizia per esercitarla sempre con imparzialità e con rigore, e la ragione fredda e senza prevenzione per cercar la verità, per condannare ed assolvere dove trovi veramente il delitto o l' innocenza e per segnare i giusti confini fra la piacevolezza ed il rigore.

Questi sono i principii co' quali Ci proponiamo di tenere il reggimento di questa Provincia con tanta maggior fidanza, quanto sono stati felici i risultati che hanno ottenuto in due altre Provincie che abbiamo governato. Ora per cominciare ad adattare alle

astratte teorie corrispondenti ed analoghe determinazioni disponiamo, ordiniamo e comandiamo;

1. Ciascuno di qualunque condizione che sia dal più grande al più umile potrà indistintamente venire a parlare a Noi direttamente tutte le volte che vorrà, e in ogni momento della giornata, quando l' affare o il reclamo sia di qualche urgenza.

2. Si troverà al primo ramo delle Scale del Palazzo Apostolico una Cassetta, della quale noi soli teniamo la chiave ed in cui si potranno con sicurezza mettere gli avvisi segreti.

3. Questi avvisi potranno essere firmati, che sicuramente resteranno occulti; ma se pure alcuno vorrà anche tacerlo, basterà che indichi nell' avviso il luogo, da cui viene e il nome dei Testimoni, o il modo preciso di avere le verificazioni de' fatti che si manifesteranno.

4. Questi avvisi potranno anche mandarsi per mezzo della posta ordinaria, sicuri che le lettere vengono direttamente in nostre mani, e non passano in altre, se non nel modo e quando crediamo conveniente. E se per caso questi avvisi toccassero qualche in-

dividuo del numerosisimo Ministero, o della nostra privata Famiglia non abbiamo alcuna ripugnanza di darli perchè noi stimiamo tutti quanto meritano, ma non abbiamo parzialità o prevenzione per alcuno.

5. Una delle sorgenti più grandi de' sociali disordini e di divisione ov' è radicato lo spirito di parte, si è quel proverbiarsi che fa l' uno contro dell' altro nell' opposto senso e con intenzione d' insulto. Questa è una specie di cote, alla quale si affacciano ogni giorno gli odi e le animosità e che fa la contraddizione delle voci alla criminosità dei fatti degenerare. È perciò che volendo noi efficacemente provvedere a tanto disordine sottoponiamo alla pena correzionale di 12 ore di arresto o di 20 paoli di multa ad arbitrio del trasgressore quello qualunque sia, che si permettesse di qualificare un altro nel contrario senso della propria opinione, riserbandoci di esacerbare la multa contro chi fosse recidivo. I Governatori, gli Agenti di polizia, i Rappresentanti tutti nell' ordine e nella forza saranno ben diligenti ad esigere l' esatta osservanza di questo Nostro ordine. Se l' arresto sarà redento in preferenza dalla multa pecuniaria, la multa cederà a tutto

benefizio di quello o di quelli che avranno eseguito l' arresto.

6. Tutti i Governatori e Giusdicenti, gli Agenti di Polizia e i Capi della Forza specialmente addetta a questo ramo, invigileranno e faranno invigilare con speciale attenzione i sfaccendati, che vivono di misteriose risorse, e che senza nulla possedere e senza essere applicati mai a nessun' ufficio e a nessun mestiere conducono una vita dispendiosa e divertita.

7. Se le armi proibite alla ritenzione, e delazione, come sono le pistole corte, mazzagatti, coltelli sfondati detti fermi al manico, stocchi, stili, passanti, pistoni scavezzi, insomma tutte di questo genere, avendo riguardo all' uso, alla forma e non al nome, fossero state subordinate agli ordini tante volte ripetuti da tutti i Governanti, che ci hanno preceduto, non ne dovrebbe esistere più una sola, e pure ridondano da ogni parte. Noi dunque volendo toglier di mano a tutti quest' istrumenti di ferocia, non Ci limitiamo solo a rinnovare le proibizioni, ma ordiniamo ed espressamente comandiamo che entro otto giorni sieno portate e depositate in Ravenna presso il signor Capitano Comandante dei

Carabinieri, e nelle altre Città e Luoghi della nostra Legazione presso i Governatori, e Giusdicenti, che Ci dovranno dar nota del proprietario e della qualità per tenerle a nostra disposizione. Quelli, che si mostreranno pronti a questa sommissione, oltrechè ne avranno qualche merito presso di noi, restano per il solo fatto assoluti dalla pena che avrebbero incorso per averle ritenute fin qui; ma quelli che rimanessero tuttora disobbedienti, saranno soggetti irremissibilmente alla pena della galera o della reclusione in carcere per 10 anni, se le porteranno sopra di loro, e a quella di 5 anni, se si troveranno nascoste nelle loro case. Inoltre non dovranno dolersi che di loro stessi, se saranno frequentemente soggetti alle visite personali, e domiciliari; anzi di più promettiamo un premio di 20 scudi, e terremo segreto qualunque che denunzierà un delatore o detentore delle armi sopraindicate.

8. Le osterie, le bettole e qualunque altro luogo, ove si venda il vino, restano soggette agli ordini, che abbiam trovato in vigore quanto al buon ordine e alle ore di stare rispettivamente aperte o chiuse. Quanto ai

giuochi li proibiamo assolutamente tutti, tanto di carte e di dadi, quanto quelli di Dama, Filo, e Molino, Mora e così detto Passatelle sotto pena di tre anni d' opera pubblica per chi si troverà a giocare, da incorrersi per via economica per il solo fatto, provato da due testimoni degni di fede; e dell' assoluta chiusura della bettola, che resterà sul fatto tolta dall' esercizio e biffata.

9. Le Città, Terre e luoghi murati della Legazione sono tutti più o meno illuminati, ma non quanto basta per la vigilanza ch' esigono; perciò ordiniamo e comandiamo che alla mezz' ora di notte tutti individualmente, nessuno eccettuato, portino il lume sotto pena di esser tenuti per sospetti ed arrestati e ritenuti a nostra disposizione. I recidivi saranno multati a nostro arbitrio. Un solo lume basterà per un padre che uscisse in compagnia della sua famiglia, o per una dama o cittadina, che fosse accompagnata da qualcheduno della sua ordinaria società. Ma se alcuno vorrà staccarsi dalla compagnia dovrà subito assumere il lume. Quest' ordine comincierà ad essere in esecuzione dopo tre giorni dalla pubblicazione del presente Editto, perchè tutti abbian tempo di provvedersi dei modi

per eseguirlo. Intendiam bene che questa disposizione riuscirà alquanto molesta; ma si possono ben sopportare di buon grado dei piccoli incomodi per evitare gravissimi mali.

10. Confermiamo tutte le disposizioni e i premi promessi dagli Eminentissimi Legati Nostri Predecessori a quelli, che rivelassero in forma provante gli autori delle diverse uccisioni proditorie accadute in Ravenna e sua Legazione e ne aggiungiamo uno di Sc. 1500 per chi svelasse in forma provante l'autore dell'assassinio recentemente commesso nella persona del bravo ed onorevole Conte Matteucci. Se i rivelatori lo saranno *caput proprium etiam principaliter* otterranno da Noi un grado di minorazione della pena, che avrebbero secondo i Bandi Generali meritata. Da questo beneficio saranno esclusi quegli scellerati, che vengono sotto la denominazione di mandatari o sicari, i quali senz' essere agitati da alcuna particolare ed individuale passione, con un cuore di ghiaccio mettono l'uccisione d'un uomo per contro pochi scudi di guadagno. A questi mostri non può altro convenire che un Capestro, o un fulmine del Cielo.

11. Tutte queste disposizioni sono ordi-

nate al pubblico bene, e alla sociale sicurezza, e però non dubitiamo che tutti i Giusdicenti, Podestà e pubblici Impiegati, che devono prendere con Noi un vero interesse per il buon governo di questa Provincia, avranno a cuore di procurarne l' esatto adempimento in ogni anche minima parte. Ma se pure vi fosse alcuno che mancasse a questo dovere, resta da Noi seriamente avvertito che anderà incontro subito ed irrimissibilmente alla sospensione dell' impiego e poi anche a più severe risoluzioni a nostro arbitrio, sempre però a misura della gravezza dei casi e delle circostanze.

Dato in Ravenna dal Palazzo Apostolico di Nostra Residenza, li 19 maggio 1824.

A. Card. Rivarola.

RAVENNA
Presso A. Roveri e Figli
Stampatori Camerali.

Appendice C

Elenco degli Amici e Personaggi, che mandarono attestazioni (testimonials) *al Conte CARLO PEPOLI, quando si presentò candidato alla Cattedra di Lingua e Letteratura Italiana nel Collegio dell' Università di Londra.*

ITALIANI.

Cardinal Oppizzoni, Arcicancelliere all' Università. — Antonio Alessandrini Prof. di Anatomia comparata. — Francesco Bertelli, Prof. di Astronomia. — Antonio Bertoloni, Prof. di Botanica, — Cincinnato Baruzzi, Prof. di Scoltura. — Antonio Cavara, Prof. di Clinica Chirurgica. — G. B. Comelli, Prof. di Clinica Medica. — Michele Medici, Prof. di Fisiologia, e Membro dell' Accade-

mia di Francia. — Francesco Mondini, Prof di Anatomia. — Antonio Santagata, Prof. di Chimica. — Matteo Venturoli, Prof. di Chirurgia. — Conte Luigi Salina, Presidente del Collegio Legale e del Tribunale d' Appello di Bologna — Avv. Luigi Ugolini, Dottore collegiato e Presidente del Tribunale civile e criminale di Bologna. — Conte Giovanni Marchetti, Letterato e poeta illustre, e Dottore collegiato di Filosofia e Filologia nella Università. — Marchese Francesco Sampieri, Maestro di musica. — Conte Filippo Agucchi. — Marchese Vincenzo Amorini. — Conte Filippo Bentivoglio. — Conte Priore Gozzadini. — Marchese Carlo Bevilacqua. — Conte Carlo Marescalchi. — Marchese Giuseppe Pepoli — Marchese Giacomo Ricci. — Avv. Petronio Rovatti, Presidente del Tribunale di Commercio di Bologna. — Cesare Montalti, Latinista. — Maurizio Bufalini, Prof. di Clinica Medica. — Cav. Labus, Letterato ed epigrafista. — Prof. Giuseppe Ignazio Montanari, Letterato — Radice, Matematico, Prof. a Dublino, — Rvvina, Grecista Prof. all' Università di Torino. — Conte Giovanni Roverella, Letterato — Benedetto Mojon, Prof. nell' Università di Ge-

nova. — Generale Guglielmo Pepe. — Patuzzi, Generale della Guardia Nazionale di Bologna. — Giacinto Marras, Prof. di Musica. — Domenico Montallegri, Protomedico dell' esercito italiano sotto il primo Regno d' Italia. — Lorenzo Lesti, Dottore in Diritto e Prof. a Parigi. — Cav. Scalti Colonnello. — Cav. Martin, de' Georgofili di Firenze e di Alessandria. — Zeffirino Orioli, Prof. di Chimica. — Achille Parisini, Prof. di Letteratura italiana. — Cav. Longo, idem. — Conte Bonacorsi, Cav. della Corona di ferro e della Legion d' Onore, tenente colonnello. — Cav. Domenico Ferri, Pittore, scenografo, accademico di Belle Arti di Bologna, Napoli etc. — Conte Giuseppe Mamiani, Matematico. — Marchese Orazio Manara, Pittore. — Pietro Mazzi, Letterato. — Odoardo Gandini, idem. — Domenico Marescotti, idem. — Dott. Antonio Sadoletti, idem. — Alessandro Colli, idem. — Dott. Salvi, Prof. di Belle Lettere. — Conte Ignazio Agelli. — Cav. Pasotti, Tenente colonnello. — Prof. Luigi Zamboni. — Antonio Tabacchi. — Girolamo Rolli. — Domenico Piatti. — Pier Giuseppe Palombi. — Dott. Carlo Badiali. — Prof. Giovanni Biondi. — Dott. Giuseppe Lamberti, Lette-

rato e grecista. — Vincenzo Jucchi. — Vincenzo Fiorini. — Prof. Antonio Gentili. — Piero Rolandini. — Nicola Ribucci. — Barone Filippo Celli. — Cav. Michele Leoni, Letterato. — Guglielmo Libri, dell' Istituto di Francia. — Giacomo Sommatini, Prof. di Clinica medica. — Marchese Antaldo Antaldi, Letterato. — Deluomini, Medico. — Bartolomeo Borghesi, celebre Archeologo. — Caraffa, Maestro di musica, dell' Istituto di Francia. — Luigi Carrer, Poeta. — Michele Colombo, Letterato. — Conte Edoardo Fabbri, Poeta. — Michele Ferrucci, Latinista. — Bartolomeo Gamba, Bibliografo. — Pietro Giordani. — Francesco Domenico Guerrazzi. — Faustino Malaguti, Chimico. — Prof. Maestri. — Manin, Presidente dell' Ateneo Veneto. — Macedonio Melloni, fisico. — Marchese di Montrone, Poeta. — Giambattista Nicolini. — Francesco Orioli. — Conte Domenico Paoli, Naturalista. — Conte Antonio Papadopoli. — P. A. Paravia. — Angelo Pezzana. — Pellegrino Rossi. — Salvi, Prof. di lettere — Dionigi Strocchi. — Simondo de' Sismondi. — Camillo Ugoni. — Ambrogio Berchet, prof. a Brighton, generale sotto il primo Regno d' Italia.

FRANCESI.

Ampère, Prof. al Collegio di Francia. — Michelet, Prof. alla Scuola Normale di Parigi. — Mignet, Segretario perpetuo dell' Accademia di Francia e Membro dell' Istituto. — Fauriel, dell' Istituto, Prof. di Letteratura straniera nella Facoltà di Lettere a Parigi.

INGLESI.

Thomas Carlyle. — Sir Charles Morgan, Prof. emerito di medicina. — H. Malden, Rettore dell' *University College*. — Smith, poeta e traduttore di Orazio. — V. S. Rose, Poeta — Capitano Ihon Meiklam, Letterato. — Sir Ihon Lees, id. — A. Labarre, Prof. di musica. — C. Notary, Letterato. — G. Piozzy, idem. — I. Lodge, idem. — H. B. Lodge, idem. — C. Parigiani, Prof. di musica. — A. Lyster, idem. — Lady, D. Léslie. — W. Strastford, Letterato. — M. I. Sthores, idem. — R. Luganii. — Allan Croft, Prof. di composizione musicale. — M. Gallinay, Letterato. — C. M. Byrne, Prof. dl musica. — G. M. Byrne, idem. — M. Raine Kemp Town, idem. — I. Rolfe, Letterato. — Rev. M. E.

rato e grecista. — Vincenzo Jucchi. — Vincenzo Fiorini. — Prof. Antonio Gentili. — Piero Rolandini. — Nicola Ribucci. — Barone Filippo Celli. — Cav. Michele Leoni, Letterato. — Guglielmo Libri, dell' Istituto di Francia. — Giacomo Sommatini, Prof. di Clinica medica. — Marchese Antaldo Antaldi, Letterato. — Deluomini, Medico. — Bartolomeo Borghesi, celebre Archeologo. — Caraffa, Maestro di musica, dell' Istituto di Francia. — Luigi Carrer, Poeta. — Michele Colombo, Letterato. — Conte Edoardo Fabbri, Poeta. — Michele Ferrucci, Latinista. — Bartolomeo Gamba, Bibliografo. — Pietro Giordani. — Francesco Domenico Guerrazzi. — Faustino Malaguti, Chimico. — Prof. Maestri. — Manin, Presidente dell' Ateneo Veneto. — Macedonio Melloni, fisico. — Marchese di Montrone, Poeta. — Giambattista Nicolini. — Francesco Orioli. — Conte Domenico Paoli, Naturalista. — Conte Antonio Papadopoli. — P. A. Paravia. — Angelo Pezzana. — Pellegrino Rossi. — Salvi, Prof. di lettere — Dionigi Strocchi. — Simondo de' Sismondi. — Camillo Ugoni. — Ambrogio Berchet, prof. a Brighton, generale sotto il primo Regno d' Italia.

FRANCESI.

Ampère, Prof. al Collegio di Francia. — Michelet, Prof. alla Scuola Normale di Parigi. — Mignet, Segretario perpetuo dell' Accademia di Francia e Membro dell' Istituto. — Fauriel, dell' Istituto, Prof. di Letteratura straniera nella Facoltà di Lettere a Parigi.

INGLESI.

Thomas Carlyle. — Sir Charles Morgan, Prof. emerito di medicina. — H. Malden, Rettore dell' *University College*. — Smith, poeta e traduttore di Orazio. — V. S. Rose, Poeta — Capitano Ihon Meiklam, Letterato. — Sir Ihon Lees, id. — A. Labarre, Prof. di musica. — C. Notary, Letterato. — G. Piozzy, idem. — I. Lodge, idem. — H. B. Lodge, idem. — C. Parigiani, Prof. di musica. — A. Lyster, idem. — Lady, D. Léslie. — W. Strastford, Letterato. — M. I. Sthores, idem. — R. Luganii. — Allan Croft, Prof. di composizione musicale. — M. Gallinay, Letterato. — C. M. Byrne, Prof. dl musica. — G. M. Byrne, idem. — M. Raine Kemp Town, idem. — I. Rolfe, Letterato. — Rev. M. E.

Money, idem. — E. Brown, idem. — Füz Wygram, idem. — M. D. T. G. Hall, Prof. in America.

N. B. Non si registrano altre attestazioni di rispettabili persone per brevità e perchè giunsero quando il Pepoli aveva già ottenuta la cattedra.

Finito di stampare
il dì 30 ottobre MDCCCLXXXVIII
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Bologna.

NELLO STESSO FORMATO

ERNESTO MASI

FRA LIBRI E RICORDI DI STORIA

DELLA RIVOLUZIONE ITALIANA

Un volume di pag. 540, — Lire 3.

STUDI E RITRATTI

Papa Borgia, Vittoria Colonna, Lodovico Castelvetro
Sisto V, Enrico Arnaud, Laura Bassi ed il Voltaire
G. G. Rousseau, D. Diderot, G. du Tillot, G. de Gamerra
L'Abate Lorenzo da Ponte, E. Costa di Beauregard
Cornelia Marlinetti, Ferdinando Lassalle

Un volume di pag. 430. — L. 5.

LA CAPITOLAZIONE D'ANCONA

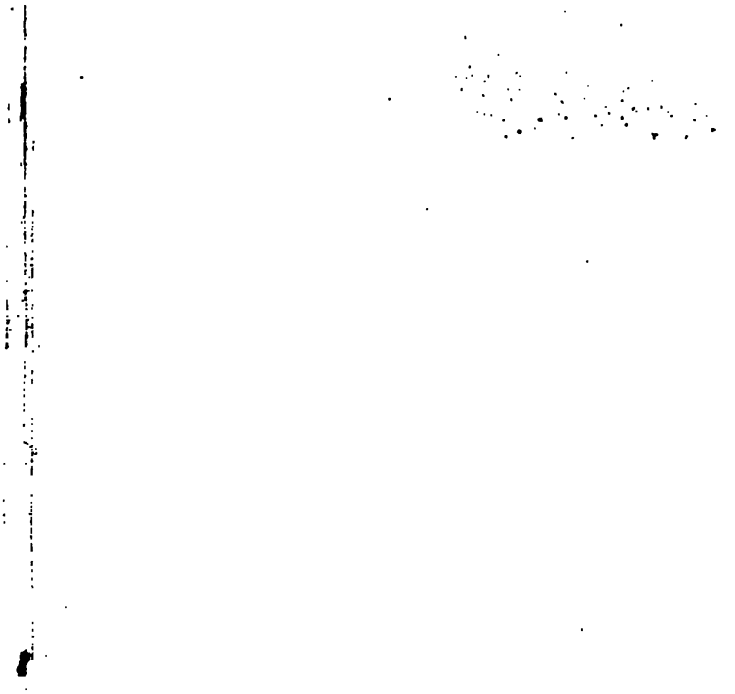
DEL MDCCCXXXI

NOTIZIE E DOCUMENTI

RACCOLTI E PUBBLICATI A CURA DI

CESARE FACCHINI

Opuscolo di pag. 80 — L. 1.



This book should be returned t
the Library on or before the last dat
stamped below.

A fine of five cents a day is incurre
by retaining it beyond the specifie
time.

Please return promptly.

Ital 8708.30.81
Carlo Pepoli;
Widener Library
003864790
3 2044 082 311 408